ERNEST PSICHARI

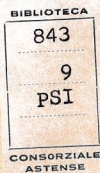
IL VIAGGIO DEL CENTURIONE

VOLPE

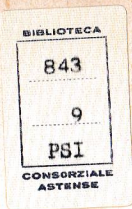
Ernest Psichari nacque a Parigi il 27 Settembre 1883. Sua madre Noemi era figlia di Ernest Renan, l'autore di quella « Vie de Jesus » che, al suo apparire, suscitò scalpore di scandali, entusiasmi, sgomenti, anatemi, e che, come scrisse Sainte-Beuve « ...a parte tutto il rispetto, ha presa sulla classe media delle intelligenze, come "Le Petit Journal" sul popolo ». Ernest Psichari crebbe nel riflesso della gloria letteraria del nonno, in una cerchia elegante, scettica, colta. Raissa Maritain, nel capitolo che gli dedica nelle sue Memorie, lo definisce un'anima cavalleresca e libera, un cuore magnanimo e semplice. Una prima delusione d'amore a diciannove anni, lo spinse a un tentativo di suicidio. Conobbe poi una vita disordinata che non gli lasciò se non insofferenza e disgusto. Chiamato sotto le armi, credette scoprire una salvezza nella disciplina militare. Dopo un breve periodo passato nella fanteria, andò al Congo sotto gli ordini del colonnello Lenfant, e in quella occasione pubblicò il suo primo libro: « Terres de soleil et de sommeil », premiato dall'Accademia Francese. Divenuto ufficiale alla scuola d'artiglieria nel 1909, partì per la Mauritania dove passò tre anni al comando di un'unità composta di fucilieri francesi e indigeni, in varie azioni di guerra contro i nomadi dei deserti. Nella lunga solitudine scrisse questo « Viaggio del Centurione » che terminò al suo ritorno in Francia nella primavera del 1914. Il 7 agosto, partì col suo reggimento, il II Artiglieria, per la zona di guerra, e il 22 agosto cadeva combattendo a Rossignol, nel Belgio, difendendo sino all'ultimo la sua postazione. Aveva trent'anni. Gli fu trovata avvolta al polso la corona del Rosario.
Che cosa può dire agli uomini di oggi questo giovane colto, ricco di tutti i doni intellettuali e fisici, a cui la vita si presentava facile e luminosa, e che scelse, per rimedio al suo smarrimento, l'austerità della vita militare in un deserto, che pose a fondamento della sua condot-

IL VIAGGIO DEL CENTURIONE

ta la fedeltà e trovò nella sua fedeltà di soldato e di francese, la strada verso la fede cristiana? Tutto può dire; perché esattamente di quello che egli scelse liberamente hanno bisogno gli uomini di oggi. Il « Viaggio del Centurione » è la storia di un uomo che vuole giungere alla fede, non per un impulso del sentimento, ma per un'accettazione della verità cercata con sincerità, con tormento e, una volta riconosciuta, accettata lealmente. « E' difficile credere, » esclama il centurione, « ma è anche più difficile non credere ». E altrove, ecco alcune frasi che paiono essere state scritte per l'umanità dei viaggi interplanetari: « Ho visto Dio lasciare ogni cosa al suo posto, secondo il primitivo ordinamento. Ho veduto il mondo prodigioso, e nulla manca all'insieme. Tutto è pieno fino all'orlo e tuttavia non v'è nulla di troppo. La materia empie esattamente la forma, e la mia anima, vale a dire ciò che sento in me di non mortale, è alla capacità di questo mondo. O meraviglia! Ho contemplato il sistema delle cose invisibili, manifestate visibilmente, e l'adattamento della cosa all'intelligenza! ».
Al deserto interiore, in cui il protagonista comincia la sua ricerca di Dio, si sovrappone senza sforzo di allegoria il deserto della Mauritania che il Centurione attraversa col suo gruppo di uomini e di animali.
Pagine di compiuta bellezza, come la descrizione dell'arrivo in vista dell'Atlantico, rivelano che questo ufficiale francese non era solo un laureato in filosofia, ma un poeta e che il nipote di Renan aveva l'anima di un mistico.
Il testo francese su cui è stata eseguita la presente traduzione, uscito nel 1931, porta questa indicazione: « Cento undicesima edizione ».
E' una cifra eloquente; anche allora gli uomini avevano bisogno di ascoltare la voce del Centurione, come adesso.

L. 1.800

ERNEST PSICHARI

IL VIAGGIO DEL CENTURIONE

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Titolo originale:
« Le voyage du Centurion »
Parigi 1915

Traduzione di Orsola Nemi

 Giovanni Volpe Editore in Roma, Via Michele Mercati, 51 - Telefono 875820

PREFAZIONE

Ernest Psichari nacque nel 1883, a Parigi. Allora, quello che Léon Daudet doveva definire « lo stupido secolo XIX », e collocare fra il 1789 e il 1914, orgoglioso come un uomo dalla lunga vecchiaia, dimenticava nei languori dello stile Liberty i suoi inizi sanguinosi. Eccidi, rovine, guerre, erano usciti dalle pagine della Encyclopédie, ou Dictionaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, *dalle* Lettres Philosophiques, *dal* Contract Social, *avevano coperto l'Europa come una carica dei cavalieri dell'Apocalisse. La predicazione dei lumi, promettendo felicità, progresso e fratellanza, aveva cominciato col tentativo di strappare dall'uomo, come un tumore, la fede religiosa. Dopo i disastri del 1870, la Francia rifiutava di stabilire un nesso fra quella predicazione e le sue conseguenze: era stanca. Léon Bloy diceva in maniera terribile le parole di cui essa aveva bisogno, ma, come osserva Léon Daudet (purtroppo senza ironia), Bloy* avrebbe potuto rendere immensi servigi per raddrizzare lo spirito nazionale, se fosse stato meno privo di senso comune. *Quindi Bloy, privo troppo di senso comune, ma nell'abbondanza di miseria che conviene a chi detie-*

ne la verità, fiammeggiava e vaticinava per orecchie sorde, mentre fra il 1875 e il 1905 Renan, idolatrato e osannato, Charcot alla Salpétrière, Taine che spiega storia e società senza complicazioni metafisiche, Zola che fu quasi l'Omero di quella dottrina, Victor Hugo, Michelet, davano alla Francia l'impressione di avere regolato una volta per sempre i rapporti fra l'uomo e la vita, di averlo — quest'uomo — sistemato nel mondo come in una casa arredata bene, porte e finestre chiuse sui paesaggi delle allusioni preoccupanti.

Je ne vois qu'infini par toutes les fenêtres, *aveva scritto Baudelaire; ma lui era morto; per chi pativa nostalgia di quelle visuali, poteva bastare Eusapia Paladino, medium garantita da medici di chiara fama.*

Ernest Psichari smantella con la sua vita e con la sua morte le rassicuranti costruzioni del suo secolo. È nato per cercare Dio nel deserto, e proclamare la sua professione di fede, suggellata dalla morte al servizio della sua patria.

Il suo illustre nonno Renan aveva scritto: Troppo è stato detto che il grand'uomo dà impulso ed impronta al suo secolo. Questo poteva andare bene al tempo di Carlo Magno. Ormai, grand'uomo sarà colui che prenderà il tono del suo secolo e vi si conformerà.

Ed ecco che suo nipote, trent'anni dopo, scopre che chi è assetato d'eroismo diviene presto assetato del divino. *Maritain, nella prefazione al* Viaggio del

Centurione, *può scrivere nel 1922:* Vittima ed eroe ad un tempo, l'uomo dotato di sensibilità eccezionale che accentra ed attua nella sua esperienza personale i mali del mondo da una a due generazioni, e trova il modo di trionfarne in sé stesso, quest'uomo agirà sempre in maniera sorprendentemente profonda. Tale il segreto dell'azione esercitata da Psichari sulla sua generazione e che sempre continua.

Al ritorno dalla Mauritania, dove aveva passato due anni in azioni di guerra, nella meditazione, nella dura vita del deserto, Psichari ritrovò i suoi amici Jacques e Raissa Maritain, che lo avevano seguito coi loro pensieri e le loro preghiere. Fu nella cappella della loro casa che egli fu ricevuto nella Chiesa dal padre Clerissac e ammesso ai Sacramenti. Henry Massis era pure dei suoi amici, ancora si dichiarava « cattolico senza fede ». Più tardi, nel suo libro Nôtre ami Psichari, *avrebbe ricordato quel tempo, i desideri e le angoscie che anche per lui dovevano concludersi nell'accettazione liberatrice della fede cattolica:* Per quale corrispondenza veramente divina — *egli scrive* — quel giovane ufficiale che tornava dall'Adrar, tutto fremente d'azione, ci confidava quel medesimo bisogno che noi rifiutavamo di appagare nel triste materialismo dei moderni? Rivolgevamo alla vita la stessa incalzante, decisiva domanda e rifiutavamo che il nostro destino non avesse senso. Non potevamo fare a meno di un assoluto morale. *In questo libro di Massis, come negli scritti di Jac-*

ques e Raissa Maritain, nella prefazione di Paul Bourget al Viaggio del Centurione *nella sua prima edizione del 1915, la vita e la morte di Ernest Psichari ci appaiono come riflesse e rimandate da specchi diversamente situati; ma in ciascuno è visibile in chiaro modo l'operazione della Grazia nell'anima di lui. Rare volte, come nella storia, sarà stata confermata con più forza, l'indipendenza del soprannaturale destino umano dai vincoli del sangue, dalla cerchia in cui uno si muove, dall'aura intellettuale che ha respirata.* Non ex sanguinibus, neque voluntate carnis, neque volutante viri, sed Deo nati sunt, *quelli che seguono Cristo.*

Cinquant'anni prima, Renan, nella Vie de Jésus *aveva chiamato il Cristo* maitre charmant; *come si vede quella che veniva definita* naiveté savante *poteva portare a un cattivo gusto con odore di sacrilegio. Nel deserto, Psichari ritroverà il Maestro della immolazione, il Figlio di Dio che per pietà di noi ha pronunciato parole pietose, ma che avendo detto* Io sono la verità, *ha lasciato anche insegnamenti difficili, tali da far tremare, se meditati.*

Se non sonasse irriverente, si potrebbe dire che l'eroica eloquenza cristiana della vita di Psichari è una rivalsa della Fede sull'insegnamento del nonno illustre, una ironia quale solo può permettersi un celeste regolamento delle vite umane.

Il valore scientifico delle opere di Renan è adesso completamente decaduto, dei venti o trenta volumi

del suo insegnamento sopravvive la beltà letteraria, la grazia dello stile, che pochi ormai gustano. Le sue indicazioni filosofiche appaiono del tutto superflue. Ma che cosa oppone l'uomo, sia pure l'uomo del nostro secolo di rovine, alla ricerca dolorosa di Dio, alla drammatica conquista di Dio che ci racconta Ernest Psichari? Una derelitta invidia, se non ha raggiunto lo stesso bene, la gratitudine, se gli è permesso riconoscersi nei suoi smarrimenti, nelle sue angoscie, nel benedetto incontro della fine del libro. Infatti, se è vero, come è vero, che l'uomo per la natura stessa della sua anima cerca Dio, dovrà ritrovare tante delle parole che gli sono necessarie nella sincerità di Psichari.

È più facile scrivere di un autore dal quale si dissente che di un autore col quale siamo concordi. Forse, dipende dal cattivo spirito di contraddizione che abita tanti di noi, ma alla lettura di un libro irritante, le risposte alle asserzioni di chi scrive, gli argomenti per controbattere i suoi ragionamenti, abbondano. Si stenta a tenere dietro la penna alle esclamazioni, agli sdegni, e anche alle invettive dei nostri pensieri. Di fronte a un libro come Il Viaggio del Centurione, *non si osa mettersi fra lui e il lettore. Qui la parola è così onesta e bella, qui il dolore dell'uomo che vuole il bene, il sommo Bene, è così autentico, qui la poesia splende così cauta per non intimidire la verità, che il commento può solo guastare.*

Il Viaggio del Centurione *fu pubblicato nel 1915,*

dopo la morte, al fronte, dell'autore; nel 1931 aveva avuto centoundici edizioni. Dal 1962 viene ristampato nelle Editions de poche, *il che, nel nostro tempo, è il segno indubitabile del successo; il libro esce dalla cerchia dei lettori abituali, raggiunge* gli altri, *i giovani soprattutto, per i quali ha il potere della sorpresa, l'autorità che lascia il segno.*

Già dopo il periodo passato nel Congo, Psichari aveva pubblicato un volume, Terres de soleil et de sommeil, *premiato dall'Accademia Francese, e nel dicembre del 1912* L'appel des Armes; *furono anche pubblicati* Les voix qui crient dans le désert, Lettres du Centurion, Carnets de Route. *Ma è certo nel* Viaggio del Centurione *che si rivelano pienamente le sue qualità di scrittore lirico e meditativo. Si potrebbe quindi rimpiangere nella sua perdita non solo l'uomo e il cristiano tolto all'opera appena e felicemente cominciata, ma un nobile e forte scrittore al servizio della Chiesa.*

Parole, queste nostre, scritte per obbligo di prefazione, ma dal suono arbitrario. Nella vita e nelle pagine di Ernest Psichari è così palese la mano del Padre che regola e guida, sono così palesi il significato e il mistero che, si può esserne certi, gli fu concesso tutto il tempo necessario alla compiutezza del suo destino e della sua opera. Che continua, come continua la sua vita nel Dio che ha cercato e conquistato.

ORSOLA NEMI

PARTE PRIMA

I

INTER MUNDANAS VARIETATES

Argomento — *Massenzio è libero — Maledizione — Pittura di Massenzio: ha un'anima e un cuore — La Francia di laggiù — Buone intenzioni — Prime soste nel deserto — L'Africa è seria — Sottomissione — La Solitudine.*

Massenzio non poté salire su una collinetta - poiché non ve n'erano - ma volendo passare in rivista il bello schieramento delle truppe di cui aveva allora preso il comando, diede di sprone al cavallo e galoppò lungo la colonna serpeggiante tra le leggere mimose africane. Sorpassò così la retroguardia composta da un piccolo gruppo di meharisti neri, poi la ressa dei domestici, cuochi e sguatteri, le mitragliatrici dondolanti sul dorso ripido dei muli, il convoglio pesante dei cammelli, portatori di casse, i cavalieri, i grandi negri che sembra schiaccino sotto di sé i piccoli cavalli del fiume, i meharisti drappeggiati in larghe gandure, infine l'avanguardia, nella quale Massenzio distinse il suo interprete, un Tuculeur mirabilmente vestito di sete ricamate. Davanti si stendeva la terra, la terra scintillante, brinata di sole, la terra senza grazia, senza onore, dove errano sotto le tende di pelo di cammello, i più miseri fra gli uomini.

Alla fine della corsa, Massenzio respirò profondamente. Si sentiva libero, più leggero, più ardito, e

sebbene avesse soltanto trent'anni, più giovane. Tutto ciò era suo, quegli uomini, quegli animali, quei bagagli, la stessa terra che calpestava da regale fanciullo malavvezzo, impaziente di avere tutto, di osare tutto. La Francia aveva dato a lui, modesto tenente negli eserciti della Repubblica, quella immensa contrada come un parco dove avrebbe potuto lanciarsi e correre, balzare, andare, venire seguendo il suo capriccio e il suo piacere.

Ma lui non sentiva per la patria nessuna gratitudine. Al contrario si sentiva liberato di lei, in verità, la odiava, non avendovi conosciuto sino a quel giorno che disordini e miseria. Che cosa non odiava? Nulla aveva preparato il suo cuore ad amare, anzi, il suo male profondo, le sue amarezze, i suoi tormenti lo inclinavano all'odio. Quindi nessun ricordo di nobiltà o di dolcezza lo vincolava al suo paese per il quale aveva, però, nelle paludi del Ciad versato il suo sangue più puro di adolescente.

Massenzio era figlio di un colonnello letterato, volterriano e peggio, traduttore d'Orazio, vecchio eccellente e onesto, uomo insomma di belle maniere. Il suo punto di partenza lo trovava in quelle ore di gioventù passate in compagnia di Omero e di Virgilio, ai quali lo iniziava il colonnello. Ammirabile cavatina per debuttare in una vita che aspira a una qualche armonia! Durante l'infanzia, Massenzio si era abituato alla forma del pensiero latino, e quando faceva il suo bilancio interiore, era quello il solo ricordo che potesse mettere all'attivo. Ma dopo, negli anni dell'adolescenza, quali non erano state la sua miseria e il suo abbandono! Suo padre gli aveva nutrito l'intelligenza, ma non l'anima. I primi turbamenti della gioventù lo trovarono disarmato, senza difesa contro il male, senza protezione contro i sofismi e gli inganni del mondo.

A venti anni, Massenzio errava senza convinzioni nei giardini avvelenati del vizio, ma da ammalato, e perseguitato da oscuri rimorsi, turbato dalla malizia della menzogna, gravato dalla spaventevole derisione di una vita immersa nel disordine dei pensieri e dei sentimenti. Suo padre si era ingannato: Massenzio aveva un'anima. Era nato per credere, per amare, per sperare. Aveva un'anima fatta a immagine di Dio, capace di discernere il vero dal falso, il bene dal male. Non poteva accettare che Verità e Purezza fossero vane parole, prive di ogni sostegno. Aveva un'anima, o prodigio, un'anima che non era fatta per il dubbio, né per la bestemmia, né per la collera. Tuttavia, quest'uomo retto seguiva una strada obliqua, una strada ambigua, nulla l'avvertiva se non il battito precipitoso del cuore, l'inquietudine di quando, accumulando rovine, ci si volge, e si contempla l'opera malefica del sacrilegio.

Massenzio era stato educato lontano dalla Chiesa. Era dunque un ammalato che non poteva in nessun modo conoscere il rimedio. Disgustato di tutto, igno-

rava la causa stessa del suo disgusto, e tanto più il mezzo di tonificare un poco la sua vita. Per otto anni, da quando ne aveva ventidue, uscendo da Saint-Cyr, sino a quando ne ebbe trenta, aveva errato per il mondo e scagliato in tutti i cieli la sua maledizione. Così, con la bocca piena di improperi, tutto ignorando dell'unzione cristiana, ma fiutando però nella Francia che conosceva, la menzogna e la bruttezza, fuggiva da un continente a un continente, da oceano a oceano, senza che una stella lo guidasse tra le varietà della terra.

Questa volta, il destino conduceva il giovane ufficiale verso il deserto. Parola affascinante, se ne sogna a lungo, ci si smarrisce in lei, nelle ore dello *spleen* in cui il rumore fa male, e si ha bisogno di solitudine e di silenzio. Appena ha svoltato l'angolo e lasciato le rive del Senegal, Massenzio rabbrividisce di impazienza per la bella cosa che è laggiù dietro le mimose del paese brakna, di cui egli si finge mille immagini strane e magnifiche. L'aria pura empie i suoi polmoni, aspira i caldi soffi che arrivano dall'est in frettolose ondate. È la tregua. Non udrà più parlare la lingua della storia, non saprà più nulla, dimenticherà tutte le miserie, tutte le follie di cui fu testimone. Lo spazio gli si apre davanti, vi si inoltra, la porta si chiude dietro a lui sotto la grande spinta del vento notturno.

Qui, Massenzio si ingannava. Il deserto è pieno della Francia, la si trova a ogni passo. Ma non è più la Francia che si vede in Francia, non è più la Francia

dei sofisti e dei falsi sapienti, né dei ragionatori privi di ragione. È la Francia virtuosa, pura, semplice, la Francia coperta dall'elmo della ragione, dalla corazza della fedeltà. Nessuno può comprenderla a pieno se non è cristiano. Tuttavia, la sua virtù opera, per poco che anche nella febbre siasi serbato il gusto della salute.

Una delle prime soste di Massenzio fu il posto di Aleg, un fortino merlato che corona una breve altura rocciosa. Vicinissimo al fiume, già appartiene al deserto per l'aridezza che domina e per quell'aria di orgogliosa povertà che è il segno del Sahara. Da lontano il giovane ufficiale vide la bandiera francese ondeggiare sul tetto più alto. Davanti al muro di cinta, quando penetrò nella ridotta, il fuciliere di guardia si raddrizzò e presentò l'arma. Un tempo, all'epoca dei suoi primi viaggi, Massenzio fremeva di gioia a tali spettacoli. Ricordava le sorprese gioiose, quando sui confini della Cina, dopo giorni di cammino, scopriva, nell'ombra calda dell'albero corallo, il segno benamato della fratellanza francese. Ma davanti alla bandiera di Aleg si sentì imbarazzato. La Francia di cui era il simbolo somigliava così poco a quella che egli aveva appena lasciata! E poi, nella sua cupa brama di affondare nella grande tomba sahariana, lo irritava il dovere ancora affrontare la conversazione coi colleghi.

La sera, avendo ripreso la strada del Nord, si sentì più a suo agio. Senza dubbio, la Francia, la Francia

della sua miseria, si allontanava, a uno a uno gli ormeggi si spezzavano. La piccola colonna superò il pozzo di Tankassas, e poiché era il plenilunio, si fermò solo a metà della notte, in un punto qualsiasi, in una solitudine silenziosa.

Mentre i fucilieri si sdraiavano sulla sabbia avvolti nelle coperte, il loro giovane capo, in piedi, in mezzo al quadrato che formava quell'accampamento di una sera, salutava, con un sogno nel cuore, la notte della liberazione. Aliti freschi passavano tra le mimose spinose. Tutto riposava nella quiete incantata della luna chiara, e sul cielo bianco, le sentinelle con la baionetta in canna erano figure ritagliate immobili.

Lo riconosceva, infine, Massenzio, quell'odore dell'Africa, quell'odore che aveva tanto amato! Riconosceva la brezza vivificante che esalta quanto v'è di migliore in noi, riconosceva sé stesso, quale era stato negli anni dell'adolescenza, quando attraversando altre solitudini, le chiamava soccorritrici e voleva che la loro forza desse rimedio alla sua debolezza. O voi tutti che soffrite di un male sconosciuto, che siete disorientati e disarmati, fate come Massenzio, fuggite la menzogna delle città, andate verso quelle terre incolte che paiono appena uscite, fumanti ancora, dalle mani del Creatore, risalite alla vostra sorgente, e piantandovi saldamente in seno agli elementi, cercate di ritrovarvi i lineamenti della immutabile e molto quieta Verità.

Massenzio aveva vissuto molte notti simili a quella. E doveva viverne molte altre. Ma quella sera, quella

prima sera, voleva che l'Africa ritrovata gli desse utili consigli. « Possa ogni sosta essere utile al mio cuore! » egli diceva. Non v'era in lui volontà più precisa, più saldo proposito che di andare attraverso il mondo, teso in sé stesso, risoluto a conquistare sé stesso con la violenza, a chiedere senza tregua alla terra di tutte le virtù la forza, la rettitudine, la purezza di cuore, la nobiltà, il candore. Poiché egli sapeva che grandi cose si sono fatte dall'Africa, poteva tutto esigere da lei e tutto, per lei, esigere da sé stesso. Poiché ella è una figura dell'eternità, poteva dunque chiederle il vero, il bello, il bene e tutta la vera entità.

Le lunghe peregrinazioni, alle quali Massenzio avrebbe dato tre anni della sua vita, e i più belli, cominciavano bene. Già conosceva la frugalità della vita nomade. Levato prima dell'alba, percorreva parecchie leghe al mattino, alla testa della sua gente. Verso le dieci, drizzavano la sua tenda, mangiava il riso con la carne delle cerbiatte uccise la mattina, poi riceveva i Mauri, si informava sulle questioni del paese, oppure si dedicava alle mille cure che esige in un paese desertico il comando di un gruppo un po' importante. Non sapeva a che cosa gli sarebbe servita quella austerità. Ma era così fatto che la preferiva alle cornucopie dell'abbondanza presentategli dalla sua patria. Sentiva che una vita spirituale è perfettamente possibile nel Sahara e forse, anche, nel suo oscuro desiderio di perdono, sperava di potere, con questa miseria, riscattare tante miserie.

Dopo undici giornate di marcia si drizza la scogliera arenosa del Tagant, verticale, che assedia, in onde schiumose, la sabbia. Al di là, il viaggiatore incontra fondi di uadi erbosi che variano la monotonia dei ciottoli e delle rocce, altipiani con brevi zone di graminacee, pascolo di montoni nomadi. Talvolta, fra le rocce, si scorge un baobab, o si costeggia qualche campo di cocomeri — deboli note bucoliche in pieno Valpurga. È qui che Massenzio si proponeva di organizzare i suoi uomini perché fossero bravi sciabolatori, buoni corridori, alleggeriti di tutto quanto è comodità materiale, appesantiti solo delle virtù che cercava in uomini di guerra; il coraggio, la gaiezza, lo spirito di avventura, l'onore. Evitò il posto di Mugeria che dorme, sepolto sotto le sabbie, ai piedi della scogliera, e fuggendo già i suoi pari, incurvò la marcia verso l'orizzonte orientale per seguire sino alla sorgente del Garuel le due linee parallele della montagna. A Mugeria si contentò di mandare i bagagli, coi fucilieri a piedi e i cavalieri. Non dovevano più esservi in quel deserto che agili meharisti, con un solo pensiero che era il suo, e null'altro.

Arrivato a Garuel, disse, « Eccomi ai piedi del muro! Presso le rocce che devo scalare per entrare nella nuova terra, il Tagant ». In una piega della montagna, in fondo a una stretta gola, vi erano tre vasche e alcuni alberi si piegavano pesantemente sul nero specchio dell'acqua. Ai fianchi della parete, alcune grotte basse. Uccelli cantavano invitando a un greve riposo chi tutto il giorno aveva marciato nel braciere ardente della pianura. Massenzio si distese in una delle grotte. Da lì, non vedeva che una larga coppa colma d'acqua, un grande fico spuntato sulla roccia. Pensava al Tagant, perché la sua mente precedeva sempre, almeno di una stazione, il suo corpo, e vedeva meglio gli spettacoli del domani che quelli dell'oggi, « Al di là di questo », egli diceva, « v'è una vita nuova ». E levandosi allegramente a sedere: « Vita nuova! Vita nuova! »[1] ripeteva. Vita aerea, balzante, come la cavalletta balza sulla scorza del globo — sciabolante; — un'azione forsennata, che spezza la rigidità dell'involucro corporeo; uno spirito agile, in un corpo agile — sera di battaglia, i Musulmani inseguiti sin nei loro rifugi, l'odio; e poi negli avvallamenti ventilati dell'altipiano, lunghe soste per meditare, appoggiato un dito alla fronte, le cause e gli effetti. Dimenticava la sua anima di Francia, la sua anima spezzata, perduta, demolita, quel battere i denti, sul selciato di Parigi, nell'avvolgimento circolare della pioggia.

Massenzio ricadde sulla stuoia distesa direttamente sulla pietra granulosa. E prese sonno. Era venuta la notte, quando una voce sussurrante lo riscosse dal torpore.

« Vuoi pranzare, tenente? »

« Sì... »

I fuochi punteggiavano l'ombra: erano le cucine dei fucilieri. Presso ciascuna, un grande negro acco-

[1] In italiano nel testo.

vacciato cantava. Massenzio fece uno sforzo di memoria per ricordarsi come era il passaggio nella notte. Ricadde sopra un gomito e si sentì felice. L'ora era dolce, di totale rinuncia, di tenero abbandono. Così è l'Africa, in tutto simile a quell'ora. È terra di sommissione, l'Africa, non di rivolta. Bisogna obbedire, non impennarsi più sotto il giogo. Lontane per sempre le maledizioni dell'operaio, che, rotto dalla fatica, getta il piccone in un angolo della soffitta. Lontane per sempre le bestemmie, e lontane le imprecazioni, quando, rovesciata la testa indietro, si scuote per liberare la fronte. Sì, era un'ora di obbedienza, di diffusa fiducia. Obbedienza a che cosa? Fiducia in che cosa? Massenzio l'ignorava, penetrato dalla mansuetudine di quell'istante notturno, nel cavo della roccia, accanto alla sua gente, mentre l'umile riso spezzato bolliva nella marmitta sopra gli stecchi fumosi.

Il suo cuore pieno d'affetto traboccava. Un tempo, i suoi maestri non avevano capito che quel cuore si dava per sempre. Ed ecco, ora era pronto ad abbandonarsi alla Regola austera dell'Africa, austera e soave, soave nell'intimo, austera all'esterno, come ogni Regola. Due giorni prima di trovare a Garuel il riposo dell'ombra, la colonna aveva trovato fra le rocce, nell'ora in cui le gole asciutte inghiottono la saliva, una gora, di quelle che i Mauri chiamano « *queltas* ». L'acqua era nera e piena di immondizie perché una mandria di cammelli vi aveva bevuto la vigilia. « Bevo tutte le acque dell'Africa con delizia », aveva detto Mas-

senzio, « perché qui, lontanissimo dalle menzogne e dalle capitolazioni, ho eletto la mia vera patria. Quest'acqua, così qual'è, l'amo ». Ecco che cosa già gli sussurrava all'orecchio il persuasivo deserto.

Per lasciare la grotta, il giovane attese la pace della prossima sera. Allora sbalordito ancora dal giorno troppo lento a morire, diede l'ordine di partenza. L'ascesa della montagna, quasi verticale a Garuel, fu asperrima e durò a lungo. Sulla roccia più alta, Massenzio guardava semplicemente la pianura che si stendeva ai suoi piedi, come la pagina di un libro già letta e che stiamo per voltare. Su tutto ciò, l'aria era immobile, ma vi si sentivano le tempeste, nel fondo, correre di sopra il primo cielo della bassa pianura, e lui, nei piani superiori, indovinava i vortici fluidi, nell'etere più alto, come correnti marine.

Nel Tagant, passarono sulle rocce dove i cammelli, nonostante l'ombra sopraggiunta non inciampavano, ma dirigendo dall'alto e da lontano il piede sulle pietre arrotondate, e aderendo con delicatezza all'ostacolo con la pianta, seguitavano a dondolarsi armoniosamente nel passo alla maniera consueta. Massenzio, ebbro di spazio, proseguì la marcia. Ma presto dovette, alcuni dei suoi uomini si attardavano indietro, segnare la strada facendo accendere grandi fuochi. Allora, dietro ogni piega della montagna si levarono alte fiamme, come fuochi di Bengala di sopra ai cespugli. Dietro i promontori di roccia, nella notte fredda, se-

rena, la terra era tutta fiamme sino ai piani inferiori della montagna. Gli uomini silenziosi serpeggiavano attraverso le alte quinte, scoprendo a ogni svolta, un fuoco nuovo, e camminavano in una strada di fiamme. Lo spettacolo esaltò Massenzio. Si vedeva capo di una truppa di guerra in quella sera senza luna, nel più denso della terra, e solo della sua razza, al nord di Garuel, dove nessuno pensava che egli fosse.

Il giorno dopo, entrarono in una specie di vasta depressione, mal formata e dove lo sguardo divagava su pallidi cespugli, sulle sabbie. Era in direzione nord, offriva dunque una buona strada alla colonna che tendeva con un po' di fretta verso l'Uad el Abiod e le sue rovine accerchiate di tribù. Per parecchi giorni, Massenzio seguì la molle vallata, marcia monotona, che di tanto in tanto giungevano a nobilitare i ricordi della conquista: qui una zolla di terra dove era corso sangue francese, là alcuni pali per commemorare la ritirata difensiva di un pugno di valorosi, più là, alcuni muri diroccati, vestigia di un posto effimero. Ma ovunque la medesima austerità, il medesimo contegno di nobiltà e dignità. Soprattutto le mattine: quelle mattine senza sorprese, che non racchiudono nulla, ma si adagiano in specchi di luce tranquilla, sovrabbondano di semplicità e di virtù. Massenzio risentiva sino a soffrirne la serietà di quei paesaggi d'aurora, di una compattezza che non lasciava posto all'ironia, aurore in cui il capo è pensoso, perché la giornata sarà lunga, piena di difficoltà, minata da preoccupazioni. Nulla è

concesso al sorriso, alla distensione, alla soddisfazione del padre, che dopo una giornata di fatica, tende le braccia al primogenito!

Ah no! Non ridono quegli uomini d'Africa. Mai saranno scettici. Sceglieranno. Non saranno di quelli che vogliono conciliare tutto, il vero col falso, e che tutto abbordano con la mano tesa e un sorriso avvelenato sulle labbra! Che i raffinati se ne vadano, quelli che spaventa il peso della giornata e che i sentimenti un po' rozzi feriscono. Quanti non possono sopportare lo splendore del sole se ne vadano e che gli uomini di cuore semplice, quelli che non rifiutano la semplicità, restino invece e prendano piede nella virtù della terra. E tutti coloro che esitano, che spingono un piede avanti e poi lo ritraggono, come l'uomo della città sulla spiaggia, tutti coloro che tremerebbero davanti a una verità troppo forte, come l'uomo della città batte le palpebre davanti alle sfaccettature soleggiate dell'oceano, tutti costoro se ne vadano per sempre. Il rude nutrimento dell'Africa non è per loro. Qui è necessario uno sguardo fermo sulla vita, uno sguardo puro, mandato dritto davanti a sé, uno sguardo di perfetta sincerità, di completa chiarezza.

Dopo lunghi giorni, Massenzio arrivò in quel punto di Ksar el Barca dove contava piantare il suo accampamento per qualche tempo, avendo da reclutare alcuni uomini nelle tribù, comprare dei cammelli, e addestrare una truppa ancora informe. La città in rovina

riposa accanto a molli palmizi, nel fondo sabbioso dell'Uad el Abiod, ma addossata verso nord alle rocce dell'alto Tagant. Visti dagli alberi dell'Uad, i muri dritti di pietre a secco, non sormontati da coperture hanno ancora una nobile aria antica. Subito, da Occidentale, Massenzio andò verso quei rudi testimoni del passato. Ma la testa gli ronzava sotto il sole eccessivo ripercosso di muro in muro e tornò verso il palmeto. Si trovava in una serra calda, luminosa, ronzante, lontanissimo dalla vita, vicinissimo alle cose. S'imbatté negli uomini che venivano al suo accampamento, un vecchio dalla barba bianca, alcuni giovani dagli occhi brillanti. Dovette parlare con loro per alcuni istanti. Poi raggiunse la sua gente e subito dopo diede ordine di piantare intorno al campo un recinto di rami spinosi. Infine si ritirò sotto la tenda, un poco stordito, ma felice di avere gettato l'ancora, dopo tanti giorni di marcia sotto il sole e i venti brucianti del largo.

Cominciò allora per Massenzio una vera vita di solitudine e di silenzio. In quel quadrato di trenta metri, senza più nemmeno il ronzio delle partenze e degli arrivi, imparò davvero che cosa è solitudine, affondata nel seno stesso della silenziosa natura. Infatti, la regola dell'Africa è il silenzio. Come il monaco nel chiostro tace, — così il Deserto, in cocolla bianca, tace. Subito il giovane francese si piega alla stretta osservanza, ascolta piamente le ore cadere nell'eternità che le inquadra, muore al mondo che lo ha deluso.

Durante lo schiacciante calore dei giorni, mentre irregolari e meharisti dormivano sotto il sole familiare, Massenzio di solito restava sotto il suo fragile riparo di tela e lì, il mento appoggiato sulle ginocchia, aspettava semplicemente, non la sera, ma qualcosa, non sapeva che cosa, di misterioso e di grande. Così, in questa terra morta, dove mai essere umano ha stabilito la sua dimora, gli sembrava di uscire dai limiti ordinari della vita e avanzare, tremante di vertigine, sull'orlo del più alto cielo.

La sera, saliva sulle rocce precipitose che dominavano il campo verso nord. Fin dove poteva stendersi, lo sguardo non vedeva che arbusti rattrappiti di magre fronde, dispersi su zone desolate. In lontananza, colline sassose accerchiavano l'orizzonte, ma anziché perdervisi, il suo sguardo tornava verso le palme che riparavano con l'ombra chiara le tende dei soldati. Loro sole erano un poco di vita nella completa prostrazione — un debole battito d'ali nell'aria.

Dopo il calore del giorno, il fresco crepuscolo metteva in Massenzio una specie di leggerezza, e quasi l'esultanza dello spirito che balza verso lo spazio. Anche più grande che durante il giorno, lo spazio si apriva allora come abisso sopra il piccolo cerchio della terra. E lui, l'uomo pesante di pensiero, al centro del cerchio, si inabissava nell'acuto sogno, oblioso veramente delle sue miserie particolari, travolto dal movimento immenso dell'orbe tuffato esso pure nell'ombra.

Tale la figura di Massenzio in quel deserto. Si allevia di tutto un passato di contese, ma davanti a sé non trova che una forma vuota. È un viso gelido, la maschera della morte che l'Africa gli presenta. Tutto il sensibile si riassorbe nel silenzio. Il dolce calore degli uomini non sorregge più l'abbandonato. E tuttavia, da quel nulla dovrà trarre qualche cosa che sia, da quella carenza dovrà trarre una sovrabbondanza. Altrimenti, più miserabile che mai tornerà in patria dopo avere consumato il totale fallimento della sua vita, le mani vuote e vergognosa la fronte.

Certo, Massenzio poco si dava pensiero di porsi tali dilemmi. Sulla sua roccia, la sola gioia delle stelle ritrovate l'occupava. Non era il loro compagno, errante come loro e come loro solitario? E, perduto sulla terra, fissava il nobile Orione, che solo emergeva dai veli segreti dell'orizzonte.

II

LA CATTIVITA' FRA I SARACENI

Argomento — *L'amico di Massenzio pone la domanda — Massenzio non la pone — Ma la vita d'azione intensa dell'eroe è una specie di vita-purgatorio — Il suo sguardo non è abbastanza forte per volgersi nell'interno di lui — Prigioniero in paese straniero guarda allora intorno a sé — Alcuni fiori spirituali del Sahara — La morale del più santo dei Mauri non basta al più peccatore dei francesi — Prima apparizione della Francia dolorosa e cristiana.*

Massenzio era nello stato d'animo opportuno per abbordare il Sahara. Era abbastanza forte per lasciarsi temprare su quella terribile incudine, come una spada tenuta con la punta delle tenagli, presso il fuoco scaturito dritto sotto la spinta del vento bruciante. Non teneva più, ad altro che a vivere immensamente, su quell'aperto braciere. La Francia era morta in lui.

Ogni mese, tuttavia, un rapido corriere veniva a gettare all'esiliato lembi lacerati della patria. Li respingeva annoiato, poi si immergeva di nuovo con gioia selvaggia nella solitudine, — temeva una debolezza forse, o al contrario, si sentiva già troppo forte per accogliere l'amicizia, la tenerezza.

Un giorno, gli arrivò una cartolina, che lesse con stupito piacere e con inquietudine. Era una immagine della Vergine della Salette, in lacrime, e sul verso erano scritte queste semplici righe: « Massen-

zio, abbiamo pregato per te, in vetta alla santa montagna. Mi sembra che pianga per te, questa Vergine così bella e che ti voglia. Non l'ascolterai? Il tuo fratello e amico, Pierre-Marie. »

Per la prima volta, Massenzio ebbe la percezione che una brezza d'affetto gli arrivasse dalle lontane Gallie. Non credeva affatto alla preghiera, e tuttavia gli parve lo amasse meglio degli altri, questi che pregava per lui, che soltanto questi lo amasse. Si, era davvero suo fratello, quel Pierre Marie. Rivedeva la sua faccia bianca, con le guance esangui, la barba rada, spuntata disordinatamente, gli occhi tranquilli e sicuri, quella faccia bianca, china sulla spalla fragile, era davvero la faccia del suo amico.

Massenzio pensava che durante tutta la sua vita, Pierre-Marie era stato il suo buon genio. Quando andava da lui, spezzato dalle risacche, il cuore intorbidato dall'Oceano, gli sembrava di entrare nella dimora serena della intelligenza. Quel sapiente aveva tutto pesato, tenuto tutto nel palmo stretto della mano, poi, avendo tutto ordinato secondo la giusta ragione e il perfetto equilibrio, era entrato da padrone, e senza timore di passi falsi, nelle regioni più alte dello spirito. Era veramente il trionfo della mente sulla materia indocile.

Il giovane soldato pensava a quella bella vita curva sulla meditazione e consumata nella purezza. Come si sentiva miserabile, al confronto! Oh! certo, nulla lega quest'uomo ardente ai peccati degli uomini

che ha conosciuti. Anzi, egli ha fatto uno sforzo ridicolo verso quei peccati; non ci tiene, è come molti che si gonfiano davanti al male e come la ranocchia, si credono davvero grandi quanto lui, e si danno importanza in presenza sua. Come la gente che non sa che cosa inventare, e strappa le zampe di un insetto a una a una, per divertirsi, così lui si diverte con quello che è proibito, per vedere che cosa accadrà. Egli stesso si compiace a esagerare il suo male, ma non vi è fortemente legato, può liberarsene, scuotere quel mantello in cui si pavoneggia.

Però non è tutto, e non è niente. Resta da afferrare tutta la verità. Resta la cattura completa di una sola cosa reale, invece della dispersione nelle apparenze. Come sarebbe possibile la nobile processione di un Pierre-Marie verso la certezza invisibile, a questo Massenzio, teso verso i meandri dell'azione, e affrontato con la vita come due montoni, corno a corno, su un ponte? Lui vuole le razzie nel sole, i bottini precisi, ottenuti d'autorità, è alle prese con le difficoltà dei rifornimenti, è in pieno territorio militare. Quando si raccoglie, avendo, per esempio, inseguito una cerva e si siede nell'ansito del mezzogiorno, sente un gran silenzio che cade, e, dentro di sé, una mancanza, un'onda di ansietà sorda, ma il peso del corpo e delle membra goffe lo trascina, riparte, taglia la corda, si assicura sulla spalla la cinghia del fucile.

Così la domanda posta da Pierre-Marie, Massenzio non la pone. E se per caso, la ponesse, quale aiuto

troverebbe in quel deserto? Niente libri per stimolare la mente, niente chiese per soccorrere il cuore. Non la più piccola vecchia vetrata. Non il più sottile fumo d'incenso. Massenzio tasta l'ombra con le mani, non trova nulla, è davvero solo nella notte dove nessun parapetto viene in aiuto alla sua debolezza.

Vana, secondo ogni apparenza, è stata l'apparizione della Vergine in pianto, a capo delle sue strade nel deserto. Vano, lo strano saluto di colei che ha corona e cintura di rose. Vano quel saluto della rosa al cardo. Permane la separazione dagli uomini, e l'azione che si svolge in segreto, e lo stesso universale abbandono.

Ciò non toglie che la vita di Massenzio si svolga su piano non ordinario, che egli abbia voluto porre un distacco e ora si trovi in capo al mondo, al limite estremo della vita, là dove si cammina accanto all'eternità, e vi si può cadere, là dove i pensieri sono alti, dove i sofismi degli uomini non reggono, perché bisogna vivere — o morire, — là infine, dove si diventa seri, si diventa uomini. Così il Sahara ha prima di tutto un valore negativo. Un'anima volgare non è degna di accostarsi ai problemi che pone un Pierre Marie. Prima di tutto vada a lavarsi ai grandi venti della pianura, poi ne riparleremo. Cadano, prima di tutto, le belle illusioni che ci sono care e poi, se v'è una verità, saprà scaturire da questa lotta con la vita. Così Giacobbe lotta con l'Angelo, che è il vero.

Massenzio meditava ancora sulle righe di Pierre-

Marie, quando entrò un Mauro nella sua tenda e gli disse che una banda di briganti, pesante di numerose prede, risaliva verso il nord e senza dubbio era passata non lontano dal campo, nel luogo chiamato Tamra. Massenzio posa sulla sabbia la Vergine in lacrime, che il vento porta via, fa sellare alcuni mehari, e si lancia alla testa dei suoi uomini. Corsa pazza! Sente dietro a sé il passo elastico dei cammelli, sente la grande colata in avanti, i colli tesi e tutti i suoi che si spingono, si sorpassano, come i cembali battuti dal musico. È un fremito di gioia che egli precede. Anche lui è rabbioso e ostinato. Corrono a lungo — infine, ecco i razziatori, un punto impercettibile su una ondulazione. « Si sono fermati », dice un Mauro. I nostri si affrettano, il gruppo dei predoni cresce. Ma, ecco, scompare. Massenzio è stato scoperto. Presi da panico, fuggono abbandonando al suolo un immenso bottino. Sulle prime, è una delusione. Poi, gli occhi si accendono davanti alla preda. Gli irregolari di Massenzio radunano i cammelli abbandonati sul terreno e numerosissimi, i negri rotolano balle di stoffe e Massenzio urla degli ordini in una confusione indescrivibile.

Nel tornare da questa impresa, il giovane Francese si sentiva vicinissimo a quei Mauri che egli stesso aveva scelti nelle tribù. Già si mescolava alla loro vita e le loro anime si confondevano con la sua.

Troppo debole ancora per non vivere che di sé, si volgeva verso la razza straniera. Era bizzarra. Era

marcata da un segno, portava un carattere molto spiccato. Alcuni vecchi dai lineamenti duri venivano la mattina alla tenda francese. Avevano gli sguardi penetranti, il passo umile, le ginocchia piegate dell'Ebreo. Si vedevano venire anche dei giovani dai grandi occhi orgogliosi, che gettavano indietro la capigliatura inanellata: dolcezza berbera, orgoglio giugurtino. Alcuni erano veri Ariani e a Massenzio pareva di ritrovare qualche Francese di sua conoscenza. Qualche guerriero si presentava, orgoglioso come un pezzente, ma il piglio serio, i lineamenti fini e i drappeggi annunciavano l'aristocratico. Veniva a mendicare qualche pugno di riso.

Ma quelli che Massenzio ricercava per istinto erano i contemplativi, i sognatori delle steppe, quelli a cui il digiuno ha corroso le carni e assottigliato il cuore. Un giorno che si era avventurato lontano dal campo, aveva udito alte grida, singhiozzi appassionati e fra questi non distingueva che il « La ila illallah » dei muezzin. Erano Sciadelya, discepoli del vecchio Sceicco el Gazuani, che si dedicavano ai loro esercizi spirituali. Ultimi eredi della scuola filosofica fondata nel X secolo dallo Sceicco Giazuli, erano dei tetri pazzi, — fiori mostruosi del deserto. Ma la maggior parte dei Mauri religiosi appartenevano alla setta più umana dei Gandria, o a quella dei Tigiania, che ci è sempre stata favorevole, poiché uno dei grandi *mogaddems* della setta, Abd el Kader ben Hamida, accompagnava il colonnello Flatters nel 1880.

Lo spirito abita dunque qui, diceva Massenzio. E non è cosa grande che alcuni dicano come il grande Ali ben Abu Taleb: « Io sono il piccolo punto posto sotto la lettera *ba* », poiché la letera *ba* è la prima della preghiera. Il giovane evoca la figura del possente fondatore della setta Gandria, Sidi Abd el Kader el Gilani, che in pieno Medio Evo, aveva insegnato i gradi che condurono alla perfezione mistica, dalla povertà, sino al « *magima el Baharim* », la confluenza dei due mari, dove il credente è così vicino a Dio che a confondersi con lui non manca che la lunghezza di due are. Massenzio distingueva in queste alte idee l'influsso dell'allessandrinismo, poi quello dei letterati dell'Andalusia, discepoli di Avicenna e di Averroe che si erano uniti ai Mauri al ritorno dalla Spagna e che avrebbero diffuso la loro scienza nel mondo berbero. Nulla era cambiato nel Sahara meridionale da quelle epoche lontane, e il viaggiatore sentiva, inoltrandosi nel deserto, quel profumo di mausolei d'Egitto in cui si contempla la mummia ancora sorridente, entro le bende di duemila anni fa.

Tanti sogni elevati, tanto misticismo fiorente in pieno XX secolo, sul suolo più inospitale del mondo, potevano benissimo commuovere Massenzio. Aveva la fortificante sensazione di andare verso gli eccessi, di innalzarsi sopra alla mediocrità quotidiana. Era su un'alta torre dove i rumori dei giardini e il profumo delle rose non arrivavano più, come Assuero, sulla più lontana terraza di Susa, è solo in mezzo alle stelle.

V'erano, in quel deserto, i prudenti che sapevano evitare le tempeste della lussuria e le scogliere dell'orgoglio; uomini che non erano lussuriosi, né avari, né bestemmiatori, né orgogliosi, e che dicevano come il sufi al ricco buono: « Tu vorresti fare scomparire il mio nome dal numero dei poveri, per mezzo di diecimila dracme? » Laggiù, sotto le latitudini della sua nascita, Massenzio vedeva una pianura color piombo, l'aria rarefatta, l'oppressione di un cielo di rame, l'aspra risata, il cattivo luogo comune, il pesante buon senso, voci false che discutono. Ma qui, la santa esaltazione dello spirito, il disprezzo dei beni terreni, la conoscenza delle cose essenziali, la discriminazione dei veri beni e dei falsi mali, la regale ebrezza della intelligenza che si è liberata dalle catene e conosce sé stessa. Laggiù, quelli che fanno professione di intelligenza e che ne muoiono, — qui coloro che sono dolci e poveri di spirito. Laggiù, i sazi, i soddisfatti di sé stessi, i larghi sorrisi, i larghi ventri. Qui, le fronti pensose, la prudenza davanti al nemico, l'occhio circospetto. Da questi miserabili, da questi eretici, prigionieri della loro eresia, Massenzio riceveva una veemente lezione. Quella piccola parte di verità che, colati a picco nell'errore, detenevano ancora, Massenzio la vedeva vacillare, nel suo orizzonte di lutto, come la debole luce del posto di comando emerge ancora dopo che le opere vive sono scomparse.

Le sue corse lo conducevano, talvolta, nel « *tamurt*

delle pecore ». Solo in quella valle si poteva respirare l'odore della terra, e qui gli uccelli cantavano fra le acacie e gli amori. Ore rare nel paese dei Mauri, quelle in cui si ricevono un po' di profumo e qualche canzone. Ma lui, già ne aveva abbastanza. Passava nella tamurt ore leggere, un po' snervanti che lo prostravano. La larga colata di verde tutta unita e drappeggiata, in cui scorgeva ogni tanto il fondo rotondo e screpolato degli stagni, e le linee dell'orizzonte petrigno, gli sembravano di una grazia maldestra. Non lo persuadevano. Voleva il vero deserto, la vera pienezza del deserto, in cui vivevano i veri uomini che aveva intravisti, alla soglia delle tribù, gli occhi abbassati su una corona di chicchi. Pensava all'austera Tiris, alle grandi linee devastate del Nord.

Tornato all'accampamento, andava a prolungare la sua melanconia nello Ksar in rovina, e qui, talvolta, lo accompagnava, un giovane Mauro, Ahmed, il figlio del capo dei Kunta.

« Ecco la città », gli aveva detto Ahmed, « dove è morto il padre di mio padre e dove i miei antenati sono vissuti ».

« Lo sapevo », disse Massenzio, « questa città è stata saccheggiata durante la guerra che la gente della tua tribù sostenne un tempo contro gli Iduasci. Sarò contento di visitarla con te ».

Erano entrati fra le macerie vibranti sotto il sole. Sui muri bassi di pietre a secco, le lucertole sembravano altre pietre vive, mobili gemme. Si aprivano

grandi cortili, stradine sinuose costeggiavano muri scoronati di facciate. Ovunque il silenzio, la vaga oppressione delle cose morte, delle cose vecchissime, rese spirituali dal tempo.

Camminavano tra le pareti serrate, senza dire nulla, ascoltando i fruscii che erano, sotto la pietra, impercettibili..

« Ecco » disse Ahmed, « la casa dove abitava mio padre ».

Entrarono in un cortile simile agli altri che avevano già veduti. In un angolo v'era un terrapieno più elevato.

« Qui », continuò il Mauro, « lo Sceicco Sidi Mohamed usava fare il suo *salam*. Questi muri che vedi sulla destra sono la casa di mio nonno, Sidi Mohamed el Kunti ».

Massenzio conosceva quei grandi nomi dell'Islam; appartenevano alla gloriosa famiglia dei Bekkaia, i cui membri si ritrovano nel Tuat, nell'Azuad, al nord di Tomboctu, a Ualata, nell'Hodh, nell'Haribinda, — ai quattro angoli dell'immenso Sahara. Sorprendente dispersione che faceva fantasticare il giovane francese! Il suo pensiero si smarrì un momento verso quelle terre lontane che non avrebbe mai visto, l'Azauad, il Tafilalet, l'Iguidi, laggiù nelle profondità rosse del deserto, e i bei nomi cantavano febbrilmente al suo orecchio. Così, a poco a poco, con tocchi leggeri, l'anima sua si immergeva nel cavo della terra, affondava nella materia imponderabile della sabbia.

Arrivarono alle rovine della moschea. Blocchi di pietra tagliati ne sbarravano la soglia, ma dall'altra parte, si vedeva una specie di colonnato a cielo aperto, nudissimo, senza ombra di ornamento. Quel povero spettacolo dava tuttavia una gioia precisa. Le larghe fondamenta, i basamenti spessi sembravano un'affermazione. Le linee nette come fili d'acciaio, non gettavano ombra. Una luce eguale si effondeva sul disordine dei pesanti pilastri, ma tale da non lasciare che un gracile contorno nel chiarore.

Al ritorno, preceduto dalla veste ondeggiante della sua guida, Marcello pensava: « Le grandi facilità di meditazione che ci consente questa terra spirituale, i Mauri le utilizzano, e dànno a questa aridità mirabili ornamenti. Perché trasformando alla misura nostra simili forze, usandole al nostro proprio bene, non tentiamo anche noi di arricchirci, o piuttosto, di riconquistare le nostre ricchezze perdute? »

Pensava di nuovo a quegli uomini di preghiera, a qualche vecchia barba bianca di sua conoscenza. Cercano Dio e sono umili. Così, con un solo movimento, si innalzano e si abbassano, di tanto si innalzano quanto si abbassano. Guardate il loro passo, come è cauto, prudente. La strada è piena di serpenti e di bestie immonde. Quindi bisogna vegliare, stare attenti, non consentirci nessuna distrazione sull'arida strada in salita.

Si avvicinava la stagione delle tempeste, traversata

da immense raffiche di vento che sospingevano davanti a sé le nuvole, ma le nuvole non si aprivano. Talvolta, dal lato orientale, si alzava una densa nebbia, così rossa da poter giurare che il Tagant prendesse fuoco alle spalle. Era il principio dei grandi turbini secchi di Luglio. Con sforzi disperati si avvitavano verso il cielo, sibilavano lugubri, come un serpente si drizza verticalmente e sputa verso le stelle la sua impotenza. Talvolta, l'immensa cavalcata sembrava esitare. Venuta da tanto lontano, dal fondo del Sahara orientale, cercava la sua strada nella pianura senza sponde e si dondolava in una gemente incertezza. Si formava un largo vortice circolare, e subito la pazza corsa ricominciava, con subitanei strappi, e impennate verso il cielo basso dove rotolavano immensi fiocchi di nubi.

Ma quelle vane tempeste non valevano le ore di pesante prostrazione meridiana. Allora un silenzio di piombo intorpidiva le membra rotte dalla stanchezza, e il corpo prostrato ansava, crocifisso al suolo, che è suo padre e dal quale non può districarsi. Anche la testa doveva curvarsi verso la terra metallica, dai riflessi di cristallo, e aspettare, bagnata dal suo sudore, un altro tempo.

Massenzio conobbe il supplizio delle ore. Seppe che ogni minuto poteva schiaffeggiare un uomo, a destra, a sinistra, sino a fargli chiedere pietà, accecato e con le trentasei candele del sole davanti agli occhi. Conobbe, l'uno dopo l'altro, ogni pungente minuto di ogni giorno, l'uno dopo l'altro. E anche le angosce delle notti

senza sonno, quando, voltato e rivoltato sulla stuoia come un pasticcino nella padella, mandava un gemito che non oltrepassava nemmeno la parete ondeggiante e schioccante al vento notturno. Il vento, infatti, era la vera muraglia, che lo separava anche dai suoi uomini, lì a due passi da lui, arrotolati, la testa vicino alle ginocchia, nella coperta da campo. In maniera che, lontano da tutto, sopra uno dei cerchi che traccia la geografia sul mappamondo, senza sapere nemmeno a quale latitudine si trovava, consapevole di tutta la derisione di quella morte africana in cui si soffriva, di quel nulla da cui emergeva solo il fiore di loto della sofferenza, di quel nulla in cui l'anima, non più stordita dal rumore del mondo, si misura per ciò che vale, venendo meno sotto la lunga pazienza della notte, egli era vicinissimo alla grande, alla salutare disperanza.

Non erano prove inutili, — e qual'è la prova che non sia utile? Massenzio ne uscì più ardito e meglio piantato nel suo deserto, più degno. Si assicurò il casco sull'orecchia, si drappeggiò nei suoi veli arabi che gli davano l'aspetto di un giovane romano vestito della pretesta, e fissò meglio davanti a sé gli uomini e le cose.

Del resto, si avvicinava la fine di settembre; l'aria si alleggeriva, riacquistava fluidità. I nibbi neri volavano più alti, e da più alto prendevano lo slancio quando piombavano dritti sulle viscere abbandonate dei montoni. Era il segno che la stagione delle tempeste,

la stagione torrida stava per finire e quindi, si sarebbe potuti partire, avventurarsi di nuovo sulle strade senza sponde e sulle rive abbandonate del Nord. Massenzio fissava impavido quelle prossime imprese. Conosceva la parte che si era scelta. Come Pizzarro alla soglia delle alte terre del Messico, egli traccia sulla sabbia con la punta del bastone, la linea che separa la vita facile dalla vita faticosa, poi si volge verso i suoi compagni, così il genio dell'Africa si arresta e misura il terreno. « Qui, di là da questa linea », dice, « la preoccupazione, la tribolazione con la certezza di farsi più grande, — di qua della linea, la vita facile, molle, con la certezza di decadere, — ma Massenzio non esita e il predestinato alla grandezza si lancia verso la grandezza che ha scelta. Da ciò, comincia a conoscersi, si pone come un elemento di equazione, e giudica meglio il segno che bisogna prescrivere alle fantasie sahariane, di cui è stato l'incuriosito testimone.

« Qual'è dunque, secondo te, l'uso da farsi della vita? » disse un giorno al giovane Mauro che lo aveva guidato nelle rovine del Ksar.

« Copiare diligentemente il Libro, e meditare gli *hadits*, perché è stato scritto: 'L'inchiostro dei saggi è prezioso, e più prezioso ancora del sangue dei martiri ».

È ammirabile questa febbre di conoscenza divina? pensò Massenzio. Si ribellava alle parole del suo compagno. Toccava il punto debole, scorgeva dove era smussata la lama. Tutta la sua vita non era fondata sul

sacrificio, di cui ignorava certo la soprannaturale virtù, e che tuttavia illuminava tutti i suoi atti coi riflessi del suo misterioso chiarore? Per miserabile che si conoscesse, si conosceva però superiore a quelli che avevano preferito la penna d'oca dello scrivano alla palma del martirio. Anche nella sua miseria più grande, portava ancora il germe della vita, mentre gli altri, nella loro grandezza portavano il germe della morte.

« Che ne sarebbe stato delle nostre civiltà d'Occidente », diceva ancora Massenzio, « se si fossero edificate su una simile morale? — se la sovranità del cuore non vi fosse stata proclamata? se il teologo, dal fondo della sua cella, circondato dai suoi in-folio, non avesse mandato il Crociato, con la croce sul petto, lungo le strade di fuoco dell'Oriente? » E lui, si riconosceva erede di quelle civiltà, il mandato, il vessillifero della potenza occidentale. Quindi i giorni della probazione erano compiuti, il giovane viaggiatore cominciava a misurare la grandezza della sua missione e il dolce dominio della legge.

Valeva meglio dei Mauri. Valeva più di sé stesso. Lui, il miserabile, l'uomo senza stella, quell'irrisorio Massenzio valeva più dello stesso Gilani con tutta la sua virtù. Ecco che un giovane Mauro lo avvertiva della sua grandezza, e, con una parola, scioglieva le catene della prigionia.

« L'inchiostro dei saggi è più gradito a Dio che il sangue dei martiri ». È necessario che la bassezza del vicino ci avverta della nostra grandezza. Allora, toccati

certi bassifondi, facciamo come il tuffatore preso nelle alghe, che dà un colpo vigoroso col piede per risalire, le braccia tese, verticale, verso la luce del mondo. Tale Massenzio; ha potuto ammirarli, questi Mauri, che hanno una vita interiore dallo strano e dolce sapore di frutto selvatico. Ma oggi, non ne ha più che una grande pietà, sono lamentevoli vittime, quelli che lo circondano: le vittime di una civiltà che non ha saputo orientarsi.

Che importa se Massenzio sia triste, o sia cattivo? È l'inviato della potenza occidentale. Bisogna dunque che resti puro e senza mescolanza, che sia separato da tutti gli altri. In fondo, non può impedirlo: venti secoli di cristianesimo lo separano dai Mauri. La potenza di cui porta il segno è quella che ha ripreso le sabbie alla mezzaluna dell'Islam, ed è quella che trascina l'immensa croce sulle sue spalle. La stessa che ha conquistato la terra, in quel punto preciso dove Massenzio è in piedi, là, trascina la sua croce, che è la croce di di Gesù Cristo; lungo tutta la sua penosa esistenza lei stessa è carica dei suoi peccati. È la potenza della sua cristianità, è trionfante e dolorosa. Come lui non l'ha riconosciuta? Perché non la saluta, quella che è sofferente come lui, che geme nel vento delle maledizioni come lui stesso ha gemuto nel vento del dolore? Ella dice: «Questa terra d'Africa è mia, la dono ai miei figli. Non è di questa povera gente, pastori, guide di cammelli. È mia, non è di questi schiavi, è dei miei figli, perché mi onorino sempre più ».

« È mia », Massenzio sa intendere questo linguaggio. Egli è il padrone. Lo sa di non dovere lasciare troppo di sé in quei paraggi. Chi è ricco prende un prestito da colui che non ha altra ricchezza che un piccolo montone? È il padrone della terra. Il padrone domanderà consigli al domestico? È l'inviato di un popolo che sa bene quanto vale il sangue dei martiri. Sa bene che cosa significa morire per un'idea.

Egli ha dietro a sé ventimila crociati — tutto un popolo che è morto, dritta la spada e la preghiera inchiodata alle labbra. Egli è figlio di quel sangue. Non invano ha sofferto nelle prime ore dell'esilio, né il sole l'ha bruciato invano, né la solitudine lo ha sepolto sotto i suoi grandi veli di silenzio. Egli è figlio della sofferenza.

« Tu non sei il primo », dice una voce che non conosceva — è quella della madre che ha maledetto — « tu non sei il primo che io mando in codesta terra infedele. Altri ne ho mandati prima di te. Perché codesta terra è mia e la dono ai miei figli perché vi soffrano e imparino la sofferenza. Altri sono morti prima di te. E non domandavano a codesti schiavi che insegnassero loro a vivere. Ma portavano davanti a sé il loro cuore, fra le loro mani. Guarda figlio mio come si comportavano in questa grande impresa, in questa grande avventura francese, che era il pellegrinaggio della croce ».

Argomento — *Partenza — Calma di Massenzio — Insistenza — Grandezza di Zli — Moti del cuore, battiti d'ala nella notte — Dell'anima fedele dei soldati — Quel che accade nel cielo — Le coordinate di Zli: il campo d'Amatil — Doppio aspetto dell'anima di Massenzio e sua reale unità — L'enigma dello specchio che siamo.*

Un giorno, in quell'empito eroico che lascia tuttavia allo spirito la sua intera agilità, mentre l'ora chiaroveggente del mattino lo inondava, Massenzio si alzò, scosse il tessuto di cammello, e solidamente piantato a gambe larghe attese i caporali e i sergenti. Come la tromba, al momento dell'adunata, colma esattamente tutti gli angoli della pianura, e sino le pieghe dei boschi più segreti, così la gioia lo colmava con la sua pienezza vittoriosa e alata. Il rumore dell'accampamento si propagava nella massa nera dei mercenari e rispondeva al capo impaziente. La sera prima era venuto l'ordine di partire per il lontano Adrar, e quell'ora era l'ora, simile alla gioventù, di una partenza. Dunque Massenzio ha ricevuto un ordine, ed ecco, lui stesso dà ordini che altri ricevono, il suo mestiere infatti sta essenzialmente nell'obbedire e nel comandare. Il compito è misurato a ciascuno secondo il suo grado. Le prescrizioni, che vanno fino al particolare

della gamella di riso da dare o del basto da riparare, si scaglionano nel loro ordine, secondo il piano che ha nella mente il principale. — Fino a che, tutto previsto, la colonna, attrezzata per ogni eventualità, si muova e si propaghi nello spazio, simile a una nave bene armata che prende il largo. Ma allora ciascuno non ha che da camminare sul suo stretto nastro di sabbia, seguendo chi gli cammina davanti sullo stretto nastro di sabbia che è la vita, fiancheggiato dall'una e dall'altra parte dal deserto, dove è la morte di sete. La guida punta dritto sui pozzi poiché non esiste altro cammino all'infuori di quello che segue. Gli altri seguono lui incollati alla sua ombra. Massenzio si riposa. Tutto è messo in movimento, non ha più nulla da fare, se non guardare quel mondo bello che scorre ai suoi piedi in grandi ondate profonde e gravi.

Singolarmente calmo e sicuro di sé Massenzio nella pianura che si consuma sotto la maestosa stretta delle fiamme solari. Ora è coricato sulla stuoia e fuma la pipa in silenzio, nella prima sera. Assapora a pieno la vertigine della notte che non toglie ai suoi occhi se non il puro nulla del deserto. I fucilieri formano sul terreno una figura geometrica che non respira, non si muove. Vi sono soltanto alcuni Mauri che parlano intorno al fuoco, e la sentinella che si profila dalla testa ai piedi sul cielo, come una immagine. Sente vicino a sé il rumore dei cammelli che ruminano, e talvolta uno dei due si arresta e allunga, in un movimento di stanchezza, il lungo collo sulla terra che si raffredda.

Quadro comune e familiare. Aveva ventidue anni, Massenzio, quando per la prima volta conobbe le amare dolcezze di questi accampamenti di una sera, di cui, si è sicuri, non resterà nulla nella fragile memoria, e tuttavia il loro incanto chiuso finisce con l'ossessionare tutta la vita. Ecco, questa sosta all'imbrunire è del tutto simile alla prima sosta. Tutto pareva incantevole a quella giovane mente. Accarezza la sua cagna. Sente la vita, lì, reale, certa, non una finzione, ma una profonda realtà che egli può abbracciare e misurare. Ecco apparire nel cielo il bello scorpione che dal fondo dell'orizzonte comincia il suo obliquo cammino. « Domani mattina », dice Massenzio, « verso la seconda ora, l'ala marciante di quella *harka* celeste avrà raggiunto i tre quarti del cielo. Ma la terra non è ella pure al suo posto esatto nelle libere strade del firmamento? »

Si sente in piena sicurezza nel giuoco celeste. Non prova nessuna inquietudine, non l'ha ancora punto il pungolo della domanda: « Ma dove sono? Dove vado? Qual'è dunque il senso dell'enigma che io sono? » Non ancora l'ha morsicato col suo morso l'avere udito domandare: « Ma che cosa è dunque questo spaventevole scherzo? Che cosa è questo teatro dove piango sotto la maschera che ride? » No, non prova l'immortale inquietudine del cuore che sa ascoltarsi. Al contrario, il giuoco del suo pensiero è così placido, così simile ai grandi fiumi che ha dimenticati, la sua fantasticheria si svolge con tanta forza che egli non

ricorda di avere sentito da molto tempo una tale felicità. Infatti, durante il suo soggiorno a Ksar el Barka, non ha fatto a Dio larghe concessioni, non ha toccato il limite di ciò che si può accordare? Con tutta giustizia, bisogna bene che tanta condiscendenza gli procuri qualche soddisfazione. I Mauri gli hanno fatto capire quanto è pura e salubre l'aria cristiana che si respira in Francia, in quella Francia che egli aveva maledetta nel momento stesso in cui la lasciava, per sempre forse. Gli hanno fatto intravvedere la Francia nascosta che egli ha misconosciuta, e hanno messo la filiale azione di grazie sulle sue labbra invece dell'infame rinnegamento. È felice come il fanciullo perduto che ritrova la madre. Perché la mente stanca continuerebbe nelle sue inquiete ricerche? Perché non calerebbe l'ancora nei bei porti terrestri che si aprono alla fatica di vivere?

Nel suo nobile distacco, Massenzio riceveva però degli avvertimenti. Tutto cospirava contro la quiete in cui si credeva al sicuro, senza contare che nel deserto il pensiero va più in profondità che in estensione.

La guida della colonna si chiamava Mohamed Fadel ben Mohammed Rutam: il nome dice abbastanza. Era il nipote di Ma el Ainin, il grande saggio, l'irriducibile avversario della Francia, era il nipote di Taquialla, il mogaddem dei Fadelya dell'Adrar, che guidava il giovane ufficiale nelle cupe pieghe di quelle terre morte.

Quest'uomo era davvero nostro amico. Era uno spirito amabile, aveva una cultura vasta quanto può essere quella di un Mauro. Massenzio parlava volentieri con lui, la sera, sotto il cielo immenso, dove scompariva il cerchio stretto della terra. Quella sera:

« Come chiamate », disse il Mauro, « le quattro stelle grandi e le tre piccole che si muovono insieme nel cielo come i cavalieri di un'avanguardia nel deserto? »

« Le chiamiamo Orione. Ma dimmi il nome che gli date voi, nella vostra lingua ».

« Quella costellazione, tenente, si chiama il *megibur* e non lontano, tu vedi la grande via polverosa: è la strada di Burak, infatti Burak era il cavallo dell'inviato, e quel sentiero lo tracciò nello spazio abbagliante, quando il suo padrone risolse di lasciare questa bassa terra. Gloria a Dio solo! »

Ricade un pesante silenzio, scava l'abisso fra i due uomini. Poi, Mohamed Fadel:

« È vero che voi, Nazzareni, credete in tre dèi e non in un solo? »

Massenzio scaccia l'importuna domanda come una mosca insistente, col rovescio della mano:

« In quanto a me, Sceicco... (Poi si riprende:) Vale a dire che... Mi è difficile spiegarti questo in arabo... Ma certo, noi non crediamo in parecchi dèi, come i Bambara, ma in un solo Dio... ».

Mille tratti simili lo riconducevano a sua insaputa verso il punto centrale... Intanto, le soste continuava-

no a figurare l'addestramento sempre meno lontano, all'Adrar. A Hassi el Argub, i viaggiatori trovarono alcune tende d'Uled Selmun. Fino al termine del viaggio, non dovevano incontrare più figura umana. Il paese non ne sopporta. Non sopporta che alti pensieri, pensieri di gloria, di eroica virtù, di maschia fierezza, e vi sarebbero intollerabili perfino le facce dei nostri fratelli. E quei pensieri stessi non sono abbastanza puri. Vi sarebbe opportuna una musica che fosse celeste. — E più la strada si stirava verso il Nord, più l'oppressione cresceva in tutte le cerchie discendenti di quell'inferno, con una strana fretta di raggiungere il punto più basso della spirale allungata nell'abisso. Massenzio camminava nella vertigine di quegli orizzonti singolari, le tempie molli di sudore, e con palpiti di impazienza.

Il punto mediano dell'immenso percorso è la fonte di Zli. Alla vigilia di arrivarvi, la colonna fu avvolta in una di quelle tormente di sabbia tanto frequenti nel deserto. Allora precipitano i colpi d'ariete del vento che si aizza a battere il proprio record. Allora, ranicchiato nella torrida lana dell'*haik*, si assiste alla morte del cielo, si è nella nube balzante in cui ogni forma è scomparsa, si è nel principio essenziale della Forza. Ma Massenzio si drizza nella fiamma agile, le braccia incrociate, mentre zolle di sabbia lo bombardano. « Lava o vento » egli dice, « tutto ciò che non è pura grandezza. Strappa, strappa l'humus delle montagne e tutto

quanto è accessorio, aggiunto. Che sola sussista la forma minerale! E anche del nostro cuore si mostrino gli spigoli, sia nudo come la pietra rotonda che tu rotoli dall'origine dei tempi! »

Grandezza di Zli!... Si sale insensibilmente fra le dune bianche arruffate, dove magri titarik sono riusciti a mettere radici. Poi cessa la sabbia, cessa ogni vegetazione. Si varca un colle mal disegnato, e la pietra — la pietra nera come il carbone, la pietra rugosa e mortificante dell'Adrar — avvolge da ogni parte. Ecco infatti, la porta dell'Adrar, l'ingresso stesso del cuore, l'accesso al più intimo del sollevamento granitico. Allora si è nel silenzio e nella morte. Nelle cerchie cupe, simili alle bolge di Dante, non un albero, non un filo d'erba. Ora, Zli è la più bassa fossa, la sede della disperazione e del terrore. Da ogni lato, nere muraglie dalle pieghe vergini chiudono l'orizzonte, e talvolta, una grande massa isolata, come le cataste di carbone pulverulento che si vedono in vicinanza delle stazioni e delle officine, si drizza ai cupi crocevia. Tutto tace, — all'infuori del vento, perché siamo all'origine del vento, nell'officina stessa dove lo si elabora, nel principale magazzino.

Solo al centro del sistema, ma preso dal grande furore poetico e dall'ebbra esaltazione, Massenzio si sente realmente il centro del sistema. È lo spirito centrale che anima la massa inerte, è l'intelligenza di tutta quella pesante e inerte materia...

La terra è battuta da tutti i venti, spazzata da soffi

mortali. Vedetela in un perpetuo gemito, è una lamentazione prigioniera. Pelata, ripulita, lavata e rilavata, grattata sino all'osso dai soffi del largo che lambiscono, come lingue di fuoco, la sua vecchia pelle rugosa, uccidono la pianta e perfino la pietra, e tutto l'ordine della natura. E tuttavia, quella terra è la *sua* terra, di lui, è la terra di un uomo, — quella miserabile scorza pelata che ha scacciato ogni vita dal suo seno. E come va verso terre che non conosce, così anche quando si ferma il viaggiatore, scopre nel suo cuore grandi spazi inesplorati. Tutta questa miseria — quella della terra e la sua propria — egli vi si sente a suo agio, in casa sua, è il padrone del suo dominio. Suo naturalissimamente questo squallore, mentre la poltiglia delle città, i popolosi viali lungo i fiumi, e la città moderna, sono loro che non gli appartengono.

Inoltre questa materia esigente non tollera che soldati, è qui che lontano dalle fabbriche e dai fondachi dei mercanti, si riconosceranno gli uni gli altri, ed essendosi riconosciuti, canteranno la gioia immensa della liberazione. Allora, nella immobilità crocifissa della terra, rivedono le virtù che amano, la semplicità, la pura rudezza, e le benedicono. Magnifico riconoscimento! Lontano dal progresso e dal mutamento illusorio, Massenzio si ritrova uomo di fedeltà. Non conosce nulla in sé che somigli alla rivolta, ma ben legato alle grandezze del mondo, ama al contrario le consuete catene. È nella gravitazione del sistema morale, e si sottomette alla sua legge senza maggiore fatica degli astri

che seguono, nei campi del cielo, la strada tracciata. Nulla pare bello a quel vero soldato se non la fedeltà. Lei sola è la pace e la consolazione. Lei sola consola di quell'amara bevanda, la solitudine. Lei, la più alta. Fedeltà solo rifugio. Pensiero dolce che si offre al viaggiatore. Profumo che non si può dire, incomparabile profumo che respirano le anime dei soldati. La fedeltà è come la sposa che attende il marito partito per la crociata; mai dispera, mai dimentica. Mai dubita dell'avvenire, né mai del passato È la piccola lampada dalla fiamma sempre eguale che tiene la sposa.

Ma ecco, un pensiero si presenta al fedele cavaliere che è Massenzio. Non sa che cosa sia Servire, essere l'uomo di cui il capo si fida, il servo leale che custodisce esattamente il precetto e osserva il mandato? Un pensiero, viene a lui, da lontanissimo — o piuttosto prova un disagio, questo: perché, se egli è un soldato di fedeltà, perché ha consentito a tanti abbandoni, tanti rinnegamenti di cui è colpevole? Perché, se detesta il progresso, respinge Roma, che è la pietra di ogni fedeltà? E se guarda con amore la immutabile spada, perché distoglie gli occhi dalla Croce immutabile? « È così assurda questa infedeltà che non oso confessarla nemmeno davanti ai Mauri e dico loro: — Non crediamo... — sì, la mia viltà davanti a loro mi fa capire quanto, a mio malgrado, a mia insaputa, GESU' mi lega! »

Massenzio arriva al punto in cui gli espedienti ap-

paiono miserabili, in cui bisogna scegliere. Rifiuterà l'autorità, e il fondamento dell'autorità che è l'esercito. Oppure, accetterà tutta l'autorità, l'umana e la divina. Uomo di fedeltà, non resterà fuori dalla fedeltà. Nel sistema dell'ordine v'è il prete e il soldato. Nel sistema del disordine non v'è più né prete, né soldato. Sceglierà dunque l'uno o l'altro ordine. Ma tutto è collegato nel sistema dell'ordine. Come la Francia non può rifiutare la Croce di Gesù Cristo, così l'esercito non può rifiutare la Francia. Il prete non può rinnegare il soldato più di quanto il soldato possa rinnegare il prete. Il centurione non riconosce meno Gesù Cristo, sull'albero della Croce, di quanto Gesù Cristo riconosca il centurione. Egualmente tutto è collegato nel sistema del disordine. Dunque, dice Massenzio, bisogna essere un uomo fedele, o un uomo che rinnega. Bisogna essere con quelli che si ribellano o contro di loro. Ma che fare, se l'oggetto della fedeltà non può essere afferrato, e se lo spirito è impotente?

Così pensava il giovane perduto nella più lontana terra, mentre adagiato su un gomito, osservava il tremolio dell'aria sulla pianura immobile. A quel movimento preciso che cosa avveniva nell'alto cielo, nella dimora di Colui che scruta i più segreti movimenti dell'anima? Mentre Massenzio riportava il suo pensiero, vacillante ancora, verso il Figlio che aveva rinnegato, che cosa avveniva nella dimora del Padre?

Certo, questo è un mistero vietato, il pensiero, preso nella vertigine, viene meno, se vuole penetrare nella vera scena del dramma, nel luogo del sollievo eterno dove risiede l'unica e sostanziale Realtà. Che osi, però, il povero pensiero umano, avventurarsi sull'orlo dell'abisso, e vedrà il Padrone dei Mondi innumerevoli chino su questa terra che Egli ha voluto bella e di cui si rallegra nell'eternità. Infatti, fra tutte, l'ha scelta e in lei, più che nei miliardi di astri di cui è circondato, si compiace, è in lei che riposa, in lei fu inviato suo Figlio. Ecco, chino su questa terra, fra tutte, il Padrone si raccoglie, osserva quelle anime che ha fatte a sua somiglianza. Nella sua sete ardente di darsi, nel desiderio ineffabile di appartenere agli uomini, Egli si impazienta, spia la più lieve buona volontà, pronto, essendo lo stesso Amore, a prevenre l'anima più lontana, se tuttavia è degna della sua compassione. Intanto, le preghiere dei santi salgono verso di Lui, lo circondano, lo sollecitano, come Egli stesso vuole, Gli fanno quella violenza che Egli predilige gli sia fatta, — lo sguardo che è la gioia degli Angeli, la indicibile beatitudine delle Gerarchie celesti. « Sono stato trovato », dice Dio, « da quelli che non mi cercavano. Mi sono mostrato a quelli che non pensavano a me. Sono io, giovane soldato, che farò il primo passo; questa umile sottomissione, questo gusto della fedeltà mi bastano. Non ti chiedo di più. Ti farò venire da lontano, e ti amerò col mio amore eterno. Ti segnerò col segno della mia scelta. Non mi occorre di più — dav-

vero, quell'impercettibile movimento di un cuore onesto mi basta. Non sono il Padre, e chi può misurare le tenerezza di un padre? Un padre quando ascolta i balbettii del suo bambino, ammira la sua intelligenza, e volge in lode del fanciullo la più piccola delle sue azioni. Sono quel Padre, e di tutte le anime, che sono rette e povere, che sono sole e misere, io sono il Padre, e loro sono le mie predilette ».

Oh! come sarebbe dolce per Massenzio quell'adozione, se la conoscesse! Ma è sulle strade del mondo, a testa bassa contro i venti avversi, e non pensa nemmeno a chiedere al cielo un aiuto, che Dio, nel segreto dei suoi disegni, gli ha già promesso.

Il deserto gli cingeva le reni. In lui attingeva la sua forza, a lui domandava la virtù. Certo, quando si vedeva protetto dall'immenso spessore delle sabbie, con tutto il cuore benediva il suo destino. « Avrei potuto essere simile », diceva, « a quei mondani, così belli nelle vesti alla moda, così eleganti, di cui, un tempo, ho ammirato il linguaggio artistico, di quei raffinati più rozzi dei porci, sotto la loro maschera di cortesia. Oh! benedetta sia l'Africa, che mi ha salvato da tale destino. Avrei potuto essere un uomo salottiero, un uomo di spirito, un raffinato. Oh! benedetta sia l'Africa che mi ha salvato da tale destino! Benedetta la terra che è vera, la terra che difende i suoi contro i contatti volgari! Benedetta per sempre la liberazione dagli uomini di menzogna e di iniquità! Dalla mattina sino alla sera, ti benedirò Africa, vergine venerabile, te su cui

nessuno ha posato la mano, che sola sei rimasta pura... ».

Massenzio sentiva che nessuna delle sue ore era perduta. Non ve n'era una che non desse frutto, che non fosse gravida di qualche meditazione, o di qualche fruttuoso lavoro. Nulla infatti veniva a turbare l'ammirabile svolgimento di vita interiore che l'Africa riserva ai suoi eletti.

Quando la colonna fu a solo qualche sosta da Atar, i pensieri di Massenzio presero un nuovo corso. La truppa si era fermata a Ghiuali, a Ciommat, a Tifuar — località oscure, eppure tutte segnate da qualche goccia di sangue francese. Infine, ai primi giorni di Marzo, arrivò sulle dune d'Amatil, dove furono piantate le tende per qualche giorno. Fu su queste dune, che il 30 e il 31 Dicembre 1908, i discepoli di Mal el Ainin, preoccupati della nostra marcia verso l'Adrar, fecero contro le nostre truppe il loro primo serio sforzo.

Nello splendore veemente del mezzogiorno, Massenzio saluta con enfasi il luogo della grande miseria del 1909, più silenzioso oggi del polo. Il riparo dove va a sdraiarsi è vicino al bastione dove furono collocate le nostre mitragliatrici, e di quel bastione non restano che larghe siepi di rami spinosi ricoperte, più che a metà, di sabbia. Tutto intorno è sospeso nella interruzione della morte, tutto è immensamente sommerso nel passato. Un fuciliere, un giovane Samoko, è con Massenzio. Assisté al combattimento, seppellì i nostri morti sotto il fuoco nemico ed è stato, per questa alta

impresa, fatto fuciliere di prima classe. I suoi ricordi sono confusi. Parla di morti che scaturivano dal bastione, del sergente francese che portava via le mitragliatrici sulle spalle; ancora sbalordito per la battaglia urlante, dice le grida delle donne che erano venute impazienti da Altar, e dal fianco mediano della montagna eccitavano i mariti a combattere...

Basta, Massenzio conosce quel linguaggio. Sa cosa sono i combattimenti africani, le due linee a fronte che si vedono, si scagliano insulti in mezzo a formidabili raffiche di fuoco, la gioia, l'odio visibili su tutte le fronti, la luce regalmente diffusa, il capo, a petto nudo che tenta di dominare il tumulto con la voce, — per dire tutto, quello sfoggio di colore militare, quel grande tono tutto imbevuto di bellezza epica. Conosce tutto ciò e preferisce a quei ricordi brucianti l'umile cimitero dove riposano i suoi. Là, le croci rustiche, coi nomi, segnano il posto di quelli che sono caduti, altre tombe, senza croce e senza nome — sono quelle dei Senegalesi, stretti e allineati come al momento della sfilata. Massenzio, nell'atteggiamento della meditazione, tace davanti alla polvere anonima del passato, di cui vorrebbe scrutare, con spirito saldo, il significato. Legge i nomi dei camerati, sente il grande soffio della fraternità. Nemmeno quest'ora è perduta per lui, e lo sospinge più avanti nell'antica alleanza, nella misteriosa comunione del sangue versato. Nella magnifica pace, carica di tumulto interiore, che avvolge il paesaggio elementare, Massenzio,

solo con sé stesso, rinnova il memorabile patto che lo lega. Si proclama soldato nell'eternità, e promette che nella comune avventura in cui tutti — morti o vivi — sono impegnati, sarà il più valoroso, il più ardente nella mischia, il più generoso del suo corpo. Con questi, la cui anima resta, e la carne fu consumata dal sole, ha uno stesso pensiero, una stessa volontà. Conferma solennemente che sarà leale e veridico, che abbandonerà tutto, ricchezza, famiglia, e la vita stessa per il compito che gli è stato assegnato, e a quelle ombre, ferme nella più segreta piega della terra, mostra alfine l'anima sua, povera e nuda, l'anima sua che ha già vinto il mondo.

Il galoppo della conquista, la incalzante realtà lo soffocano, fanno sì che egli si morda le labbra... 10 dicembre 1908, a Mugeria. I Mauri dicono: « Mai i Francesi entreranno nell'Adrar ». Il 5 gennaio, cinquecento Senegalesi sotto i nostri ordini entrano ad Atar dopo una marcia di cento leghe, irta di difficoltà. Alcuni giorni prima, la resistenza era stata spezzata ad Amatil, poi ad Hamdun dove le cannonate avevano presto sbarazzato il terreno. Più tardi, durante dieci mesi le nostre colonne si spostano ai quattro angoli del deserto, le tribù vengono a gettare le armi ad Atar, seguono il metodico stabilimento della pace francese, l'imprudenza folle dell'offensiva, la saggia prudenza nell'organizzazione del territorio, la preoccupazione costante di dimostrare la nostra giustizia, dopo avere dimostrato la nostra forza. Pagine romane degne di Ce-

sare. Magnica storia, troppo poco nota. Ma la Francia è così ricca di gloria che trascura questi spiccioli.

Questa l'opera che Massenzio prolunga. Ecco la viva realtà in cui si inserisce, come un corridore che prende posto sulla pista e si mette in fila. La fatica gli si offre nettamente delimitata, chiaramente tracciata secondo l'ordine francese. Il lavoro è là, quale è trasmesso dalla gerarchia, resta da compiersi nel limite delle istruzioni superiori. Il terreno si apre, ponendo lui stesso le sue condizioni fin dal primo passo: abnegazione di sé, salda applicazione, braccia vigorose, uno spirito sano.

Così, nei campi di Amatil, le intenzioni del giovane soldato sono semplici. Tanto che se avesse l'agio di ricordarsi le ardenti giornate di Zli, si stupirebbe forse che il pensiero, divagato un momento verso l'azzurro, tornasse così rapidamente al campo chiuso in cui ha la missione di combattere; che, avendo intravisto il senso della sottomissione e della verace obbedienza, si contentasse, poco tempo dopo, della immagine della sottomissione e del solo simbolo dell'obbedienza; che cercando una legge a Zli, si sottoponesse tanto facilmente a quella che gli proponeva Amatil. Ma, prima di tutto, Massenzio è soldato. Il suo punto di partenza, d'altronde, è in questo compito umano che gli è stato assegnato. Del resto, nell'itinerario dal Tagant all'Adrar, i due volti dell'Africa gli furono offerti, l'uno è quello della Preghiera, l'altro è quello del-

l'Azione. Qui vestita di lino, là cinta di un'armatura, qui aureolata di raggi e là col casco di ferro, così appariva al giovane soldato la sua antica consigliera — e lui stesso, talvolta umile davanti al cielo, e talvolta orgoglioso davanti alla terra, talvolta inquieto per la insufficienza dell'azzurro e talvolta rassicurato dall'immenso possesso terrestre, a volte piccolissimo di fronte a ciò che non ha, a volte grandissimo per quello che possiede, egli porta un doppio cuore nella duplicità dell'Africa.

Tuttavia, *in medio leporum*, dal seno stesso della felicità terrestre, nasce una mortale inquietudine. « Certo », dice l'anima inquieta, « è ben tracciato il dovere che guida i miei passi e ordina i miei atti. Però, mi sembra che i miei passi non siano affatto sicuri e che le mie azioni siano quelle del sogno. Sono un pesce che si governa abilmente nell'elemento acqua e che tuttavia non conoscerà mai il mare, per non poterlo mai contemplare dalla riva. Non verrei meno, se non avessi la ossessione dell'armonia totale e non volessi dominare l'elemento in cui si muove il corpo che sopporto. Ma sono pensante, come operante. Interviene l'intelligenza che vuole sapere e miserabile appare l'itinerario del soldato ».

Ma è grande ancora per la realtà di cui è l'immagine. Massenzio, presso le tombe di Almatil, è la lontanissima immagine della Fedeltà. Questo il motivo che rende la partecipazione cui è stato ammesso, gradita a Dio. La sua stessa ignoranza è il suo bene più prezio-

so. Infatti, l'intelligenza che si è asservita alla menzogna ha pronunciato la sua propria condanna. Al contrario, resta degna della verità, quella intelligenza che sonnecchia sotto il fardello del dovere umano, e a cui l'azione svolta nella purezza non permette di esercitarvisi. V'è minore distanza fra l'ignoranza e la scienza che tra la falsa scienza e la vera scienza. La lealtà verso la Francia conduce presto alla lealtà di fronte al CRISTO, ma la slealtà non porta che alla slealtà. Così Massenzio è buono e sincero, quindi ciò che è buono e sincero è la sua parte, al contrario l'iniquità appartiene all'uomo di iniquità. E quando, piantata la spada in terra, giura sulle ceneri dei suoi compagni di essere un buon servitore, è già cristiano, già partecipa alla grazia della santa Chiesa.

IV

LO SPIRITO DELLE TEMPESTE

Argomento — *Quadro di Atar — I Sura degli infedeli e la risposta della Chiesa — Ma questa risposta non basta — Invasione della intelligenza — Massenzio vuole prima di tutto la verità — Disordine in cui è necessaria una regola operante, e che nel medesimo tempo porti il pegno della certezza — Massenzio trova nell'*Oppidum *d'Atar le ragioni del suo stato d'animo — La maestà latina e la dignità cristiana.*

Alcune donne nel palmeto, a due, a tre... I loro sguardi, cerchiati di khol si posano languidamente sull'ombra azzurrina. Schiave nere, presso il pozzo, fanno cigolare il pesante bilancere di legno, l'acqua risale e si disperde nel cerchio del bacino. Sgorgano delle risa, chiare come una grande vetrata in un giorno d'estate. Tutto il profumo delle terrazze di Persia si scioglie nell'oasi, — punto impercettibile nello spazio, come il piacere è un punto impercettibile nel tempo. E così è rotto il cerchio in cui stava Massenzio. Adesso, il giovane soldato non è più quello che, sotto il doppio rame della solitudine e del silenzio cammina con certezza verso il suo scopo, avanza in linea retta sul diametro dell'orizzonte circolare, al contrario è il passante che ha spezzato la regola e si abbandona al capriccio. Altri giovani sono con lui, e il chiacchierio vano e vile si prolunga per ore vuote e vili. Al suo abbandono, alla distensione che sopravviene, Massen-

zio misura la sua fatica. Sente la tregua, il momento temibile in cui l'anima si dimette dal suo impero, rinuncia al suo dominio, quello scivolamento verso la inevitabile catastrofe, la dimissione da sé stesso che egli conosce bene come ciò che produce, l'assenza di qualsiasi disgusto, di qualsiasi rancore per colmare il foro immenso e nero della caduta. Così durante tre giorni, Massenzio è un'ombra che cammina nel sonno e nell'apparenza della morte.

L'ultima sera tuttavia, smarrito, lascia i camerati e, selvaggio, si avvia verso la città dove la miseria sovrabbonda. È l'ora in cui tornano in greggi serrate i montoni; in cui i fanciulli fieri e graziosi, lanciano le ultime grida che precedono immediatamente il silenzio della notte. Mura in rovina delimitano la stretta cerchia nel cui interno si accalcano le case tutte uguali, e le stradine si inoltrano a stento nella massa compatta delle pietre. A destra, Massenzio guarda gli ultimi giuochi del sole sull'alta parete dell'Adrar, si ferma, respira forte, e constata l'effimera invasione del colore che succede all'incolore dominio del sole. Ecco le rocce rosse, le palme intensamente verdi, le sabbie ocra della *batha*. Sole, cariche di polvere e di secoli, le pietre dello Ksar, rimangono nell'indistinto grigiume. È la sera, in cui ogni minuto conta, in cui ogni secondo rende un suono che si vorrebbe eternare. L'uomo è in completo contatto col mondo, è come un gong che il tempo percuote a brevi colpi e le onde metalliche si allargano, si amplificano, secondo le leggi matematiche.

Già più forte, penetrato di armonie serene, Massenzio si inoltra in uno dei vicoli che si offrono al suo vagabondaggio. Sopra a lui, le terrazze sono cinte di spine, tutte dritte alla stessa altezza dal suolo, e fra le linee dei rami secchi, uno stretto nastro di cielo serpeggia e segna, lui solo, l'itinerario. Ma un odore acre prende alla gola il viaggiatore. Dietro le porte basse, scorge piccoli cortili dove mille mosche divoranti aggrediscono le donne indifferenti e i fanciulli, in mezzo alle zucche. Per la verità, si trova in un ghetto, e preso da una vaga inquietudine, affretta il passo verso lo spazio libero. Talvolta, il passaggio di una lenta bellezza, semivelata, compie l'illusione. Massenzio è senza dubbio in un ghetto. Del resto, gli abitanti di Atar, quasi tutti Samassidi, sono i più vili dei Mauri, non possono essere paragonati ai veri e liberi Berberi che abitano nel più lontano deserto, sotto le tende di pelo di cammello.

Nessuna luce trafigge l'ombra; nessuna porta fraterna si aprirà. Nessuna mano si tenderà... Massenzio rabbrividisce; percosso dal terrore, il suo cuore sospende i battiti: ma lui non è su tutta la terra, uno straniero, e non solo qui, ma ovunque? V'è un luogo nel mondo di cui egli possa dire: « Ecco il termine del viaggio, ecco il suolo dove tutto è mio, ecco i fratelli del mio pensiero e della mia preghiera? » In qualsiasi punto del globo egli vada, è solo, gira intorno ai suoi peccati celati al mondo, è il maledetto che rifiuta la dolce comunità umana. Ma mentre l'infelice

sente affondare ogni cosa intorno a sé, voci escono dalle mura della moschea. È l'ora in cui tutto l'Islam salmodia la Surate degli Infedeli, e Massenzio ripete lentamente la oscura preghiera che ha letto nel Libro: « *Suratul el kufar*. Dice: O infedeli! Non adorerò quello che voi adorate. Aborro il vostro culto. Voi avete la vostra religione, io ho la mia ».

Un misterioso dolore stringe Massenzio. Quel grido d'orgoglio e di solitudine risuona in lui. Sente che quella forza domina tutta la sua miseria, che quella bellezza è la più forte. Ma le parole di quella gente non sono le sue. O se potesse dire nell'esultanza della certezza:

« Non siete voi, voci menzognere, che possedete le parole di vita. Voi avete la vostra religione. Ma io ho la mia. Voi avete il vostro profeta, ma io ho il mio Dio, che è il CRISTO GESU'. Voi avete il vostro libro, ma io ho il mio... ».

Ma come! Già lo dice, e nel pericolo, dimentica le querele interne della scuola. Davanti all'Arabo, egli è un Franco, che tiene la certezza della sua razza per sempre consacrata, e, sotto il pungolo della vergogna, si riconosce il figlio, quanto prodigo, della sua Chiesa. Infatti il suo nome è legato per sempre al nome cristiano. E quale sarebbe il suo orgoglio davanti al Mauro, — se non un orgoglio cattolico?

Così, nel suo gesto di difesa, vede la Chiesa di Dio, sulla Francia china da secoli, e ora gli bisogna considerare ciò che hanno fatto insieme, nella grande partita impegnata in comune. Ora, nel fondo dei tempi, vede la processione di pace che varca il portale e il gesto di benedizione sul mondo spaventevole. In mezzo al delitto e all'iniquità, nelle grandi guerre devastatrici, il vescovo è in piedi, sulla pietra incrollabile, e con le due dita levate arresta la folla urlante e l'invasione della barbarie. Nelle tetre campagne, sulle accatastate macerie, il monastero serba l'imperituro deposito, affinché la piccola, vacillante lampada dello spirito non si spenga, la giustizia non sia abolita. La parola infallibile del Laterano si libra sul mondo, come una bianca colomba di sopra al carnaio. Gli imperatori e i re feroci sono vinti dalla sola voce del vecchio bianco in fondo a Roma, e il monaco nella sua cella, veglia alla giustificazione del popolo di Dio. Sì, lungo tutte le età, la Chiesa è stata curva sulla Francia, con lei piange, con lei si rallegra. Ora questo popolo cresce, e si mostra fra tutti i popoli della fedeltà. Ecco gli uomini della vostra destra, o Signore, — ecco lo svolgimento della più nobile storia che i secoli abbiano scritta. Il più bel reame del mondo, — ed è anche il reame della fedeltà. La più gloriosa potenza del mondo, — ed è una potenza di cristianità. I vostri figli, o Signore, i più prodi, i più fieri, — ma sono i figli della giusta osservanza e sono i figli del vostro amore. Massenzio la conosce bene, la meravigliosa storia, ogni sua pagina, sino alla più cupa, porta ancora una testimonianza di grandezza.

Ora, dov'è la Francia, si dice il giovane soldato: se non a Reims, dove il triplice portale sembra aprirsi ancora alla processione regale, e in Saint-Denis, con le tombe della nostra gloria, — e anche nella gioia pasquale di Chartres, nella navata protettrice di cui è detto che si compiace la Regina del cielo, — e anche in quei campanili di campagna, che soli hanno veduto l'immenso cammino delle generazioni? È poco, infatti, affermare che la freccia, di sopra alle campagne, comanda all'estensione, ed è quasi il centro dello spazio. Essa appare soprattutto come la organizzatrice del tempo, i secoli le si schierano intorno più dei paesaggi terrestri e gli innumerevoli tetti delle città. Essa è il presente, fra il passato e l'avvenire, più di quel punto nello spazio dove convergono tutte le linee dell'orizzonte. Dunque verso di lei andranno le anime che vogliono penetrarsi della patria. Ma che cosa diranno, queste anime di sincerità, quando, nella più oscura cappella del coro, esattamente dietro l'altare maggiore, avranno scoperto l'autentica erede del Regno, e che rinnegare la Cristianità è, in qualche modo rinnegare la Francia? Allora si apriranno le porte della storia e il miracolo segretissimo che è la Francia apparirà a questi esseri nella sua adorabile chiarezza.

L'apparizione delle più regali dimore di Nostra Signora, in quella fetida imboscata d'Atar, può consolare Massenzio. Ma no! Resta in fondo a lui un cupo tormento. Che i deboli si nutriscano di nobili sogni. Lui vuole la verità con violenza. È afferrato dalla nobile ebrezza della intelligenza, e lo tormenta la febbre dello spirito che vuole vada verso la vera religione, verso la molto serena sicurezza della ragione ben fondata. Prima di tutto chiede che Gesù Cristo sia veramente il verbo di Dio, che la Chiesa sia con ogni certezza la custode infallibile della verità, che Maria sia nella completa realtà la regina del cielo. Questo esige prima di considerare la vocazione e meravigliosa elezione della Francia. Mai il cielo d'Africa, mai quel suolo militare consiglieranno la viltà e la prudenza. Sono l'esaltazione della certezza, la glorificazione dell'Assoluto. È la lezione stessa che può dare a un passante la voce imperiosa della moschea: « O Infedeli! voi avete la vostra religione e io la mia, io non adorerò quello che voi adorate ». Vale a dire: nulla è bello all'infuori del vero. Nulla è degno di un uomo libero se non l'amore, o l'odio dell'amore. E anche: che la stessa navata di Nostra Signora sia per sempre abbattuta, se Maria non è davvero Nostra Signora e la nostra vera Imperatrice. Che perisca la Francia, che i suoi venti secoli di cristianità siano per sempre cancellati dalla storia, se la cristianità è una menzogna. Che la Francia cristiana sia maledetta, se è stata edificata sull'errore e l'iniquità. « Non adorerò quello che voi adorate ». Tutta la questione sta dunque nell'adorare o nel non adorare, ma adorare non significa altro se non conoscere. La stessa considerazione della Francia si cancella davanti alla certezza ecumenica.

Ci si figuri, su quelle felici sommità e in quell'aria

purificata, l'apparizione del gran sacerdote Antistius. Amaro scherno! Quanto siamo lontani dall'orgoglio e dalle parole della solitudine! Invano la rivolta misurerà gli effetti della disobbedienza, si invocheranno il rito e l'uso. Se il tempio che ha saputo creare l'unione dei popoli del Lazio è menzogna, la sua opera non sarà durevole. Sulla menzogna nulla si fonda, e le opere della menzogna portano in sé la propria condanna. Ma è una contesa miserabile quella per stabilire se tale illusione è necessaria.

Massenzio si volge: davanti a lui l'immensa notte tropicale, l'austera notte nella perfezione del silenzio. Sono scomparsi i contorni delle cose, le miserabili parole umane sono cadute. Nulla più può tormentare l'attardato pellegrino, se non il desiderio della conoscenza essenziale. La più bella delle poesie non intaccherà la sete immensa di quell'anima. Nessuna musica farà assopire il malato, che la miseria del mondo ha circuito. Gli bisogna il pane della sostanziale realtà, affinché i miraggi, di cui muore, svaniscano, — e non soavi sogni del cuore, ma il volo severo dello spirito teso verso il possesso eterno. Vomita, questo violento, le consolazioni di una sera religiosa, non essendovi consolazioni fuori del chiarore meridiano e della scintillante certezza. Maledice la pace del cuore, non essendovi altra pace se non quella della ragione. Ogni illusione è del diavolo, ma ogni realtà è di Dio...

L'uomo assetato di luce, affonda nelle tenebre. Al silenzio delle vie addormentate, subentra un fremito di lame, sulla più alta sommità delle palme, là dove il rumore degli uomini si fa più vivo, più debole e più misteriosa è la parola della notte. Presto dietro la fitta cortina d'ombra, appare la distesa della sabbia, imbiancata lei dalla distesa siderea che l'affronta. E Massenzio, in quell'ora così dolce, così fiduciosa, si annulla. Fare un passo di più, muovere solo una delle membra, gli sarebbe impossibile del tutto. Subitamente, la molla interiore si spezza, il sonno rovescia a terra l'enorme soldato, tutto l'essere suo scompare in un ultimo e immenso sospiro, che scaccia via lo spirito.

Il primo raggio di sole, che spazza la pianura col sogno notturno, solleva piano le palpebre pesanti. L'uomo nuovo si drizza, e, mentre lo sguardo si impadronisce del mondo, e torna in amicizia con le cose create, tutto quanto fu ieri è abolito, il sogno nero della notte fu tracciato in fondo a una pagina finita...

Passarono alcune donne nel palmeto. Massenzio si disse che erano quelle, che nel 1909, andavano sulla montagna d'Amatil per eccitare gli uomini al combattimento. Si avvicinarono e salutarono dolcemente il padrone dell'ora. Massenzio le guardava curioso, un poco disgustato dall'atroce odore di muschio — ma tutto l'Oriente si drizzava subitaneo davanti a lui. Un languore selvaggio si univa alla bellezza di quei volti ardenti, sempre ancora l'Oriente ricordavano le acconciature complicate, — quelle trecce nere appesan-

tite da chicci d'ambra, i gioielli di madreperla, i peridoti.[1] E mentre esse giocavano col suo haik[2] di seta bianca: « Come sono davvero », egli pensava; « le amiche del guerriero, come si vede che sono abituate a ricevere quelli che hanno corso a lungo il deserto, quelli che tornano nella città, stremati, coperti di polvere, la fronte che scotta! » Bruscamente, ma senza ombra di febbre, le allontanò e comandò alla più giovane di restare con lui. Gli sembrava di conformarsi semplicemente a un uso dei vincitori. Nessuna fiamma divorava il suo cuore. Ella, quasi una bambina, aspettava rassegnata i capricci del capo. Con movimento grazioso abbassò il suo grande velo azzurro sul volto. Allora Massenzio, davanti a quella forma immobile, davanti a quella cosa sua, fu preso da un'immensa pietà. Per un momento, pensò a congedarla, vergognoso davanti a quella povera preda. Ma già l'anima sua non era più sua. Il giovane Francese si levò, e fremendo, nel dolce calore della mattina, portò via la sua preda nell'ombra azzurra delle palme e nel fruscio del giorno vittorioso.

Era stato preso da un cupo delirio. Per tre giorni, fu lo schiavo di quella schiava. Aveva ritardato la partenza d'Atar, e il ritardo poteva avere per i suoi uomini le più brutte conseguenze. E non era nulla, a paragone dell'avvilimento di quell'anima abbandonata intera al demonio. Infine, quell'uomo orgoglioso

[1] Pietra preziosa di un bel giallo-verde.
[2] Velo quadrato in cui si avvolgono gli orientali.

insorse. Scosse le membra intorpidite, si riconobbe in mezzo al mondo, e corse d'un tratto verso i suoi che lo aspettavano.

Mentre rientrava sotto la tenda, bruscamente, pensò al suo amico Pierre-Marie e l'immagine della Vergine in lacrime gli apparve, che aveva ricevuta già da tempo e che il vento del deserto aveva portata lontano da lui. Provava un dolore spaventevole, un dolore che non conosceva. Quel cuore da sempre votato ai rimorsi, imparava una sofferenza nuova, — sofferenza misteriosa, indicibile, in cui terra e cielo si mescolavano in un unico singhiozzo. Massenzio aveva molto pianto su sé stesso. Ma ecco, quel giorno, il suo sguardo non poteva distogliersi dalla Dama lontanissima che i peccati degli uomini facevano piangere.

Tutta la miseria della sua vita si era radunata in quella tetra impresa d'Atar: prima, la sua ardente febbre di verità, l'impotenza del pensiero, poi, davanti al piacere che si offriva, la sua indegna debolezza, e tutto il disordine di un cuore che, docile solo con sé stesso, resta impotente davanti al male. Quando aveva udito le voci così sicure della moschea d'Atar, aveva provato il gusto violento dell'Assoluto. Ma adesso, dopo il chiaro sguardo interiore, pensa alla purezza — scorgendo da ogni parte l'abisso e la completa mancanza di Dio. « No », egli dice, « nulla di quanto trovo in me è grandezza, nulla è bellezza. Al contrario, mi scopro simile a quei mediocri che non possono concepire un pensiero forte e che hanno il cuore incapace di vio-

lenza, — simile alla immensa moltitudine degli impuri e dei cattivi, all'innumerevole bestiame della riprovazione. Senonché, io mi conosco e grido, con labbra penitenti, misericordia! » E riducendo tutti i suoi desideri eguali in una medesima supplica, gridava:

« O Dio del Cielo, se veramente siete, vedete la miseria in cui mi tiene la mia coscienza. Vedete l'estremo disordine in cui sono. Considerate da una parte l'immenso desiderio che ho di una regola, che mi preservi dal peccato, e dall'altra la mia ferma volontà che questa regola sia secondo la verità, superiore ai bisogni degli uomini. Ecco il mio cuore, Signore, che vuole la vostra pace, ecco la mia mente che questa pace non vuole, se è una menzogna. O Padre celeste, voi lo capite, non è un'ombra che mi bisogna, e non sono dei sogni per consolarmi nella grande battaglia terrestre in cui sono impegnato. Perché sono un uomo reale, in un mondo reale, sono un soldato impegnato nella vera battaglia del mondo, non un chimerico, un fantasioso. Datemi dunque, Signore, uno spirito spietato per scrutare la legge e la testimonianza come il vostro santo Profeta, e per confondere infine, se occorre, le menzogne dei malvagi e degli empi ».

Ammirabile semplicità! Onesta e pesante ingenuità! La si capirà meglio se prima di tutto si ha presente che Massenzio è un soldato, vale a dire un uomo di realtà, un uomo di fredda logica, — in una parola, il contrario di un romantico. Si dirà che l'anima è indigente e che la sua matematica ucciderà il libero genio,

la fluidità? Sarebbe credere che la ricchezza della vita è in estensione, — invece che in profondità. Con i due o tre principî che cerca, Massenzio sarà più ricco del dilettante che saccheggia tutti i fiori e non vede il fondo di nessuno. E, d'altronde, se non aveva la volontà di essere vero, che farebbe in quel posto di Atar, in quella ridotta squadrata, dietro la doppia cinta di mura che hanno costruita i soldati?

Sulla soglia, per l'ultima volta, i movimenti secchi della sentinella che rende gli onori accolgono Massenzio. L'ufficiale traversa impetuosamente il largo cammino di ronda dove si accatastano gli approvvigionamenti militari. Varcata la seconda porta, si trova in un cortile quadrato che occupano in ogni parte severe costruzioni, due di esse, che si fronteggiano, a un piano. Due scale esterne guidano alla terrazza, fiancheggiata di bastioni e merlata lungo l'intera circonferenza. Due grandi verande vi dispensano un'ombra densa e calda: qui Massenzio ritrova, per l'addio, i suoi camerati.

Fra le due verande si stende il sole sopra l'*argamasse*. Da lì, uno sguardo coglie l'insieme del dispositivo. Tutto, nell'ordinamento quadrato, nell'unità della materia, — mura e tetti sono eguali — nel sistema simmetrico, indica l'ordine, la misura nella forza, la regola armoniosa. L'architetto, l'imprenditore, i muratori, tutti furono soldati. Ma quei costruttori improvvisati hanno fatto un'opera carica di

un singolare significato. La dimora che hanno dato a sé stessi, è, in certo modo, la dimora dell'assoluto. Massenzio, davanti a quelle pietre sovrapposte senza arte, provava una specie di entusiasmo. Là, su quella terrazza bastionata trovava il suo punto di partenza. « Siamo qui », diceva, « al confine settentrionale del nostro impero. Di là è l'inoccupato, il puro spazio non usato. Ma come si arresterà il largo movimento che noi vi descriviamo progressivamente? La forza che ci spinge è invincibile, perché ordinata come queste ridotte in cui ci troviamo, e che portano, senza volerlo, tutto il senso della nostra azione. Che fare contro la forza unita alla ragione? È un'onda disciplinata che rotola da una riva all'altra del Sahara e non una massa bruta che nessun pensiero anima. Quale potenza umana potrebbe dunque arrestare quelli che dànno un mondo alla Francia? »

Dall'alto della veranda a nord, si è quasi presi nel dondolio delle palme. Al piede dei gracili fusti, nitriscono i cavalli. Uomini e fanciulli passano. E dietro quel giuoco d'ombre che tremano, la vista riprende possesso della estensione senza contorni. Ma se si passa al lato sud bisogna chiudere gli occhi abbacinati: ai piedi della muraglia comincia la pianura. Talvolta nel suo centro, si innalza la fiamma di una colonna bianca di polvere che sale a spirale, attratta dal vuoto della regione superiore. Nel fondo sta la muraglia dell'Adrar, solitaria all'estremità di un quadro, lontanissima dall'uomo impuro...

Com'è nobile, in mezzo a un tale paesaggio, il piccolo *oppidum* d'Atar! Avvolto un'ultima volta dallo sguardo del viaggiatore che si allontana, appare allora come il dado gettato sulla tavola su cui si giuoca il destino della Francia. Si varca ancora una ondulazione del terreno, e a una svolta, ecco abolito il segno salutato un'ultima volta, l'ultimo testimone della dignità latina.

« Avendo stabilito l'accampamento verso questa parte dell'*oppidum* che, separato dal fiume e dalle paludi, presentava uno stretto passaggio, Cesare intraprese la preparazione dei materiali necessari alla costruzione della terrazza — *aggerem apparare,* — a spingere baracche d'approccio, — *vineas agere* — e infine, a innalzare due torri, — *turres duas constituere...* Per i rifornimenti di grano, — *de re frumentaria,* — non cessava di sollecitare i Boieni e gli Edui... Ma l'esercito seguitava a soffrire per l'estrema difficoltà dei rifornimenti, dovuta alla povertà dei Boieni, e alla mancata diligenza degli Edui, e agli incendi dei magazzini. Al punto che molto spesso i soldati mancarono di grano e patirono una grande carestia. Nondimeno, nessuna parola fu intesa da loro che fosse indegna della maestà del popolo romano e della superiorità dei vincitori: *nulla tamen vox ab iis audita POPULI ROMANI MAJESTATIS et superioribus victoriis indigna...* ».

Nel rileggere sotto le tende le frasi opache e severe del conquistatore, Massenzio capiva meglio il seguito

della impresa in cui era impegnato. Sì, conosceva bene quei muri squadrati, i nobili tracciati, le pure linee dritte degli *oppida* e delle strade romane. E anche le difficoltà dei rifornimenti, le inquietudini per la *res frumentaria,* e le discussioni con le tribù. — Ma soprattutto quel che riconosceva non era forse quella *populi romani majestatis*, quella rettilinea sovranità, quella maestosa e sovrana dignità francese?

E tuttavia, non aveva la placida sicurezza del conquistatore. Da molto tempo, dopo la lunga sosta ad Atar soprattutto, gli mancava d'essere pienamente d'accordo col suo popolo. Sentiva di non partecipare alla sua vita. Aveva la certezza di non essere il vero erede di quella dignità francese che sapeva essere soprattutto una dignità cristiana. Straniero fra i rinnegati e i bestemmiatori, straniero tra i fedeli e i pacifici, non poteva in nessun modo parlare per la Francia di cui portava il nome sino alle estremità della terra. Beati quelli che non hanno il peso di essere inviati di una intera nazione! Beati coloro che non portano il peso di una patria sulle loro spalle! Lui, non conoscerà pace fino a quando non avrà ritrovato il volto della terra natale, e il significato del suo nome benedetto.

Infatti, ecco che dopo l'invasione dei Cesari, venti secoli di Redenzione sono venuti, e quale che sia la nostra cattiva volontà, siamo ancora gli eredi di Dio, i coeredi del Cristo. E Massenzio stesso, che non ha mai conosciuto il suo Dio disceso per lui sull'Altare, all'ora in cui il sole si leva, — non è partito a mani

vuote, ma ha portato con sé la croce del suo Salvatore che non vede. Peso senza nessuna misura, fardello indeponibile, conosciuto com'è soltanto dalla misteriosa oppressione del cuore e dal suo solo silenzio.

Così il viaggiatore, sulla terra d'Africa, qualsiasi cosa faccia o voglia, è sempre Cristoforo col suo lungo bastone, che porta, accanto alla sua testa chinata, il Fanciullo col globo e l'aureola dalla luce invisibile.

Argomento — *La vita degli accampamenti — Dedicarsi alla contemplazione — Il ritorno alla complessità — Verso il mare — Non v'è più mezzo d'evitare il combattimento — Condizioni di lotta — Elogio della povertà — L'arma del silenzio.*

Ecco, press'a poco che cosa uno estraneo avrebbe potuto vedere nel campo dei meharisti: una confusione di piccoli ripari di paglia, tende basse, variopinte e rappezzate, in cui sembra brulicare una vita confusa; la tenda del capo né più alta, né più lussuosa di quella dei soldati; qui una donna azzurra che allatta un neonato nudo, là, bambinetti che giocano su stuoie di palma; uomini di ogni razza, venuti dai quattro angoli dell'Africa; il brulichio di un sobborgo; tutto lo spazio abitato, stretto sulla vetta di una piccola collina di sabbia, che sovrasta appena l'immenso mare delle dune come una barca bassa sullo sciacquio dell'acqua illuminata. Siamo a Zug. Ed ecco, nel più lontano orizzonte tutti i punti che dànno l'azimut e la latitudine: a sud le cupole granitiche di Ben Ameira e d'Aicha; a sud ovest, il pitone di Adekmar e il Gelb Azfar; a nord, Kneifissah, come un roditore sulla tavola di legno bianco; a ovest, la catena di Zug, sottile e netta come il segno nero su una tela dipinta del-

la Cina. Ed è tutto. Tolti questi testimoni, pronti a rispondere dell'ubicazione, nulla attira lo sguardo o lo divaga. Né forme, né colori. Luce senza colore. Un solo personaggio conta, è il Cielo. Immenso, fatto di una bella materia di un azzurro profondo, occupa tutto lo spazio, appare come la più certa delle cose create. Talvolta, un fiocco di nube sfilacciato lo traversa da un lato all'altro, sul diametro più largo, — ma molto inutilmente, nessuna pioggia sopravverrà in tutto l'anno. La terra, visibilmente, serve di sostegno al cielo, e, con questa parte di schiava che assume, induce alla dilatazione del cuore, e alla contemplazione silenziosa.

Ma durante la siesta, l'uomo deve porre fra la nube e lui lo spessore di un telo di tenda. E sotto quell'ombra leggera, Massenzio aspetta, nella grande sospensione meridiana, il risveglio della vita. Talvolta sussulta: ha udito l'improvviso vagito di un bambino e la voce della madre che lo calma. Quel rumore ne ha destati altri: due fucilieri scambiano qualche rauca parola. Due richiami esplodono: « Alì!... Alì!... » Poi tutto ricade nel silenzio, la testa pesante si china sul petto, le palpebre si chiudono per la profonda meditazione.

Nessuna nube, nessun ostacolo terrestre si oppone a che si segua il cammino del sole. L'uomo è posto di fronte al giorno, e sulla terra non vi sono altre ombre all'infuori della sua e della sua incerta dimora. Quando i raggi divengono obliqui, e irritano gli occhi, si

può uscire e Massenzio se ne va tra i cammelli che ruminano nell'immobile calore. Talvolta allungano il collo verso i sottili steli metallici dell'*had*, sola pianta di quel deserto, — o forse, preferiscono non fare nulla e semplicemente abbassare le lunghe ciglia sui placidi occhi. Il pastore dai capelli inanellati si affaccenda intorno al capo.

Massenzio torna lentamente, non serve a nulla andare in fretta. Alcuni Mauri sono già accoccolati in cerchio, sulla soglia della tenda. Egli rientra, e, scrutandoli con uno sguardo attento, siede sulla stuoia. Poi li ascolta, e parla con misura, secondo equità e ragione, dando a ciascuno il suo, dicendo quello che è utile dire... Un'altra sera è discesa. Un'altra notte è venuta, così pura, così selvaggia che ogni voce si addolcisce alla sua presenza e presto cede, si risolve nell'universale attenzione...

Ogni cosa è semplice e al suo posto. La vita profonda è rispuntata dal germoglio primitivo. Tutti i rami morti, tutte le foglie ingiallite sono cadute, e non resta altro se non la grande spinta interiore della linfa e il lavoro misterioso della fioritura. Assapora, o esiliato, la gioia di essere vero! Il mondo occidentale non è più. Le menzogne, i discorsi vani, i sofismi sono per te come se non fossero mai stati. Eccoti solo nel dolce pensiero della notte, e domani, nel frugale mattino, sarai un uomo alle prese con la terra, un uomo primitivo sopra un pianeta primitivo, un uomo libero nello spazio libero. Poiché tu sei liberato da tutto

ciò che gli uomini hanno innalzato con le loro mani contro Dio e tu non vedi più altro, sino al più lontano orizzonte, se non l'opera stessa della Creazione.

Tutto è semplice e visibile. E tuttavia non è di un ritorno alla semplicità che parla Massenzio. L'anima, abbandonata a sé stessa sola, scopre tesori che non sospettava, i problemi con l'equazione della sostanziale verità si pongono nell'elementare. L'uomo non riceve nessun sostegno né dall'arte, né dalla natura. Dunque scorge meglio la complessa costituzione di sé stesso. Lo spirito lo serra da ogni parte, e tutti i desideri insoddisfatti, che la servitù del corpo aveva messo a tacere, riscaturiscono dal fondo oscuro della sua coscienza. Così Massenzio considera il campo di battaglia interiore e la defezione di ogni cosa visbiile. È solo nella rosa dei venti, ma, se è solo, è anche in compagnia di sé stesso, in compagnia della sua miseria che conosce bene e del « perché » che a ogni passo gli si drizza davanti assieme al « come ». Tutto qui proclama: una certa semplicità di corpo è in ragione inversa della semplicità dello spirito, e più rudi si fanno i costumi, più sottile e alata diviene l'intelligenza, che si sforza sulle cose difficili, e su quello stesso che pareva semplice nell'armatura occidentale. Donde: quel che importa nel mondo civile è vivere.

Ma qui, l'importante è pensare. E il giovane che nel suo paese, ha inteso parlare soltanto di un mondo senza Dio, se resta vicino ai suoi seguirà questa facile strada dove è stato avviato, ma se verrà nelle tebaidi

d'Africa, reso a sé stesso, rimetterà tutto in discussione, domanderà di esaminare, di verificare.

Nonostante gli aspetti sempre mutevoli della vita nomade, Massenzio non poteva staccare il pensiero da quell'unico punto in cui sentiva che il suo destino era in giuoco. Verso la fine d'aprile, lasciato il campo alla guardia di un sergente, partì con alcuni mehari verso l'ovest. Voleva raggiungere in linea retta il piccolo posto di Port-Étienne in riva all'Atlantico, a ottanta leghe da Zug. Le lunghe ore a dorso di cammello, nello snodarsi monotono dello spazio vergine, le soste nel silenzio infinito degli uomini e delle cose, le veglie solitarie sotto le stelle o la lunga pazienza delle strade notturne tutto doveva ricondurre Massenzio a quella lotta ardente, a quel corpo a corpo dell'uomo con sé stesso, nell'azzurro dello spazio interiore.

Ma se, per avventura, è trasgredita la legge del silenzio, è solo da una parola più profonda venuta alle labbra dalla dimora che nell'anima inquieta è la dimora di Dio. Una mattina, il giorno dopo che ebbero varcato il deserto Tiris, Massenzio e i suoi compagni si destarono ai pozzi di Bu Guffa. Minuto imperituro! Riposavano in mezzo a una landa, e ciuffi di piante vi spuntavano in abbondanza, il loro verde pallido era quello delle brughiere del paese di Galles. Una rugiada abbondante copriva il suolo, già l'influenza snervante del mare si faceva sentire. A oriente, le oscure dentellature dell'Adrar Settuf apparivano co-

ronate da nebbie leggere. L'aria era alleggerita, decantata nei laboratori del mattino, portava, nelle brezze tiepide, profumi di terre bagnate. Alcune gocce di pioggia caddero nel silenzio. Massenzio, in piedi, volto a Oriente, salutava la nascita del mondo. Allora, Sidia, un mauro della scorta, gli si accostò, e, facendo un largo gesto col braccio destro verso l'orizzonte:

« Dio è grande », disse.

La sua voce tremava un poco..... Non furono dette altre parole, quella mattina.

Ripartirono. Un nuovo deserto si aprì allora, l'Aguerguer, vale a dire un'immensa propagazione di ciottoli bianchi, di sabbia bianca, disseminata di cupole di sabbia scintillante. Talvolta si fermavano, perché alcuni cespi d'arido *usid* erano riusciti a radicarsi nel grande movimento delle sabbie. I dromedari potevano mangiare... — « O paese di luce », diceva Massenzio, « paese fatto in onore del sole, solitudini turbate di tanto in tanto dal passaggio di qualche *megibur* o dalla fuga di qualche accampamento... che figura facciamo noi qui da te? Noi ci voltiamo, constatiamo la nostra presenza, e quasi, chiediamo scusa di trovarci qui.. ».

Tuttavia, di mano in mano che quegli uomini si riavvicinavano all'oceano, cresceva in loro l'esaltazione di una certa allegrezza. Non di rado cantavano, e in quanto a Massenzio, egli spingeva più febbrilmente la sua bella cavalcatura, le accarezzava i fianchi col ba-

stone nodoso. Presto il paese divenne simile a quei terreni di demolizione che si vedono nei sobborghi delle grandi città, terreni incolti, sparsi di rottami bianchi, tagliati da fossati e da scavi. Nelle aie di sabbia, ai piedi di alture calcaree, le gazzelle fuggivano volgendo la testa verso i viaggiatori stupiti...

Poi una sera, Massenzio si trovò sull'orlo di qualcosa che somigliava al fondo di un lago prosciugato. La guida si era fermata, sorpresa. Tornò sui suoi passi. Massenzio sentiva il freddo di una notte marina, e la grande inquietudine di una navigazione immobile penetrargli sino alle ossa. Si orientò, col gesto accennò la notte, in cui si inoltrarono con ultimo teso sforzo. Ma la marcia era incerta. Bisognò fermarsi, aspettare che il nuovo giorno stabilisse l'itinerario.

Il domani, poco dopo la partenza, la guida scorgeva all'orizzonte del lago intravvisto la vigilia, una linea scura. Era il mare! Massenzio prese il trotto, ridestato dai profumi salini che già affluivano dal fondo del golfo. Un'ora dopo, si disegnavano i contorni vaghi di una spiaggia immensa. Nel fondo, scintillava il mare. Sembrava dilatarsi in forme che non si capivano. La linea della riva, mal disegnata, finiva di dare allo spettacolo l'aspetto della confusione.

Infine gli uomini dal fondo delle terre, arrivarono al punto preciso in cui lo specchio dell'acqua, con l'ultima onda spirante prende contatto con l'elemento minerale, all'estremità stessa del continente. Allora, essendosi arrestati, misero il piede nell'acqua, per con-

statare la realtà di quella cosa immensamente viva davanti a loro. Contrariamente alle molli tristezze della laguna, li accoglieva la gioia perfetta di un golfo dalle linee pure, e la curva armoniosa della riva colmava tutti i cuori di una pace felice. Massenzio taceva, non sentendo dentro di sé che un'immensa liberazione dal passato. Era come un uomo che, avendo molto pianto si sente rilassare bruscamente, dopo il naufragio di tutto nello straripamento delle lacrime.

Per lontano che si spinga, non scopre in sé che il sentimento della sicurezza, e la sicurezza di una felicità senza turbamento. Il deserto è dietro a lui, ma egli ne distoglie lo sguardo, come se mai più dovesse vivervi, e nella gioia del bello, nuovo spettacolo, si dà all'Atlantico ritrovato. Ecco la soddisfazione profonda del flutto che colma esattamente la coppa. Qual'è l'anima dolente che l'onda oceanica non libererà portata dal ritmo della respirazione marina? Massenzio, i piedi sulla terra ferma, posa lo sguardo candido sull'abisso. E, talvolta, spia il marsuino balzante di sopra le spume, — o segue il volo degli immensi cormorani che dal fondo del cielo piombano sulla cresta acuta dell'onda...

Breve tregua. Breve diversione alle ore pesanti in cui l'uomo perduto nel più profondo della terra, è prigioniero del suo orizzonte sigillato! Ancora una volta, un Mauro — lo stesso Sidia, — doveva ricondurre Massenzio all'oggetto del suo interiore negoziato,

e la parola cadde come il fiammifero sul covone di grano, in un giorno d'estate.

A Port-Étienne, piaceva al giovane ufficiale lasciare il posto a venire con qualcuno dei suoi compagni, sulla stretta spiaggia che affonda verso il sud come un cuneo tra due masse d'azzurro. Lì si dondolavano mollemente le barche da pesca, e più lontano giaceva una grande carena, per metà ricoperta dall'onda. Massenzio si divertiva a seguire con gli occhi i pescatori spagnuoli delle Canarie che tiravano sulla sabbia le pesanti reti cariche di pesci. Era come nell'immenso riposo di un sogno stellato di soli. Le grida gutturali soltanto ritmavano il silenzio... « A la! A la! A la riva! » Ma lui taceva, non pensava a nulla, non restava nel suo essere che quella persistente sensazione: il dondolio eguale e monotono del cammello, col rilassamento misurato delle quattro membra, l'una dopo l'altra, sulla sabbia..

Quel giorno, tornando verso il posto, Massenzio ammirava, sulle alghe seccate della penisola, i quattro pilastri del telegrafo senza fili. Si riteneva, come Francese, altamente possessore di quel suolo, e, per mezzo di quelle alberature metalliche, prendeva misura di tutta la terra. E, nella ebrezza di quella incomparabile regalità: « Venite », disse ai Mauri. Faville empivano lo spazio della stanzetta vetrata dove si scorgeva la ordinata confusione dei fili nelle vibrazioni del rame. Sotto una rimessa vicina, un motore percuoteva il suolo, e il rumore sordo che partiva da

lì, si mescolava alle formidabili detonazioni della luce. « Vedete », diceva Massenzio ai soldati, « che pazzia è quella dei Mauri di volere resistere ai Francesi. V'è attraverso al mondo una potenza paragonabile alla nostra?... »

E allora fu detta — con voce dolce e remota — la conclusione:

« Sì, voialtri, i Francesi, avete il regno della terra, ma noi, i Mauri abbiamo il regno del cielo... ».

Massenzio guardò Sidia, una sofferenza acuta lo strinse, trattenne sulle labbra un'esclamazione soffocata. Ma a che serviva rispondere, e che cosa rispondere? Non v'era in lui che l'esplosione silenziosa della tristezza.. O Massenzio, quella parola non si cancellerà più e quello sguardo altero non cesserà più di pesare su te, che abbassi gli occhi e taci. Invano balbetterai: « Non è vero... » Ormai, dovunque tu vada sulla terra dei viventi, la voce interiore ti risponderà: « Sì, il regno della terra è tuo. Tutta la scienza umana è tua. Tutto il pensiero umano è lì; nel cavo della tua mano, non v'è sistema che tu non abbia pesato, né città di cui tu non abbia fatto il giro. Tutto quanto nella natura può essere misurato, è stato misurato da te. Tutto quanto può essere ridotto in potestà dell'uomo, tu lo hai fatto tuo, tu gli hai imposto il segno della servitù. Ma il regno celeste che non si pesa né si misura, quel regno non ti appartiene. La città di Dio che non è fatta di pietra, ma dei meriti di tutti i santi, quella Gerusalemme del cielo per te è chiusa.

Tu sei limitato nella dimensione umana, su quanto corre fra uomo e uomo tu sai tutto. Ma su quanto esiste fra l'uomo e Dio, fra l'ordine visibile e l'ordine invisibile, fra il naturale e il soprannaturale, fra l'accidente visibile e la sostanza invisibile, a stento hai posto la misteriosa equazione, e il termine conosciuto accanto allo sconosciuto... ».

O Massenzio! quella parola non si cancellerà più. Invano tu dirai: « Non è vero. Da ogni parte del suolo cristiano si levano uomini che portano testimonianza per me, e io li riconosco come fratelli diletti del mio sangue. Ecco per confonderti, Sidia, gli asceti carichi di opere davanti a Dio, ecco i contemplativi in cui nulla di umano più sussiste, già il loro volto ha il colore dei corpi gloriosi, ecco gli esegeti dei misteri, coloro che di là dall'effetto, hanno colto la causa, e nessuno può seguirli, nei limbi del loro pensiero, se già non chiuda in sé la grazia dello Spirito; ecco i benedetti da Dio, per i quali si sono compiuti i miracoli dell'amore; ecco i santi che seminano miracoli sui loro passi, e i Dottori nei quali la Parola è penetrata sin nelle giunture e nelle ossa, ed ecco la divina pazzia dei martiri. Ecco, nel fondo delle nostre campagna, i più umili dei miei fratelli, i più oscuri, i più curvi. Ma anche questi sono in possesso del cielo, e, per attaccati che siano i loro passi alla terra, vivono anche nello spirito, ed entrano nella partecipazione del divino. Sono loro, Mauri, sono loro prima di tutto che

vengono a confondervi e a raddrizzare la vostra offesa... ».

Parole che saranno dette invano. Infatti questi testimoni che Massenzio invoca, si rivoltano contro di lui, levano la condanna contro di lui, anche loro, più di Sidia, lo confondono. Loro stessi si drizzano accusatori, e stanno davanti a lui col vivente rimprovero dei loro visi di dolore...

Massenzio lasciò Port-Étienne convinto di essere un poverissimo uomo, — ma ricco di questa certezza, tornò a tuffarsi nel deserto con la cupa ebrezza del cercatore d'oro, nelle più profonde foreste della Guyana. Niente di quanto sapeva era l'appagamento profondo dello spirito che si ritrova intero, e si estenua nella pienezza dell'incendio vittorioso. Nessun maestro era per lui il maestro incontestabile. Nessuna parola, fra tutte quelle che aveva ricevute, era la parola di vita. E tuttavia, sentiva confusamente che sarebbe là, nel silenzio delle sabbie eterne, che si drizzerebbe il Buon Pastore, tese le sue mani sanguinanti verso la nuova pecorella. I cerchi di fuoco si aprirebbero l'uno dopo l'altro, per l'atto di liberazione, e già l'estremità assetata della terra, appariva come il cielo dell'eterno refrigerio...

Il tempo delle prove non era finito, ma la benedizione di Dio era su di esse. Massenzio conobbe la sete, l'attesa amara della morte, il sudore di sangue, l'immensa stanchezza simile all'agonia, tutto — ma

non la disperazione che una forza misteriosa gli vietava. Talvolta, la paura immensa si aggregava alla piccola truppa, la paura laida che passa dall'uno all'altro, frusta come il vento del nord nella notte senza luna. Allora, bisognava che il taciturno trovasse un sorriso, con la dolce parola del padre per i suoi figli, ed egli era davanti alla massa umana, stretta dietro a lui, come la piccola lampada della speranza che brilla in fondo a una spiaggia abbandonata.

Al pozzo di Bir Ghenduze, i viveri erano quasi finiti. Massenzio affrettò la marcia su Bu Guffa. Il calore si era fatto intollerabile. L'aria era così pesante che vi entrava dentro come il nuotatore che si sforza per fendere un'acqua morta. Il cielo si caricò di una sottile polvere gialla, penetrata di luce diffusa. Alcuni cammelli caddero morti per lo sfinimento. L'atmosfera era paragonabile a una campana di rame che avesse perduto la proprietà della risonanza, e si abbattesse sul mondo percosso di stupore. Massenzio temette di perdere tutti i suoi animali e volle camminare di notte. Ma la luna e le stelle erano nascoste dalla foschia, quindi era impossibile orientarsi.

Il terzo giorno, erano partiti prima dell'alba. Quando l'alba spuntò, Massenzio fece fermare gli uomini per la preghiera del mattino. La pianura immensa taceva, come se il respiro del mondo fosse stato sospeso. Presto, il grosso disco fuligginoso del sole uscì dalle nebbie dell'orizzonte, e già al principio della sua corsa spandeva immensi specchi di luce metalli-

ca che ricoprivano la massa, essa pure radiante, della terra. Ripartirono. Presto le prime alture dell'Adrar Settuf apparvero, ma vicinissime, era caratteristico del fenomeno che il mondo avesse perduto la sua profondità e l'ordine che dà alle cose l'atmosfera. Infine, verso mezzogiorno, Massenzio mise piede a terra al pozzo di Bu Guffa, nel luogo stesso dove, alcuni giorni avanti, un Mauro, e non lui, aveva confessato la gloria di Dio. La prima bolgia era varcata.

Ora i pensieri degli uomini che erano lì e si raccoglievano in sé stessi, non erano complessi e diversi, ma al contrario, le loro menti erano tese verso la mèta che perseguivano nello spazio, come corde pronte a spezzarsi. La sera stessa, ripartirono per valicare l'Adrar Settuf. Verso le dieci, Massenzio si trovava fra due pareti di pietra che dovevano essere l'ingresso del massiccio. I cammelli avanzavano solo a stento. Apparve la base dei monti, dietro le macerie del corridoio, e talvolta, il burnus del giovane capo si lacerava agli spini di un albero sospeso ai fianchi della roccia. Erano perduti fra le rocce dell'Adrar Settuf, dove, senza dubbio, nessun essere umano era ancora passato, nelle solitudini selvagge che turba solo, di tanto in tanto, il passaggio di un muflone solitario. Il pensiero, un poco eccitante, strappava Massenzio alla sua preoccupazione, e distoglieva il suo sguardo dalla volta fissata ostinatamente. Infine, apparve una gola, sulla destra; era un pendio ripidissimo, ma sabbioso. In basso si trovava un fondo di

uadi strettamente serrato fra rocce scoscese. Vi era abbastanza sabbia perché tutti potessero riposare. Allora si fermarono, Massenzio, in piedi, rabbrividendo sotto le stelle invisibili, considerò intorno a sé la seconda cerchia.

Ma la terza cerchia fu il Tiris, con la fame, la povertà estrema, l'abbandono immenso. Massenzio si allontanava dalla terra. La sua vita rallentata non aveva più che una debole pulsazione. E già più nulla di umano restava in lui, che avanzava nel sogno senza fine della luce soprannaturale. A volte, riprendendosi diceva, i pugni contro il mento, « Vediamo, dove siamo... Riflettiamo.. » Ma i pugni ricadevano e la voce interiore diceva: « Più tardi... Adesso, lasciamo agire il silenzio, che è il padrone... » E davvero che cosa erano le prove e tutte le cerchie del dolore a paragone del bene immenso che possedeva?... Guai a coloro che non hanno conosciuto il silenzio! Il silenzio è un poco di cielo che discende verso l'uomo. Viene da tanto lontano che non si sa, viene dai grandi spazi stellari, dai paraggi senza vortici della luna fredda. Viene da dietro gli spazi, da di là dei tempi — da prima che fossero i mondi e da là, dove i mondi non sono più. Come è bello il silenzio!... È una grande piana africana, dove l'aspro vento vortica... È l'oceano Indiano, la notte, sotto le stelle... Massenzio li conosceva bene i vasti spazi, simili ai fiumi senza rive del Paradiso. E quella gran discesa, a filo del

tempo, quando il silenzio, prima chiude le labbra, poi penetra sino alla divisione dell'anima, nelle regioni inaccessibili in cui Dio riposa dentro di noi. E quando usciva da quel rifugio, come il solitario lascia la sua capanna per ammirare l'opera della creazione, già era per dire: « Tutto Vi conferma, o Padre celeste. Non v'è ora per quanto cupa in cui non siate presente, non v'è prova che non sia prova di Voi. Che io muoia di sete in questo deserto, e dirò ancora che è un giorno benedetto — perché Vi ho veduto presente nella vostra misericordia, e non ho preoccupazione delle apparenze, che sono la sete, la fame, la fatica, ma di Voi che siete la realtà. O mio Dio, aiutatemi a camminare sulla strada in cui Voi stesso mi avete avviato, ricordando la parola di vostro Figlio che ha detto: *"Non siete voi che Mi avete scelto, ma sono Io che ho scelto voi"* ».

PARTE SECONDA

I

GIA' I CAMPI SONO BIANCHI PER LA MIETITURA

Argomento — *Massenzio riconosce l'altro centurione che vide il Salvatore sulla croce e credette — Lui, non ha che il cielo da guardare, ma è il cielo d'Africa, il cielo della scaturigine interiore — Non manca a Massenzio che la grazia — Combattimento nella notte — L'eroe fissa la morte — Ma il giorno riporta l'opera della grazia — Grandezza e servitù dell'anima cristiana figurata dal soldato.*

La sabbia è l'elemento primitivo e la materia stessa che, all'origine, fu separata dalle acque. Si stenta a credere che venga dalla disgregazione della roccia, ma al contrario gli strati che forma sono appena distinti dalla sostanza fluida di una nebulosa. È il movimento, anteriore alla fissità, il puro movimento originale, e l'imponderabile dove non ha potuto aggrapparsi la vita. Quante volte, Massenzio, davanti alla monotona distesa, si trovò risospinto a quei vasti quadri della Genesi, quando il tempo stesso era stato appena creato, col primo giorno, con la prima notte! Quante volte si vide trasportato in quelle ore, che furono le prime, per la costituzione di quella cosa nuova: il presente unito al passato! Quante volte fu preso da vertigine davanti al nocciolo igneo del pianeta che tuttavia egli dominava da tutta l'altezza del pensiero umano!... « Lo Spirito di Dio era portato

sulle acque. » Se si tenta di raffigurarci la terza Persona librata sulle acque animate da grandi placidi vortici, mentre gli eserciti innumerevoli degli Angeli appaiono nel Cielo, si sarà su questa più alta piattaforma della fantasticheria umana, come il viaggiatore curvo sul puro spazio e sulla forma impenetrabile del Deserto... Lo spirito di Dio è portato sulle sabbie.

Ma più sovente, soprattutto nelle ore clementi della mattina, e quando ha davanti a sé la visione di una lunga giornata di strada, Massenzio si limita alla umana e posa lo sguardo sul cerchio vivente iscritto nel cerchio dell'orizzonte e circoscritto intorno a lui. Conosce i suoi uomini e loro lo conoscono. Sono legati a lui dalla vita che passa dall'uno all'altro. Egli è il loro capo, e loro sono i suoi uomini. E tutti uniti sono un piccolo sistema completo, un sistema di gravitazione morale che rotola nell'immensità senza rive, e da ogni parte battuto dall'uragano delle sabbie. Massenzio comanda e loro obbediscono. È come il Centurione che aveva la centuria dietro a sé, e diceva a l'uno: Vai, e quegli va, all'altro: Vieni e quegli viene. — Eccolo simile a quegli umili ufficiali delle coorti romane che appaiono di tanto in tanto nel Vangelo affinché la preferenza di Dio sia manifesta. Fu uno di loro che Gesù ammirò il giorno stesso in cui entrò in Cafarnao, perché non aveva trovato tale fede in Israele. O riconoscimento lontano! Dolce e penetrante saluto. Un soldato è stato proclamato il primo nell'ordine cristiano, e un altro

si scopre ai piedi della Croce, davanti alla Faccia dolorosa e dice: « Quest'uomo era veramente il figlio di Dio! » E un altro ancora di nome Cornelio, centurione di una coorte nella legione detta l'Italiana, e questi fu il primo tra i Gentili a ricevere lo Spirito Santo con la Parola di *Gesù Cristo*. Ecco ora Massenzio, anche lui un soldato fra molti, un soldato simile a quei soldati, perché i soldati di tutti i tempi sono simili tra loro e tutti sono entrati nell'amicizia del Signore, un onesto soldato che chiede solo di sapere e di obbedire, e aspetta, nella verace sottomissione, l'ordine del Generale.

« O mio Dio, » diceva quest'ultimo venuto, come il tenente di Cafarnao, maggiore a lui — « dite solo una parola e l'anima mia sarà guarita! » Ma quella parola, quel vero segno, e quella risposta autentica egli li esigeva, e, come il comandante raduna i materiali della spedizione prima della partenza, non voleva nulla intraprendere prima che le armi della verità fossero pronte. « Lo so, » diceva anche, « vi sono uomini che pretendono amare il vero. Ma se una verità viene da Dio, la respingono, si velano la faccia come ipocriti e farisei. Vogliono sì, tutto pesare e tutto verificare, tolto quel che supera l'apparenza e la confabulazione umana. Ammettono la verità a condizione che rientri nelle cornice che le hanno preparata. Costoro se vedessero a Lourdes i morenti drizzarsi, e gli zoppi camminare dritti, direbbero ancora: « No », nella loro malizia infernale.

Metterebbero il braccio nella piaga aperta che è nel fianco del Signore, come fece Tomaso Didimo e direbbero ancora: « Non credo! ». No, non sono come questi uomini davvero maledetti. È vero che il mio cuore Vi è chiuso, mio Dio, è tardo, ostinato, lento ad accoglierVi. Ma mostratemi soltanto le piaghe delle Votre Mani e dei Vostri Piedi e dirò come il Vostro Apostolo: « Mio Signore e mio Dio! Non resisterò alla verità anche se venisse da Voi, e se Voi avete detto: Così è, non dirò: Così non è, se così è. »

Così pensava Massenzio verso il secondo anno dei suoi viaggi sahariani, sentendo allargarsi in sé la capacità interiore e il cerchio della possibilità spirituale. Mentre era nella pianura rocciosa del Tigirit, cadde la pioggia, e quella sera un cielo di meraviglie lo accolse all'uscire dalla tenda. Era dipinto di colori insoliti, la sua tinta traslucida era fatta di un verde acqua pallidissimo, in liquide profondità. Ricordava anche certe rose delicate che Massenzio aveva vedute in Cina, o anche certi fondali marini della Bretagna. Allo zenit, il quadro sfumava in roseo, insensibilmente, mentre sull'orizzonte, alcune nuvole si allungavano, lievi, simili ad etere ghiacciato. Il sole era appena scomparso, e raggi divergenti, somiglianti a larghe pieghe si dipartivano dal punto dove era calato. Ma quei raggi non erano fatti di luce. Non erano che oblique pennellate di verde-rosa, un poco più pallido del restante cielo. In quel momento, la pianura apparve al viaggiatore di una immensità prodigiosa. La catena del Tahament, verso la quale camminava da tre giorni, era di un pallidissimo grigio eppure si stagliava con grande rilievo sull'infinita profondità del tramonto. Nulla, all'infuori di essa attirava lo sguardo nella pianura, se non una debole linea argentea - uno di quei laghi effimeri, propri alla stagione delle bufere, che dopo alcuni giorni scompaiono, talvolta per parecchi anni.

Grandi cose possono sicuramente essere fatte da quel cielo. Il suo silenzio, la sua profondità sollecitano Massenzio, lo spingono fuori di sé, nella regione che non è data dalla testimonianza del corpo e si estende di là dalla stretta cerchia dell'egoismo. Sento che vi sono, egli dice, oltre le ultime luci dell'orizzonte, tutte le anime degli apostoli, delle vergini, dei martiri, con l'innumerevole esercito dei testimoni, dei confessori. Tutti mi fanno violenza, mi traggono a forza verso il cielo superiore e io voglio, voglio con tutto il mio cuore la loro purezza e pietà, voglio la castità che li cinge,la pietà che li corona, voglio la loro grazia e la loro forza. Non mi arresterò, mi inoltrerò verso la più alta umanità, verso il grande popolo che è laggiù, dietro l'ultimo piano dell'orizzonte, trascinato nell'immenso solco del soffio divino.

Così il suo cuore era aspirato verso la perfezione, e verso quel punto, oggetto di tutte le sue ricerche, che è la congiunzione del bello col vero. Il bello,

già lo scorgeva, e da quì si avvicinava alla conoscenza di Dio. Non è già, in certo modo, cristiano l'uomo che desidera in sé una rinnovata scaturigine dell'anima, che ha sete delle virtù soprannaturali, desidera vivere con gli angeli, non più con le bestie, che ha la volontà di elevarsi, di continuamente spiritualizzarsi, e ha un cuore così vasto che straripa dai limiti della terra? Non è degno, in qualche modo, del nutrimento cattolico quegli che ha questa angoscia di essere migliore, il gusto di organizzarsi nell'infinito, quegli che dice con sottigliezza: « La morale degli uomini è buona, ma la morale di Dio è migliore... » ? E non appartiene già al Cielo chi ne ha il desiderio e la misteriosa preferenza?

« Ma è poco, » esclama Massenzio. « Eccomi qui, dove le misere discussioni sono morte, in questo punto dello spazio in cui le stridule voci dei dottori nel tempio non arrivano. Eccomi qui che tendo il mio cuore verso la sera incomparabile, mentre gli uomini di menzogna, curvi sulla glossa e sulla lettera, si rallegrano laggiù, per via della sottigliezza di Satana che è dentro di loro. Nulla più mi giunge della malvagia contesa, né gli scoppi di risa di colui che presso lo stipite della porta si rallegra del bello scherzo che ha fatto, né il clamore infame del giudice che ha ucciso Dio con la lettera. Tutto ciò è morto, come il grido dell'uccello delle spiagge non supera nella notte profonda, l'onda decumana. Tutto questo strepito è annegato nel silenzio. Tutto questo mortale rumore

è stato riassorbito dall'immortale silenzio. Tutte le voci periture si sono taciute davanti al silenzio dello Spirito. Che dico? Mentre sono solo e lontano, il fatto esplode immensamente da ogni parte. Gli evangelisti hanno parlato, è stata resa testimonianza e la quadruplice affermazione è così forte e nuda che basta e a tutto dà risposta. La Chiesa di Pietro la perpetua, portando in sé col compimento della sua promessa il pegno della sua verità. E talvolta, segni formidabili fanno tremare il mondo. I morti risuscitano sotto il bacio dei santi e in una piscina, più preziosa di quella di Betsaida, le ulceri orribili sono guarite, le scaglie cadono dagli occhi ciechi per la confusione dei falsi sapienti. Da ogni parte, il fatto sorge, con l'apparato della certezza e della indubitabile constatazione. Il mondo è turbato fin nella sua profondità. I malvagi sono presi da tremito, e gli uomini veraci curvano la testa, avendo riconosciuto la presenza di Dio.

Ma io non ho bisogno di questi prodigi, perché sono quì, considero il mondo, e l'anima mia in mezzo a questo mondo. Questo miracolo mi basta, essere qui, e conoscere me stesso come inconoscibile. Mi basta questo miracolo, di avere un'anima in mezzo al mondo, e così profonda che io sto tremante sopra a lei, come l'uccello immobile, ad ali spiegate, di sopra all'abisso. Non mi è dato contemplare la terra scossa dalla faccia del Signore, non ho veduto i fiumi risalire alla sorgente, né le montagne saltare come montoni. L'ordine della natura non fu interrotto

davanti ai miei occhi. Ma ho assistito a questo miracolo: l'ordine della natura che si perpetua. Ho veduto Dio lasciare ogni cosa al suo posto, secondo la primitiva ordinanza. Ho veduto il mondo prodigioso, e nulla manca all'insieme. Tutto è colmo sino all'orlo, e tuttavia nulla v'è di troppo. La materia colma esattamente la forma, e l'anima mia, vale a dire ciò che sento in me di non mortale, è alla capacità di questo mondo. O maraviglia! Ho contemplato il sistema delle cose invisibili, manifestate visibilmente, e l'adattamento della cosa all'intelligenza!

Che mancava dunque a Massenzio? Quale forza lo arrestava alla soglia delle felici dimore dell'Assoluto, e qual'era l'angoscia misteriosa che si mescolava all'ebrezza esultante della conquista del mondo? Che la sua voce fosse sola nel deserto. E che il Dio che egli chiamava non fosse venuto. Il sentire che nulla di quanto sentiva in sé era cielo. Nel dialogo angelico che si era istituito, in quell'angolo perduto della terra, fra un'anima e il suo creatore, la voce principale non aveva ancora parlato. Non erano risonate le parole di liberazione, e Massenzio sentiva bene che non sarebbe andato oltre, se il Maestro non fosse andato a lui dicendogli: « Levati e cammina! »

Consideriamo tuttavia quest'uomo in pieno deserto, col suo lavoro umano, e il compimento della sua missione sulla terra. Il suo compito è d'imporre la Francia ovunque passa. In ogni giorno della sua vita,

egli impegna il nome francese. Ogni debolezza gli è vietata. Ha il dovere di vincere, l'obbligo di riuscire. Non è un sognatore, è un uomo di realtà. È l'artigiano della sovranità francese. Gli fu assegnato il compito di essere con gli uomini, per la pace e per la guerra, affinché i buoni entrino nella sua amicizia e i cattivi siano puniti. Tutta la trama della sua vita tende a dargli una idea grandiosa dello sforzo umano.

Da alcuni giorni, Massenzio è nel Tassarat, quando i suoi goumiers[1] lo informano che l'accampamento di Sidina ben Ailal, di recente sottomesso ad Atar, è vicino, e la sua gente non ha ancora pagato l'ammenda di guerra. Il giovane francese si slancia, e trenta Mauri, scelti fra i migliori, lo seguono... Ecco l'accampamento del capo, ventitré miserabili tende che la pianura non può dissimulare... Ventitré tende? Che importa a Massenzio? Ha dietro a sé tutto un popolo. Mentre preleva sui greggi della tribù il numero degli animali dovuti alla Francia, il vecchio sceicco lo guarda con aria cupa e stenta a trattenere il suo furore. Però, terminata l'operazione, si riprende, discute, implora, protesta anche il suo desiderio di vivere in buon'accordo coi vincitori. Si parla a lungo sotto la tenda. Sidina sembra addolcirsi. E poiché nella regione manca

[1] *Gum* parola araba, famiglia, tribù fra gli Arabi. Nell'Africa del Nord formazione suppletiva reclutata fra autoctoni e inquadrada da Francesi. *Goumier* colui che serve in un *Gum*.

l'acqua, si decide che tutti partiranno il giorno dopo, i Francesi verso occidente, e Sidina verso Oriente. Passa la notte, Massenzio fa levare il campo.

Ma i Mauri se ne sono già andati, e non se ne vede traccia a est. Sidina è partito verso il Nord. « Stiamo in guardia, » pensa Massenzio. « Quel vecchio prepara un tiro mancino. » Ripartono, la marcia è lenta, perché i cammelli sono stanchi. Verso sera si arrestano al pozzo di Bir Igni. Nemmeno il soffio di un essere umano. La terra è immensamente abbandonata... « Amici, » dice Massenzio « credo che stanotte saremo attaccati. State pronti, e soprattutto, che nessuno spari senza ordine mio... A presto. »

Un vento freddo si è alzato. Massenzio cammina avanti e indietro. Pensa al rumore dell'Europa, al suono delle campane sui villaggi, alla canzone di un povero che passa, agli echi di una fucina che non si vede.

E di colpo, si ferma, ha percepito in fondo all'ombra fredda, tutta la dolce musica della patria. Poi, bruscamente: « Oh! come vorrei uccidere quel cane! » Calcola la direzione di dove verrà l'attacco, ma quei combattimenti notturni sono traditori; non gli piacciono. Riprende il suo andirivieni. Di mano in mano che si avvicina l'ora, sente meglio l'immensa presenza della morte, e si considera con gravità di fronte a lei. « Non è dunque nulla, » dice « morire? Non è altro che questo, che quanto in me non è corpo perituro, sia fissato per l'eternità nel subitaneo interrompersi della vita? Non so, ma si vorrebbe, in quest'ora, che l'anima fosse chiara e senza macchia? Si vorrebbe spogliarsi di tutta la miseria umana e che la bruttura del peccato fosse cancellata. Ecco davanti a me, il campo della Morte, è bello come la Terra della Promessa. Ecco l'angelo che tiene il Libro, la notte è tutta illuminata sotto le sue ali, siamo nel riflesso dell'eternità. Non è dunque altro, o mio Dio, che quest'ora, sola fra tutte, l'ora che non è simile a nessun'altra, poiché nessun'altra la seguirà? Oh come si vorrebbe essere pulito, in questa liberazione per sempre della cosa terrestre. Eccomi tuttavia, davanti a te, Morte, quale sono, e senza poter cambiare una iota a quanto è stato. Eccomi, con tutta la mia vita, quale l'ho vissuta, avendo fatto poco bene e molto male. Di tutto il male commesso ne ho una sincera contrizione, del poco bene, non me ne prevalgo, ma chiedo semplicemente che non muoia e porti frutti d'eternità... » Avendo trovato queste parole nel suo cuore, si chiude in esse e dimentica l'avventura umana in cui si trova impegnato...

A un tratto, la commozione violenta, come una lacerazione subitanea della notte. Massenzio è balzato accanto ai suoi.

« Non vedo nulla, non sparate! » La sospensione dell'attesa silenziosa, poi il crepitio degli spari che trafiggono da ogni parte l'ombra. I colpi disegnano nell'invisibile la linea sinuosa dell'accerchiamento. « Soltanto la confusione potrebbe perderci, » ragiona

Massenzio in un lampo; « se questi terribili ragazzi restano calmi, sono sicuro di me ». Infatti la sua truppa si trova su un terrapieno, con una difesa naturale di rocce accatastate. Il nemico si turba davanti all'oscurità che non dà risposta. Gli spari si sgranano, poi, in un sussulto, si riserrano. Si sentono larve umane avanzare nella spessa materia della notte. « Ah! eccoli, » dice Massenzio... « Due cartucce soltanto... Fuoco!... » l'immensa detonazione corona l'altura, un cerchio di fiamma cinge Massenzio, e l'assenza di rumore subentra alla raffica tagliente. « Ma non spunterà mai il giorno? » pensa il capo e dilata le pupille sull'abisso. Subitamente un clamore, la mischia spaventevole, le grida di rabbia!... Il nemico si è insinuato per una giuntura, è penetrato per una fessura nelle rocce sino al campo. Massenzio, ubriaco d'ira, si precipita la punta della sciabola tesa avanti. Si scaglia e ha la sensazione in fondo al braccio, dal grasso umano trapassato. Tutti i suoi nel disperato sforzo, colpiscono alla cieca, e il sangue scorre in abbondanza da ogni parte. Infine, spunta il giorno e invade la scena; il deserto indifferente e il piccolo cerchio della passione umana esasperata. Ovunque, ov'era l'ombra sinistra, ora il sole illumina il massacro e la sinistra follia degli uomini... I Mauri sono fuggiti. È finita. Si è come alla fine di un sogno, quando l'uomo, dopo i fantasmi della notte, saluta le cose esistenti nel dolce dilatarsi della luce.

Un'altra sera è venuta. Tutto il giorno hanno camminato, ecco una pianura bianca, incipriata di chiarori e nessuno ne sa il nome. Vi sono dune fatte di sabbia così leggera, che nessun'erba ha potuto radicarvisi. Il mondo è nell'attesa della notte. Il sole stesso ha taciuto. E più grande, più pesante ancora è il silenzio della stanchezza umana. Massenzio veglia, essendo quegli che è sempre in piedi, che sempre si vede drizzato come una colonna potente di sopra la terra. Allora l'immensa azione di grazia sfugge al suo petto: « Sono contento, terra, di ritrovarmi con te. Com'è bello tuffarsi nella vita ed essere in mezzo a lei, come la barca sul fiume straripato, lotta contro la corrente e canta! Com'è bello il cielo, veduto dalla riva della terra! O grazia misteriosa della vita, ti benedico; o sorgente profonda, o principio essenziale, ti lodo, ti esalto e ti lodo! Io sono, respiro profondamente tutto questo suolo, ho il mio posto sotto il sole! O miracolo! Ho il formidabile permesso di essere uomo! »

A chi dunque parla Massenzio, il grande abbandonato? Parla a suo Padre, al suo Dio che non conosce, e lui non cessa di essere il combattente che ha il suo posto segnato nella mischia. Parla al suo Padre, ma sa che cosa può il suo braccio. Il suo posto non è tra i pacifici, al contrario, egli ha l'audacia e tutta la maschia virtù della giovinezza. È colui che forzerà il cielo, il violento che rapirà l'eternità di sorpresa. E quegli cui tutto è permesso. Non ha dunque affron-

tato la morte? Tutte le sue sere, non sono sere di battaglia?

Ma parla al suo Padre, sa di avere un padrone, che questo padrone può tutto e lui non può niente. Adorabile contraddizione! Lo sforzo di quest'anima è vano se non ha la sottomissione, ma che cosa è la sottomissione che non lascerebbe posto allo sforzo? Massenzio intravede che il più alto stato della coscienza umana è qui, nell'accordo supremo dello sforzo con la sottomissione, della libertà con la servitù, e che questo accordo non si trova da nessuna parte, se non in *Gesù Cristo*. Infatti, si può avere il desiderio di dilatare la propria vita morale fuori di Dio. Così gli Stoici, gli Ugonotti. Ma allora sopravviene l'orgoglio e guasta tutto. Infatti noi sappiamo bene, dentro di noi, che quella voce suona falsa e che la porpora dell'orgoglio è l'abito della più spaventevole miseria. In *Gesù Cristo,* invece, l'uomo desidera salire infinitamente alto, pure sapendosi infinitamente basso. E ciò è vero, poiché siamo nella libertà, quanto nella servitù.: « La miseria che si conclude nella grandezza, » dice Pascal, « è la grandezza della miseria. » E: « Nonostante la vista di tutte le miserie che ci toccano, che ci prendono alla gola, abbiamo un istinto, che non si può reprimere, e che ci innalza. » E anche: « La grandezza dell'uomo è grande in quanto egli si conosce miserabile ». Così le nostre miserie non cessano di toccarci, sono presenti, basta aprire gli occhi. Ma nello stesso tempo, un istinto in noi ci avverte della nostra dignità

e del posto privilegiato che occupiamo nel mondo. Infatti, sin nel più profondo del nostro corpo, v'è la natura e v'è la grazia.

O la dolce, la penetrante luce! Com'è felice, l'inquieto soldato, quando scorge il bell'equilibrio della ragione cristiana, questa misura suprema in cui tutto è stato pesato, questa tranquilla armonia in cui ogni cosa in noi è stata prevista secondo la giusta valutazione e la regola esatta! Tutto, ormai, è collegato in lui e fuori di lui. Egli conosce sé stesso e conosce Dio. Si è tagliato la sua parte nell'eredità della Croce, e questo campo dove si muove, è il suo possesso per l'eternità.

Il centurione di Cesare, comanda ai suoi uomini, ma obbedisce a Cesare. Certo v'è in lui il potere di comandare e d'inventare quanto è utile, al momento opportuno, e ha la firma nella porzione umana a cui è stato delegato. Ma nello stesso tempo, è il servo sotto gli occhi del padrone, lo schiavo della più stretta dipendenza. Ora, Massenzio è esattamente questo centurione di Cesare, che conosce il potere della sua parola sugli uomini, e la immensa impotenza della servitù. Se tuttavia, non considera più il centurione di Cesare, ma il Centurione di *Cristo Gesù,* non riconoscerà un altr'uomo, ma precisamente lo stesso. Infatti, il padrone gli ha dato la volontà possente e il ceppo di vite del dominio sulla materia, e l'ha mandato per combattere con le armi dello spirito interiore. Ma nello stesso tempo la sua mano non ha cessato

mai di essere sopra a lui per benedire i lavori della terra. Si è manifestato nella sua potenza, affinché l'uomo conoscesse il suo posto, e ha fatto sentire la sua dolce presenza nelle battaglie amare della vita. Ma fra tutti gli uomini, ha scelto il soldato, affinché la grandezza e la servitù del soldato fossero la figura, sulla terra, della grandezza e servitù del cristiano.

II

BEATI IMMACULATI IN VIA

Argomento — *L'impazienza di conoscere cresce in Massenzio — Ma il segreto delle cose essenziali appartiene ai cuori puri e il metodo sicuro per conoscere il vero sta nell'essere migliori — Liberazione dal passato che intralcia il libero slancio di Massenzio — La casa in ordine — Segno di contraddizione nella libertà umana e la grazia divina.*

Talvolta, al declino del giorno, la campana di un villaggio lontano si fa sentire sino nelle valli più segrete. Allora l'aratore si ferma e, nel considerare l'immensità sente un freddo mortale ghiacciargli il cuore. Infatti non sono più i lenti colpi d'incensiere dell'Angelus che ode, il bronzo ha perduto la lunga vibrazione diffusa in ondate serene sulle campagne. Ora, la campana batte a rintocchi incalzanti e ogni rintocco frena il suo slancio, sospende il suono breve, martellato nello spazio immobile. La paura è sospesa sopra al mondo, i veli della sera si fanno pesanti, la lugubre cadenza non si interrompe; è il suono a martello. Ecco, tutti gli uomini della terra frugano con lo sguardo il cupo orizzonte per scoprirvi il bagliore di un qualche sinistro. Una casa colonica brucia in un borgo, vi sono fiamme, chi sa dove, nella notte... Leviamoci e andiamo verso il dolore e verso la morte...

O Massenzio, qual'è dunque in te questo richiamo che ti ghiaccia? Ti ho visto rabbrividire nella notte. Ti ho visto nelle veglie sanguinose, quando la morte ti sfiorava. Ti ho visto fra le macerie dell'anima tua, e il cuore ha smesso di batterti nel petto. Fratello, non piangere davanti all'orizzonte che tace. Il suono a martello ha riecheggiato dentro di te. Prendi il bastone, incamminati verso il tuo dolore...

L'una del mattino. Massenzio si leva immerso nel bagno lunare. Il molle chiarore non basta. Il paesaggio è incomprensibile, infatti sono arrivati lì che già era caduta la notte, e perfino la disposizione del campo resta misteriosa. D'altronde, dove sono quegli uomini? Nessuno lo sa... In qualche punto dell'Adrar, lontanissimo forse da quel Nigiam, dal nome tanto desiderato... Il capo ha dato la sveglia. Ancora insonnolito barcolla fra i cammelli accosciati da tutte le parti, e talvolta uno di loro, disturbato nel suo sogno, gargarizza un lungo lamentevole grido... Quante ore incerte della notte, come queste, in cui il cuore è vuoto e desidera solo un eterno riposo ha già vissuto Massenzio? Allora uno si sente vile e curvo, sopravviene il desiderio traditore di qualche dolcezza nella vita.. Ma no! La fiamma in quest'uomo non è morta, il duro pungolo della febbre non ha smesso di morderlo. Dato appena il segnale della partenza, tutto è passato. Massenzio aspira lo spazio addormentato, tutta la ventilata profondità lo penetra, il suo spirito si apre immensamente davanti alla notte.

Vanno diritto davanti a sé sulle pianure senza strade, l'avanguardia a triangolo con le guide. Poi il capo solo, segnalato dall'altezza eccezionale del suo dromedario bianco. Talvolta con lo schiocco della lingua che ci vuole mette al trotto il mostro che scivola bene sul tappeto di erbe ingiallite. Le stelle, a una a una si levano verso l'orizzonte orientale, mentre dall'altra sponda la luna si avvolge nelle nebbie del tramonto. Vanno diritto davanti a sé, nel vento freddo che si è levato con un fremito nello stesso tempo in cui le tenebre complete scendevano sulla terra. Ècco l'alba, alla fine, ecco la luce vittoriosa e in un attimo, l'incendio di tutta la terra. Intorno ai viaggiatori si stendono falde di piccole graminacee di cui sono ghiotti i cammelli. Gli otri di pelle sono pieni d'acqua. Ci si fermerà qui, nell'attesa che la frescura della notte apra di nuovo la strada.

La giornata, come un frutto tardivo, sarà lenta a maturare. Ah!, quanto male si accorda questa lunga pazienza con l'ardore di un'anima che non può più aspettare! Sia che Massenzio si raccolga nell'ombra della tenda, sia che porti la sua noia per la terra vibrante di luce, certo lo sforzo della sua meditazione sarà sterile, e già sente dentro di sé l'amaro rimpianto delle ore che non avrà saputo impiegare. O Dio! Vedetelo: soffoca, sta per morire, spezza contro l'ostacolo il suo sforzo impotente, come una vespa si ostina in estate contro i vetri della sua prigione... Ma no! Nulla da fare, è all'estremo del suo pensiero,

all'estremo della speranza, nel sudore della interminabile agonia. Ecco il termine del viaggio, la sconfitta, per sempre consumata, di questo spirito.

Per sempre? Forse no! Ma che Massenzio non speri nulla da sé stesso fino a quando il soffio del cielo non l'abbia lavato da tutte le impurità degli uomini. Finché durerà la separazione dai puri, durerà in lui l'agonia dello spirito circoscritto nello stretto spazio. Egli è alla soglia del regno riservato a coloro che hanno il cuore intatto, che le brutture del mondo più non toccano. O i bei regni della intelligenza che tollerano solo le anime trasparenti dei santi, belle regioni che non conosceranno nemmeno quanti sono puri e saggi secondo il mondo, e vogliono solo i puri e i saggi secondo il cielo, giardini sublimi, da cui sono scacciati i buoni e dove sono accolti solo i perfetti, beati gli uomini che vi hanno intravisti in questa valle profonda dove piangiamo; felici, beati, quelli che vi hanno desiderati nell'innocenza e nella pienezza dell'età.

Massenzio ormai lo sapeva; v'è una gerarchia fra le anime. Anzitutto vi sono dei pensieri vili — per i cuori malvagi. Poi vi sono i bei pensieri, ma facili, vi sono povere e misere soddisfazioni spirituali per i cuori che ignorano profondamente il male, ma si nutrono solo di virtù ordinarie. Ma chi sono coloro che si avanzano portando davanti a sé il proprio cuore come una torcia? Sono gli eroici, gli affamati di virtù, gli assetati di giustizia. Certo, questi si sono guardati dalle

grossolane cadute. Ma giudicano che è poco. Vogliono quella purezza essenziale che è l'ingresso all'intelligenza superiore. Tutto è collegato nel sistema interiore dell'uomo, e la luce profonda di ciò che è vero mancherà sempre a chi non si è fatto un cuore di cristallo. E lui, Massenzio dov'è? Ahimè!, quanto si sente lontano dalla Saggezza. Quanto si sente separato dalle guide celesti della conoscenza unica! Come gli appare desolata e arida la strada del suo esilio e della sua fatica!

Sono le tre. Il sole è alto ancora, schiaccia coi suoi fuochi la terra calcinata, e l'aria della fornace consuma ogni liquido, la saliva come il sudore dell'uomo, e l'olio interno nelle giunture delle membra. Non importa. Partiranno. Massenzio non può più aspettare. Una faccenda importante lo chiama laggiù. In piedi, amici! Seguite quest'uomo che un amaro pensiero corrode e non lagnatevi! Se voi sapeste la fiamma che divora il suo petto, di lui, non di voi stessi avreste pietà!

Si cammina, si cammina a lungo. Passa la notte... Si cammina sempre... Il sole scaturisce di nuovo dalla terra lontana... Ma appaiono alcuni alberi. Un morbido avvallamento ha rotto la monotonia del deserto. Antichissime rovine sono al margine di un bosco. È un sogno oppure uno di quei miraggi che tanto spesso illudono i vagabondi delle sabbie? No, Massenzio è semplicemente a Duerat, dove i cammelli potranno

a loro agio empirsi il ventre e bere, per parecchi giorni di fila nell'ombra benefica.

Appena dati gli ordini per la istallazione del campo, il capo si allontana, va a sedersi sulle rovine all'orlo del bosco. Cupe leggende che conosce bene si riconnettono all'antichissima città. Ma non ha voglia di pensarvi. Poiché un'altra leggenda si è destata nel più profondo di lui, un'altra storia, così bella che non può essere...

Laggiù, nel paese di quest'uomo, vi sono case di pace e di preghiera, in quelle case per sempre chiuse al rumore del mondo, scorrono vite umili e silenziose. persone vanno e vengono, occupate in onesti lavori, e gli sguardi calmi riflettono le coscienze senza colpa. Nel vederli, si riconoscono subito i buoni lavoratori, curvi quanto è lungo il giorno sul compito umano che Dio ha loro assegnato. Ma guardateli meglio: questi uomini sono cristiani. Si credono sulla terra, ma la loro conversazione è nei cieli. Si credono tra gli uomini, ma sono in società col loro Dio. Per umili che siano, sono pertanto nella dolce intimità degli Angeli e più grandi degli Angeli poiché ogni giorno possono amare meglio, poiché possono salire senza soste nella Fede e nella Speranza. Le anime loro sono laghi tranquilli su cui le Persone Divine amano chinarsi. Si vede sulla loro fronte la Colomba dello Spirito, perché hanno saputo serbarsi nell'innocenza e nella pace. Costoro non cercano più l'ebrezza del viaggio, troppo

è profumata la terra in cui si sono fermati. Loro non navigheranno più su mari cattivi perché hanno trovato il porto e l'ancora è stata gettata nella incomparabile beatitudine. O meravigliosa apparizione! È possibile questo? Può questo essere detto nella lingua dei mortali?

Ma ecco il viaggiatore. Eccolo lanciato attraverso il mondo, attraverso il peccato. Avido di cose nuove. Si aggira intorno ai campi della terra, lo sguardo obliquo, la bocca amara. Fugge! Fugge l'anima sua, l'anima immortale e divina che è in lui, fugge l'anima sua, creata per l'amore, l'anima sua più bella del settimo empireo... Eppure, in questa corsa spaventevole, si arresta, considera la strada della sua condanna, ha paura...

« No », dice una voce oscura in fondo a lui « non è possibile che la vita sia soltanto lì, nel rancore, nell'amarezza immensa della cattiva coscienza. Non è possibile che la strada vera sia quella che non guida in nessun luogo, né che i santi non prevalgano su noi... ».

« Beati », dice anche quella voce, « beati quelli che sono immacolati nella via, nella via dritta, non obliqua, nella via più breve, e non in quella che serpeggia attraverso le apparenze e riporta eternamente allo stesso punto ».

« Basta! » risponde il viaggiatore. « Soffro sulla terra nemica, ma non voglio le vostre consolazioni.

Perché sono con gli uomini, non con gli angeli, e desidero solo ciò che respira a immagine mia ».

« Non è vero », risponde la voce, « tu non desideri che Dio, perché conoscere Dio è la tua parte, e, come l'ape, in estate, distilla il miele, come il fiore esala il profumo suo proprio, così la tua funzione è contemplare con occhi d'amore imperituro ».

« Lasciatemi, sto bene così. Le lacrime degli uomini sono belle, e le loro parole bastano al mio amore ».

« Le lacrime, o viaggiatore... Ma non tutte le lacrime. Le lacrime che sono belle, tu non le conosci, perché sono le lacrime della speranza. Vedi quell'uomo che sospira ai piedi del suo Dio. Anche lui è inquieto, ma per la perfezione, anche lui geme, ma per il suo esilio. Anche lui porta la sua pena, ma è la pena di non potere raggiungere la pienezza della beltà interiore. Così la sua vita è simile a una scaturigine perpetua della linfa nel germoglio molteplice, e alla gloriosa ascensione verso il più alto cielo! »

« Sì, quell'uomo è il più grande degli uomini, e miserabile vicino a lui è lo stoico, per sempre chiuso nella prigione di sé stesso. Ma che farò per uscire dal mortale languore in cui sono, e per innalzarmi sopra alle campagne della terra? »

E la voce dice:

« Nulla da te solo. I tuoi piedi sono inchiodati al suolo. Non da te ti darai le ali, da tutte le parti tu sei chiuso dalla terra finita, nella cifra della conoscenza elementare. Ma ecco venire Colui che ti ha promesso

la vita, giunge, per sciogliere i vincoli della tua prigionia. Ascolta, o infelice, le parole di liberazione. Involati, orgogliosa colomba resa al suo azzurro, involati verso il cuore trafitto dalla lancia e che per te ha sanguinato. Veglia e prega... ».

Allora, il viaggiatore si arresta. Il dolore lo soffoca, il rimpianto, non sa quale oscura nostalgia, l'oscuro rimorso. Lo stesso lamento sale alle sue labbra, lo stesso lamento instancabile e monotono, risale in lui:

« O mio Dio, poiché mi avete condotto sin qui per farmi intravedere il Vostro Volto, non abbandonatemi più. Manifestatevi alla fine, poiché Voi solo potete farlo e io sono nulla. Come avete mostrato a Tomaso le Vostre piaghe sanguinanti, mandatemi, mio Dio, il segno della vostra Presenza... ».

Ecco che cosa risponde il Padrone del Cielo e della Terra:

« Tu mi cerchi, eppure sono qui, nel disgusto che ti è venuto di te stesso, nella pesantezza dell'anima tua prigioniera, e fin nell'incubo spaventoso dei tuoi peccati. Ma come mi riconoscerai, io che sono vero, in mezzo a tante menzogne di cui tu ancora ti compiaci? Come capirai le mie parole che sono la Pace tu che vivi nell'aspra disputa, nella discordia, nella rivolta del tuo corpo drizzato contro la tua anima, nel sibilare della rabbia impotente? Ricordati, povero ragazzo, la città in cui vivevi, ricordati... ».

Massenzio nasconde il viso tra le mani. Rivede il

quadrivio presso le porte, i globi di luce e il Principe del mondo che era là, con la sua faccia verde, ghignante dietro i tigli. Lui stesso, parlava, parlava istancabilmente, come un uomo ubriaco, e altra gente anche parlava, che aveva indossato bei vestiti puliti sulla loro immensa sporcizia, falsi eleganti, falsi allegri, falsi intelligenti, mezzi-furbi, che si sarebbero sgonfiati con una parola forte, signori molto soddisfatti di sé, ma che si sarebbero sbriciolati, e volatizzati immediatamente se vicino a loro si fosse detta una sola piccola parola vera. E il godimento era la divinità del quadrivio, il godimento accanito, il godimento a gola piena, sino a soffocare, per dovere...

« Mi piace », dice Dio, « la casa in ordine. Mi piace che ogni cosa sia al suo posto, e non entrerò sotto quel tetto prima che tutto vi sia stato preparato per la mia venuta. Un uomo, dice mio Figlio, diede una grande cena, e invitò numerosi commensali. E all'ora della cena, mandò un servo a dire agli invitati di venire, *perché tutto era pronto.* Ma si dice all'ospite di venire prima che tutto sia pronto? »

Quia parata sunt omnia... Massenzio con le lacrime agli occhi, intravede il giusto, che è semplice e sincero davanti al suo Dio. Nulla è nascosto. Non un'ora impura nella sua vita, poiché il suo Padrone lo ha riconosciuto, e lo ha fatto uscire dai languori del peccato. E lui dorme tranquillo, sotto la protezione degli Angeli del Cielo. E se si desta, è allegro egualmente, perché già un'azione di grazie è sulle sue labbra e le

parole della preghiera gli sono più dolci del miele. Eccolo al mattino: apre gli occhi alla luce creata, e come tutte le cose create intorno a lui, ha fiducia e sa che la benedizione del Creatore è sulla sua fronte. O gioia! O serena e beata armonia! Glorifica Dio nell'esultanza del risveglio universale. Poiché questo corpo gli è stato dato affinché sia il tempio dello spirito, e perché lui stesso risusciterà nella gloria promessa dal Salvatore. Poiché questo spirito gli è stato dato, affinché egli abbia il potere sulla materia organizzata. Tutto è uno in quest'uomo. Ogni cosa è al suo posto; le sue membra, la sua carne e il suo sangue sono sotto la dipendenza del suo pensiero, e il pensiero stesso è alla dipendenza di Dio, si innalza verso di lui con grande facilità, — infatti, tutto ciò che è visibile appartiene alla bestia, ma all'uomo è dato superare il cerchio delle apparenze, lacerare l'azzurro del cielo finito.

Invece, ecco il bestemmiatore. È simile a quei reprobi che Dante condanna al supplizio della pece:

Non far sopra la pegola soperchio...

gli gridano terribilmente i demoni. « Guarda di non alzarti di sopra alla pece... Resta nella materia pesante, nella melma inerte che ti soffocherà... Resta in quella cosa che non ha più nome di vita, ma, al contrario ha l'orrore della morte eterna! » L'infelice ha paura, i suoi sogni sono quelli della pazzia, da ogni parte è braccato dallo spavento e dal furore. La sua sorte sarà di agitarsi disperatamente nel suo pantano. Non saprà più che cosa inventare, andrà di menzogna

in menzogna, sempre più sicuro di sé agli occhi del mondo, sempre più tremante e più vile ai propri occhi. E quando l'ora sarà venuta di rendere conto al Giudice, lo si vedrà torcersi sul suo giaciglio, gridando immensamente: « Ho paura... ho paura... ». Ma sarà troppo tardi, e la sentenza sarà pronunciata per l'eternità.

« Voglio », dice Dio, « che la tua casa sia in ordine, e che tu cominci col fare il primo passo. Non mi dò a colui che è impuro, ma a quello che fa penitenza delle sue colpe, mi dò intero, come mio Figlio si è dato intero ».

« È una dura esigenza, la vostra, Signore. Non potete prima toccare i miei occhi? »

« Non puoi tu farmi credito per un solo giorno? »

« Voi potete tutto, Signore! »

« Tu puoi tutto, Massenzio. Ecco, nelle tue mani mortali, tieni la bilancia, col peso giusto e la verifica infallibile. Ti ho liberato dal giogo e dal pungolo. Ti ho fatto più grande dei mondi, poiché ti ho dato autorità sul Paradiso che è il più grande dei mondi. Ora, tu mi ringrazi della luce del sole che ti ho data. Ma tu non mi ringrazi di quel dono più prezioso del sole e del quadro intero della natura. Tu non mi sei grato della immensa dignità in cui ti ho posto. E tuttavia nulla mi è più caro di vedere codesta testa libera e fieramente scossa davanti al cielo. O Massenzio, alla tua libertà non vi sono altri limiti che il mio amore ».

E il soldato, disceso in sé stesso, ascolta la voce del

Signore nel deserto. O abissi della contraddizione! Reami misteriosi della saggezza! Il Figlio di Dio ha sparso il suo sangue per Massenzio. Per lui è stato flagellato e coronato di spine. Ha portato la croce immensa dei suoi peccati. Per lui, il suo cuore è stato tratto dalla lancia. Un giorno, per questo povero viaggiatore, e per tutti i viaggiatori su questa terra, è disceso dal settimo cielo, ha lasciato la luce in cui riposava col Padre, ha mostrato a quest'uomo le Sue Mani sanguinanti, è stato il mediatore, l'anello divino fra il cielo e la terra, è stato il pegno della nuova, della eterna alleanza. E tuttavia, i cieli sono chiusi per Massenzio. Non possiede il regno della Grazia che gli spetta, e invano è stato consumato il sacrificio sul Calvario! Ma come? Quel *Gesù* che ha fatto il mondo e la terra con le campagne e coi fiumi, con le sue foreste, con la luce, col corso delle stagioni, è venuto fra noi, ma non ci ha convertiti. Vi sono uomini che hanno veduto la tomba di Lazzaro aperta e non si sono arresi! Vi sono uomini che hanno veduto Dio, e non hanno creduto! Certo, Egli ha moltiplicato i pani e ha dato da mangiare alla moltitudine. Ma quando ha detto: « Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui », i suoi discepoli hanno alzato le spalle, si sono scostati da lui, dicendo: « È dura questa parola, e chi può ascoltarla? » O mio Dio, quelli che hanno bevuto le vostre parole, quelli che hanno toccato la vostra veste, quelli che, durante un giorno reale, fra la mattina

e la sera, hanno udito, nel tempo quelle parole e non sono stati incatenati, si sono ritirati da voi che avevate pronunciato le sole parole che non passeranno mai! Uomini hanno veduto il Corpo divino che sarebbe resuscitato nella gloria e salito al cielo per l'eternità, uomini vivevano e respiravano, durante quel giorno fra tutti i giorni, in cui i mondi tremavano nell'attesa della Redenzione. E Colui che i secoli pagani avevano desiderato non cessava di essere il segno di contraddizione di cui parla il Vangelo. Infatti bisognava che il « mondo fosse diviso a motivo di lui ».

Sì, Signore, il Vostro discepolo prediletto aveva ragione; bisogna che il mondo sia diviso a motivo di Voi, e che lo spirito non sia più asservito, ma libero e profondo e donato intero. Bisogna che l'amore sia in noi perché noi riceviamo l'Amore. Certo, quel che Voi chiedete, o mio Dio, è difficile, e le vostre esigenze sono ben pesanti. Ve ne sono molti che non chiederebbero di meglio che seguirvi, pronti a farvi delle concessioni. Ma infine, è troppo: viene un'ora in cui la ragione si ribella, e noi stessi che vi abbiamo ascoltato con pazienza, siamo forzati a ritirarci: quelle parole sono troppo dure, e non possiamo sopportarle.

Ritirarci? Ma no! Non possiamo. E dove andremmo, Signore? Voi solo avete le parole di vita eterna. È il nostro cuore che è troppo piccolo. Siamo dunque noi che non abbiamo ancora meritato di conoscerVi. È il nostro dono che non è ancora intero. Siamo noi, non ancora pronti...

Dopo la lunga giornata, Massenzio si drizza nella sera. Nel cielo, l'oceano azzurro della misericordia. A Occidente, il lume nascente dall'alto. A Oriente, la Promessa della risurrezione dai morti. Fra Oriente e Occidente sta l'uomo, l'uomo di dolore e di desiderio, fra l'oggi e il domani, fra la luce che è e la luce che sarà... Ah! tutto ciò è troppo bello! « Ho sete di rinnovarmi », dice l'uomo, « ho sete di vivere finalmente. Ecco! L'ora è venuta di rivestire l'abito di nozze, rientrare nella casa, perché io so che v'è altra cosa, oltre me stesso e tu stesso, perché io so che v'è Lui, e Lui non può ingannarsi. V'è Lui, che non è me, né quell'uomo, né l'altro, e che tuttavia è una Persona, una Persona infinita, ma differenziata, una Persona invisibile eppure reale, la sola, in verità, che sia reale. L'ora è venuta di spalancare il nostro cuore, perché il Signore GESU' ha parlato, e quale uomo ha mai detto ciò che Egli ha detto? Ascolto le sorprendenti parole, ascolto la voce del Verbo eterno. Come credervi e come non credervi? Il sì è difficile, ma il no è anche più difficile... Il si è difficile? Ma Voi stesso Signore lo avete detto. Avete previsto la mia debolezza. Ah! No! Nulla penetrerà in questo cuore duro fino a quando il male del mondo sarà in lui, — si possono, davvero, servire due padroni in una sola volta? Mi laverò Signore, alle sorgenti della salvezza e crederò. Sarò vero e avrò il vero. Detesterò il passato che mi brucia, lo detesto già con tutto il mio cuore, o mio Dio, poiché devo farlo per conoscerVi. O gioia!

Già sento il refrigerio della vita nuova. Lo spirito che è in me, è fuggito ai lacci del cacciatore. È libero, facilmente risale alla superficie, come il sughero, che una mano ha liberato in fondo alla melma e che galleggia agevolmente in mezzo a bolle d'acqua leggere. È libero sulle acque superiori, sulle acque eterne che lo hanno separato dalla corruzione terrestre. O gioia! O pace, o frescura deliziosa! »

Così cantava Massenzio, nel tornare verso i suoi uomini neri che lo servivano. Ah! se un prete si fosse levato davanti a lui col gesto che perdona, forse, quella sera... Ma no! Le parole della remissione non saranno dette. Massenzio è solo, nessun aiuto gli verrà dagli uomini.

« Vuoi tu essere guarito? » domanda *Gesù* all'uomo ammalato da trent'anni. — « Sì, Signore » egli risponde « ma non ho nessuno che quando l'acqua si agita, mi getti nella piscina. Non ho nessuno! Certo, voglio guarire, — ma non ho nessuno, la mia voce si è perduta nel deserto. Che farai sventurato, vicino alla fonte di Betsaida? Non hai riconosciuto il Maestro? Vedi: la tua confessione, il tuo rammarico gli bastano, e già la parola che salva è pronuncia: Levati e cammina! »...

O mio Dio degnatevi vedere questa miseria e questa fiducia. Abbiate pietà dell'uomo che è ammalato da trent'anni!

III

IL TEMPO DEI GIGLI

Argomento — *Massenzio ritrova i Mauri — Quadro della sua vita a Uaddan — I vincitori e i vinti — « Padre Nostro » — Verso il Sacro Cuore di Gesù — Il desiderio di un nutrimento sostanzioso — La fede e le opere — Il soldato si inginocchia.*

I corrieri, frattanto, seguitavano ad annunciare che importanti azioni di guerra avrebbero luogo verso la fine dell'anno. « Tenete pronte le vostre bestie », scriveva a Massenzio il governatore dell'Adrar. « La riscossione della imposta si è effettuata normalmente, ma dopo le fatiche che sono state imposte ai vostri uomini, la cattiva volontà di Sidina e la ricerca di pascoli nella zona desertica, dove egli vi ha trascinati, stimo che la vostra unica preoccupazione debba essere di dare il massimo riposo e il maggior nutrimento possibile ai vostri cammelli. D'altronde, la stagione è troppo inoltrata perché possiate pensare a... ». Un giorno, Massenzio fece chiamare le guide e i capi di *gum* che conoscevano meglio la regione. Parlarono. Grandi fogli bianchi sui quali erani scritti col lapis i nomi dei pozzi e le linee rosse degli itinerari, stavano distesi sulla stuoia... « Andrò a Uaddan », disse Massenzio, e diede gli ordini per la partenza del giorno dopo...

Da Duerat a Uaddan la distanza non è grande. Mas-

senzio mette cinque giorni a varcarla. Il sesto giorno, fa piantare il campo, getta l'ancora per due mesi. È giunto così a uno dei confini del deserto. Qui, vi sono ancora gli immensi campi di *had* dove i cammelli bevono il sole. Al di là, le sabbie vergini, le immensità senz'acqua, le pianure del divieto, la morte. « Questo luogo mi piace », disse il capo, « è la terra del mezzogiorno, la terra che conviene all'agosto assetato. È conservata sotto una campana di vero. Certo, nulla è più disseccato di questi strani fiori del deserto. Ma si sente che un poco d'acqua li ucciderebbe. Bisogna che scricchiolino nella polvere del giorno... Salute, terra della maturità, terra dell'estate e della pienezza interiore! Salute, erbe del promontorio estremo della vita! Salute, ultimi testimoni del respiro della terra! Salute sabbie dell'Occidente che non conosceremo mai!...

Lunghi giorni di pace cominciarono per Massenzio. Da quando a Duerat egli aveva intravisto la legge del suo progresso interiore, una fiducia serena era in lui, una sovrabbondanza di gioia misteriosa gli gonfiava il cuore. La mattina a buonora, lasciava la tenda, camminava a lungo nello spazio libero, sentendo solo la forza della sua gioventù e il pieno possesso di sé stesso. Talvolta, prima di tornare al campo, si fermava vicino ai pozzi. Tre o quattro Mauri attingevano l'acqua lanciando grida rauche. Alcuni cammelli erano là a bere e non si udivano altro che i richiami dei pa-

stori. Massenzio chiudeva gli occhi, stordito dal cammino fatto e dal sole, da tutta la vita profonda, pura e seria che lo accerchiava. Dimenticava in un istante tutta la bruttura del mondo che aveva conosciuta. Intorno a lui non v'era più altro che la nobile semplicità dei nomadi, una perfetta distinzione, una dolcezza pastorale, quello scaurire originale della vita che tutti gli intimi dell'Africa hanno conosciuto...

Rientrato sotto la tenda, il giovane capo si dedicava ai lavori del comando, sia che redigesse un rapporto, sia che desse udienza, sia che amministrasse in qualche modo il territorio sul quale gli era stata delegata autorità. Ma le ore del pomeriggio erano le più dolci! Allora, beveva il lungo silenzio delle sieste, e la parola di Dio iscritta nell'ostensorio del cielo. Quale forza avrebbe potuto dunque impedire l'attuazione della promessa? Povero in completa povertà, più nudo di un verme, Massenzio provava tuttavia, provava già il ricco piacere del possesso nella misura, per esempio, in cui le anime del Purgatorio possiedono Dio col torrido desiderio che ne hanno. Certo, tutte le pene e tutte le gioie del Purgatorio erano quelle di quest'anima consumata nel beato tormento di Dio. Tutto il fuoco che ella sopportava, quel male orribile della terra che solo la separava dal cielo, e tutto il peso del suo esilio, e tutte le fiamme dell'Africa, erano il luogo della sua attesa e della sua purificazione. Ma già v'era in lui una qualche felicità, poiché si era distolto dalle vie comuni, dalle vie senza speranza do-

ve gemono i vili e i mediocri, e vedeva *Gesù* in fondo alle sue tenebre, *Gesù* non posseduto, ma desiderato.

Talvolta, prendeva nelle sue mani febbrili gli Evangeli. Allora il chiarore di Gesù si riavvicinava. Leggeva, non vedeva che dubbio e contraddizione. Poi, in un punto determinato, la parola divina esplodeva, così forte, così vicina, così netta che Massenzio ne tremava in tutte le membra, così *dura*, a volte anche, o mio Dio, poiché bisogna ben ripetere la parola dei vostri discepoli, sì, così dura e dritta, così vera e profonda, che spazzava via per sempre la miserabile discussione umana, — così dura perché parla un Dio, e così dolce, perché parla un Uomo, così dura e così dolce e di un acciaio così saldo e flessibile che nulla dopo di essa può appagare... «Ah! la bellezza è nulla» diceva Massenzio, « ma che venga da così lontano, che sia così sorprendente, che porti a tale punto in sé l'impero delle cose celesti, questo è tutto. Credo sia mio fratello a parlarmi, ed è *Gesù* trasfigurato che ha ora lasciato Elia sul Tabor. Credo che ad apparire sia un povero coperto di fango e di sputi, ed è il Re del Cielo nel suo fasto incomparabile; che sia qui il mio amico, simile a me, — ed è Colui che ha fatto i mondi e tutti gli Angeli del Cielo vengono a servirlo ».

La incomparabile storia che leggeva, Massenzio lo comprendeva, era il compimento della intera storia umana, chiudeva il ciclo, diceva tutto, dalla nascita dell'uomo sino alla sua morte e sino all'avvento definitivo di Gesù, nella gloria, storia che è stata nel tempo per l'umanità di Gesù, e fuori di tutti i tempi per la sua divinità. La si sentiva nel centro, nell'unica articolazione del mondo, nel nodo stesso del dramma, fra la caduta e il Giudizio. Tutto è fissato, tutto è concluso, i conti sono fatti e fatti bene. La giustizia si conclude nella misericordia. L'uomo ha bisogno di Dio: Gesù glielo dà, donandosi. L'umanità santa ha bisogno della santità: Gesù gliela dona apparendo. Ogni continuità è ristabilita. Gesù è l'equilibrio del mondo. È il compimento di tutto ciò che è umano e di tutto ciò che è divino. È l'anello che mancava, l'anello dell'antica e della nuova alleanza. Egli è l'incontro dell'uomo con Dio, l'incontro unico da cui scaturisce la scintilla della carità. Infatti, senza Gesù, vale a dire, senza mediatore, non v'è movimento dall'uomo a Dio, dunque, niente carità. E dopo Gesù, vi sono i corpi e vi sono gli spiriti che sono infinitamente lontani dai corpi, e vi è la carità che è infinitamente lontana dagli spiriti. Gesù essendo la possibilità di Dio per l'uomo, ha dato tutto quanto era necessario. È stato la soddisfazione totale, perché Egli ha soddisfatto Dio, e ha soddisfatto l'uomo. Gesù è tutto ciò che mancava.

Giunto a questo punto, Massenzio lasciava cadere il libro. « Che dolcezza deve essere », esclamava, « leggere il Vangelo da cristiano! » Grido profondo, il più sincero, il più doloroso che egli abbia levato! Leggere da cristiano, vale a dire, in maniera del tutto diversa da come egli lo legge, conoscere da cristiano, vale a di-

re conoscere in maniera del tutto diversa da come egli lo legge, conoscere da cristiano, vale a dire conoscere in maniera del tutto diversa da come egli conosce. È passato dall'ordine del corpo all'ordine dello spirito — resta l'ordine della carità, — ma qui ha bisogno di *Gesù* stesso, non più nella Sua Parola, ma nella Sua Carne, non più nel Suo Ricordo, ma nella Sua presenza. Egli è passato dall'oscurità della materia al chiarore dello spirito, chiarore grande e magnifico certo. Ma v'è un chiarore d'altro genere, sebbene il linguaggio dell'uomo non possa distinguerlo, ed è il chiarore della carità. Massenzio vede cose sante nello spirito, ma nella carità si vede tutto diversamente. Allora, non v'è il più piccolo secondo fine, la minima inquietudine, né quella perplessità sorniona dell'uomo inquieto, ma soltanto la piena, placida conoscenza, il sereno possesso, la certezza beatifica. La conoscenza dello spirito non è riservata, è la luce che « illumina ogni uomo veniente in questo mondo ». Ma la conoscenza nella carità è infinitamente riserbata, il che la pone infinitamente più lontana dallo spirito, di quanto lo spirito sia lontano dal corpo. E Massenzio stesso è infinitamente più lontano dalla carità che dal corpo e tutti i lumi del suo spirito non valgono il più piccolo impulso di carità... Ah! felici e beati quelli che, per la grazia dei sacramenti, sono penetrati nei giardini dell'intelletto soprannaturale, felici e beati quelli che riposano nel cuore del loro Dio che si riscaldano al suo vivente calore, felici, per sempre felici coloro per cui

tutto il cielo è nella piccola ostia alla capienza esatta di GESU' CRISTO!...

Una mattina, Massenzio, con alcuni compagni, si avventurò nelle dune dell'Uaran che sono alla soglia del grande deserto. I piedi dei cammelli affondavano nel suolo mobile. Una impercettibile corona di sabbia che sollevava, accarezzando la duna, il vento dell'est, galleggiava sull'orizzonte vago. Massenzio si sentiva lontano, lontanissimo, in un luogo che non poteva esistere, e che tuttavia esisteva. Teste chiomate di palme apparvero sopra una cupola di sabbia. Era un piccolissimo palmeto, stranamente rincantucciato fra due muraglie crollanti...

« El Hassen! », disse la guida.

Sorpresa! V'era là un vecchio, guardiano di quelle palme inaspettate. Il vecchio prigioniero, completamente sordo e solennissimo, portò ai viaggiatori datteri squisiti e acqua fresca, ma salata. Avendo mangiato e bevuto, Massenzio si lanciò in sella e partì dritto nello spazio lacerato davanti a lui. Come un fanciullo che si avventurasse sopra un guscio di noce, presso le rive di un mare pericoloso, così egli fiuta la perigliosa distesa, fa un balzo, ma nel vento che brucia, si ferma. Davanti a lui si dispiega un immenso quadro dell'Africa. Verso nord-est, la guida nomina ancora Tuijinit. Ma a ovest v'è l'immensa estensione senza nome, la parte bianca nelle mappe, la impossibile geografia del Sahara! L'immaginazione balza da

una duna all'altra. Vola su rapidi dromedari, per giorni e notti senza fine, e sempre tutto è uguale, la stessa sabbia, lo stesso cielo... La gola è secca, si viene meno di sete... Cammina ancora, il pozzo è laggiù, laggiù, dall'altro lato dell'Africa. — Ma almeno, Massenzio, nulla qui è capace di distogliere il tuo cuore dalla sua patria, nulla lo arresta, e nulla arresta il celeste sguardo che si riposa amorosamente di là dai mondi...

La guida accenna una linea di rocce nere:

« Laggiù », dice, « si trova la casa dello sceicco Mohamed Fadel. Oggi è abbandonata, per via dei guerrieri del nord che venivano a saccheggiarla ».

Povero ritiro di filosofi inoffensivi! Massenzio vi corre, si ferma con ebrezza nella dimora degli uomini, prende piede sulla riva della terra. Un'aia mal difesa da una bassa muraglia. In fondo, nell'angolo del muro, la casa in rovina, molto bassa e molto larga, — là alcuni uomini hanno sognato intensamente del loro Dio! Massenzio siede sulle rovine. Ma improvvisamente una strana oppressione lo grava. Tutta la noia dell'Islam gli sta davanti, e la servitù, l'immenso scoraggiamento, il tetro: « A che serve » degli schiavi! Pensa:

« Sento meglio che noi siamo i vincitori e che loro sono i vinti. Che cosa abbiamo più di loro? Non lo so... Qualcosa di più ricco, di più vero, — la coscienza della nostra dignità e della nostra indegnità. Questi due sentimenti sono in noi, non possono ingannarci e non si accordano che nel mistero cristiano. La conoscenza del prezzo che valiamo, e della immondizia che siamo, due certezze eguali e contrarie che non si accordano se non per GESU'. Il sentimento del nostro potere e quello della nostra impotenza, l'esperienza interiore della nostra forza e della nostra debolezza, della nostra dipendenza e della nostra indipendenza, ma tutto si accorda nella Grazia. Il sentimento della nostra libertà e quello della nostra servitù, — due gioie infinite, due poli di beatitudine infinita fra i quali oscilla tutta la nostra azione. Donde la forza del cristiano; tutto in lui importa. Tutti gli elementi che compongono la sua anima si orientano nel senso dell'azione vittoriosa. Che cosa ho dunque in comune con voi, povera gente? Che mi fa la vostra fede, poiché voi non avete la carità? Poiché non c'è in voi la libera esplosione dell'amore e voi non siete che poveri schiavi tremanti. Certo, voi conoscete Dio, l'Onnipotente, e l'Unico, ma non lo conoscete nella carità. Siete nel mondo delle pure idee, non siete nella schiavitù della carne, ma siete nella schiavitù dello spirito. Che mi vale dunque la vostra lode, poiché il vero Dio che voi servite non è il vostro Padre, poiché il vostro mondo è aperto a immagine di questo deserto, e ogni uomo vi è solo e deserto e gli uomini non sono vostri fratelli. Ma ecco voi fate esplodere la vostra grandezza. Infatti noi, noi siamo nella dolce amicizia cattolica, e siamo nel mondo come in un mondo chiuso, perché tutti gli uomini sono nostri fratelli diletti e sono con noi una medesima famiglia. Quando preghiamo, pre-

ghiamo Nostro Padre, perché è vero che siamo i figli di uno stesso Padre... O gioia, o grandezza infinita! Dio onnipotente, Dio santo, Dio giusto, è anche il Padre, è il Nostro Padre, il Padre che ci ama, che ha fiducia in noi, che ci vuole liberi e felici. Che non è soltanto un principio o una idea, o un dogma, ma è nostro Padre, il nostro Amico, che vediamo, che ci è familiare, che è Nostro Padre, Nostro Amico e Nostro Fratello tutto insieme. Che non è una parola, o una chimera, ma che è un nutrimento. Non è il Bene, la Ragione o l'Ideale, ma è una Persona, vale a dire GESU' CRISTO, il mediatore, GESU' CRISTO, la Seconda Persona, ma Dio intero, GESU' CRISTO, vero uomo e vero Dio, GESU' CRISTO, Dio di misericordia e di amore!... ».

Grido di Vittoria a cui si mescola, nell'intimo di Massenzio, una segreta malinconia. Mai il solitario ha meglio conosciuto i fratelli del suo pensiero, mai ha più sofferto dell'essere separato da loro. È abbandonato e li vede nell'umile amicizia del loro Dio. È nel più profondo della terra condannata e pensa alla felice contrada dove è la benedizione del Signore. Conosce il vero tempio e non può entrarvi; la vera legge e non può sottomettervisi; il vero sacrificio e non può parteciparvi.

Massenzio è triste di non essere coi suoi fratelli, e li osserva con amore. Ecco, entrano nella chiesa, si fanno il segno della croce, si inoltrano liberamente sino in fondo alla navata, perché hanno veduto tremare nell'ombra la piccola lampada che non si spegnerà. O mistero! Non sono soli, il Diletto è lì, in mezzo a loro, GESU' è lì, non in immagine o in simbolo, ma nel suo corpo, nella sua carne, il Maestro è lì, davvero presente, li ha riconosciuti e loro lo hanno riconosciuto. È lì, nell'ostia vivente, lo stesso che è risuscitato il terzo giorno, che è salito al cielo dove è seduto alla destra del Padre. È il Dio vivente che Massenzio adorerà, il Dio della sua liberazione, del suo amore, è il Dio della sua ammissione alla vita.

Massenzio ha il desiderio di un nutrimento sostanzioso. È quello il pane che chiede. É di questa verità che vuole inebriarsi. Infatti, per lui non v'è altra strada per andare a Dio che GESU'. Egli dice che Dio non è, o è il Dio dei cristiani, — poiché molti hanno dato testimonianza di Lui, ma non v'è testimonianza di sapienti e di filosofi. — Ma chi è questo Dio dei cristiani? È GESU' che si è fatto conoscere a noi, che ci ha tanto amati, che ha sofferto per noi fino alla Croce, GESU' fornace ardente di carità, GESU' che ci ha svelato con amore tutti i segreti del suo cuore, che è la nostra riconciliazione col cielo, che è la Prova unica dell'Altissimo, GESU' che è la fonte viva delle virtù e l'oggetto della dilezione di tutti i santi, GESU', che si è dato a noi dall'origine del mondo e che non cessa di offrirsi vittima per i nostri peccati, che è la ragione per noi di essere buoni e puri, GESU', che ha creato il cielo e la terra e che ci ha consegnato il suo cor-

po, GESU', porta del cielo e desiderio delle colline eterne.

Massenzio non ha altra ragione per andare a Dio che GESU', né altra ragione, né altro mezzo. Non può avere nessuna certezza fuori di GESU', né altro desiderio che di GESU'. Non può avere altro successo a Dio che GESU', Dio egli stesso, e Uomo ad un tempo... Che cosa cerca dunque con gli occhi al cielo questo viaggiatore? Belle idee? — Durante tutta la sua vita gliene sono state servite a profusione. È un Maestro che cerca, un Maestro di verità e per questo Maestro cambierà vita, ma non per un sistema né per il bronzo risonante delle parole. Se dunque respinge la testimonianza dell'antica legge, la testimonianza del Vangelo, la testimonianza di Paolo e quella di Pietro, la testimonianza dei confessori e dei martiri, rinuncerà nello stesso tempo al possesso di Dio e si darà alle chiacchiere del Mondo. Ma se non respinge la testimonianza e riceve la Parola, è a Gesù che andrà, è a Gesù che farà dono di sé.

O Dio, abbiate pietà di questo cuore ancora fragile! Signore, abbiate misericordia di questo povero! Certo non sarete voi che lo distoglierete dalla luce. — No! Non è GESU' che distoglie da GESU', ma il male, ma la carne, ma il miserabile vincolo col mondo, ma tutto ciò che non è GESU'. Tutto quello che non è Voi, mio Dio, potrà distoglierlo. Vedete! Noi abbiamo paura, perché lo spirito è debole, perché Voi siete difficile, perché gli occhi mortali stentano a sostenere la Vostra luce. — Ma siete voi che avrete pietà di questo errante, siete voi che lo guiderete nel seno benedetto dell'eterna beatitudine!...

La notte è caduta sull'Africa — notte leggera, notte senza sogni. Nella notte, alcuni uomini si serrano al trotto possente dei cammelli. Nessun rumore, perché i piedi affondano nella materia ovattata della sabbia. Nessuna parola, perché la stanchezza tace con delizia. Il capo va avanti, si china sul collo della bestia di cui aspira con appagamento l'odore selvatico... È stata una buona giornata, ha fatto caldo, si è camminato, si è sognato... Ma come! Quella terribile dolcezza che è venuta, quel Nome benedetto che egli ha ripetuto, quella bontà in lui, quel cuore nuovo che ha sentito battere nel suo petto, — tutto ciò non è vero, è un miraggio che tenta e che fa paura! Ecco, Massenzio non sa più; sta lì, come un poveruomo tremante; sta come un mendicante che ha implorato a lungo e che non spera più... Quest'uomo non crede. È duro non credere quando si è tutto appreso. É duro, Signore, quando Voi avete parlato, non credere. Ma così è: quest'uomo non crede, ha lasciato Dio, nulla da fare con lui. Invano alza gli occhi verso la montagna, poiché non sa che sia la bella audacia di un dono generoso di sé. Nulla da fare con questo vigliacco. La veglia finisce, e Massenzio trema...

Avvenne, che verso quel medesimo tempo, quel

soldato ebbe la fantasia di visitare il pozzo di Meiateg, perché nessun Francese si era spinto fin là e il nome mancava perfino sulle carte. Una mattina, dunque, verso le dieci, arrivò in un largo spazio spoglio, una specie di pellicola sul suolo scricchiolava sotto i passi dei cammelli. Sulla sinistra v'era una duna, un vago cespuglio. Luogo tragico, natura nemica! Le aperture nere dei pozzi disposte in semicerchio erano vicine. Massenzio sentiva l'inquietudine di uno dei suoi eterni ricominciamenti — ricominciamento delle cose e ricominciamento di noi stessi — e viveva il dramma di trovarsi nell'esatta ripetizione, nella implacabile restituzione delle ore simili. Sbadigliò. La guida lo trascinò verso i pozzi. Erano tutti asciutti, salvo uno solo, dove stagnava a una debole profondità, un'acqua nera. L'aria era pesante, il calore aveva una esaltazione selvatica...

« Ho sete », disse Massenzio, « tirami dell'acqua ».

Si volse e vide la guida che faceva una smorfia e accennava qualcosa vicino al pozzo. C'era, semi affondato nella sabbia, un cadavere. In alcuni punti la carne decomposta era stracciata. Brandelli di stoffa giacevano lì intorno.

« Ecco, » disse la guida. « Questo sconosciuto è stato trovato in fondo al pozzo, alcuni giorni fa. Si crede che venisse da Regueiba. Senza dubbio è sfinito dalla sete. Per bere più presto è sceso in fondo al pozzo e vi è morto. Della gente di Uaddan che passava di qui hanno tratto fuori il cadavere e lo hanno

sepolto in fretta in una fossa poco profonda. Allora sono venuti gli sciacalli e lo hanno sbranato come vedi ora. »

Sorprendente apparizione! Poveruomo, povero viaggiatore dalle gambe nude! Ha camminato per giorni e giorni nel malvagio deserto, solo, ostinato! Ha varcato la cerchia di continuo rinascente dell'orizzonte, una duna dopo l'altra, e tutti i suoi pensieri erano tesi verso questo pozzo che doveva raggiungere. Infine, nella lotta gigantesca con la sabbia, ha vinto, è giunto alla fonte tanta bramata, potrà rivivere! Ma no, è troppo tardi! Sarà il maledetto deserto che lo prenderà!

E Massenzio, in piedi nell'aria irrespirabile, a braccia tese lo contempla: « O Terra di morte! » geme. — « Popolo schiavo! Razza di dolore! » Poi, volgendosi verso l'Arabo: « Andiamo! Lasciamo questo luogo. Voglio essere a Uaddan prima che sia calato il sole. »

... Fra le palme di Uaddan l'ombra è umana e dolce. Massenzio vorrebbe riposarvi sino alla morte. Ma una dura freccia l'ha trapassato, la punta acuta della pietà lo ha ferito. Resta immensamente levato sopra la pena del mondo, la bocca amara, gli occhi fissi nel suo dolore. Per quanto il suo sguardo vada lontano, non vede che la morte e la sconfitta. Nelle rovine di Uaran, nel carnaio di Meiateg, ovunque la cupa, la sterile follia dell'Islam l'ha perseguitato. —

Ma anche lui, che cosa è, se non il vinto, il maledetto, se non l'uomo stesso che aveva sete avendo traversato il deserto, se non quel povero morto che aveva troppo tardato? E la voce interiore sgorga in lui con le lacrime:

« Ah! sì, ho compassione di quelli che sono abbandonati, che sono tristi... Ma noi, che cosa abbiamo fatto, noi i benedetti dal Padre, i figli d'elezione? E che risponderemo quando il Giudice ci dirà: " Vi avevo dato la più dolce terra e voi siete stati i miei prediletti. Vi avevo dato la mia Francia diletta, vi avevo fatto gli eredi della mia parola. Era a voi che pensavo, nel sudore del Getsemani, siete voi che ho nominati per primi; — Non v'è nulla che non abbia fatto per voi. Siete voi che avevo scelti fra molti... ,, Ahimé! che cosa abbiamo fatto? Quale desiderio ci ha presi? Quale lebbra è venuta a corroderci? — È vero, Signore, non siamo stati fedeli alla promessa, non abbiamo vegliato mentre voi entravate in agonia. Ma vedete; noi si geme nella vergogna e nella contrizione, e veniamo a Voi, quali siamo, pieni di lacrime e di macchie. — Abbiamo perduto tutto, non abbiamo nulla, ma tutto quanto ci resta, o mio Dio, ve lo diamo; tutto quanto resta, vale a dire il nostro cuore spezzato e umiliato. — Voi siete più forte di noi, Signore, noi ci arrendiamo. Noi Vi preghiamo umilmente, come i nostri padri Vi hanno pregato. Noi mendichiamo molto miserabilmente la Vostra grazia, perché non possiamo riceverla che da Voi solo... »

Tutto è detto. Massenzio non pensa più. China la testa sul petto. Come il mare discendendo indietreggia sino al punto più lontano dalla spiaggia, così tutto è fuggito davanti a quest'uomo, ed egli non sente più che lo spazio della sua anima smisuratamente ingrandito. Tutto è fuggito, nulla è più, l'attesa immensa è sul mondo. Allora, il vecchio lottatore si abbandona, cade in ginocchio, si prende la testa fra le mani, dice sommessamente, come un viandante stanchissimo alla fine della giornata:

« Mio Dio, vi parlo, ascoltatemi! Farò tutto per ottenervi. Abbiate pietà di me, Mio Dio, voi sapete che non mi hanno insegnato a pregarvi. Ma vi dico come vostro Figlio ci ha detto di dirvi, vi dico con tutto il mio amore, come i miei padri ve lo hanno detto un tempo: — Padre Nostro che siete in cielo, sia santificato il vostro Nome... Venga il Vostro Regno... Sia fatta la Vostra Volontà così in cielo come in terra... »

O lacrime, siete la terza beatitudine, lacrime di gioia e di pace, lacrime del ritrovamento e del ricominciamento, scorrete su questa faccia di dolore! Aiutate questa voce che trema e queste labbra che esitano! Esse non sanno — sono tanto nuove queste parole per loro! — e tuttavia, la meravigliosa Parola accorre dal fondo dei tempi, dal fondo dell'eternità, portata sulla colomba dello Spirito. Allora, la voce si fa più forte, più incalzante:

« Dateci oggi il nostro pane quotidiano; rimettete a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori... Non induceteci in tentazione, ma liberateci dal male. Così sia! »

Com'è bella la prima preghiera! Come è benedetta e preziosa al Signore! Come l'ascoltano con gioia gli Angeli del Cielo! Suvvia! Pover'uomo, alzati! Ecco, *Gesù* non è lontano, verrà, non può tardare! Già tu guardi con tranquillità la terra della riconciliazione e la sera della tua consolazione. Riprendi la strada. Spera nella pienezza del tuo cuore e nella forza della tua nuova età — e il resto ti sarà dato in soprappiù...

« Ma come! Signore, è dunque così semplice amarvi? »

INDICE

PARTE PRIMA

I

INTER MUNDANAS VARIETATES

Argomento — *Massenzio è libero — Maledizione — Pittura di Massenzio: ha un'anima e un cuore — La Francia di laggiù — Buone intenzioni — Prime soste nel deserto — L'Africa è seria — Sottomissione — La Solitudine.* pag. 11

II

LA CATTIVITA' FRA I SARACENI

Argomento — *L'amico di Massenzio pone la domanda — Massenzio non la pone — Ma la vita d'azione intensa dell'eroe è una specie di vita-purgatorio — Il suo sguardo non è abbastanza forte per volgersi nell'interno di lui — Prigioniero in paese straniero guarda allora intorno a sé — Alcuni fiori spirituali del Sahara — La morale del più santo dei Mauri non basta al più peccatore dei francesi — Prima apparizione della Francia dolorosa e cristiana.* pag. 29

III

PER SPECULUM IN AENIGMATE

Argomento — *Partenza — Calma di Massenzio — Insisten-*

za — Grandezza di Zli — Moti del cuore, battiti d'ala nella notte — Dell'anima fedele dei soldati — Quel che accade nel cielo — Le coordinate di Zli: il campo d'Amatil — Doppio aspetto dell'anima di Massenzio e sua reale unità — L'enigma dello specchio che siamo.

pag. 49

IV

LO SPIRITO DELLE TEMPESTE

Argomento — *Quadro di Atar — I Sura degli infedeli e la risposta della Chiesa — Ma questa risposta non basta — Invasione della intelligenza — Massenzio vuole prima di tutto la verità — Disordine in cui è necessaria una regola operante, e che nel medesimo tempo porti il pegno della certezza — Massenzio trova nell'*Oppidum *d'Atar le ragioni del suo stato d'animo — La maestà latina e la dignità cristiana.*

pag. 69

V

A FINIBUS TERRAE AD TE CLAMAVI

Argomento — *La vita degli accampamenti — Dedicarsi alla contemplazione — Il ritorno alla complessità — Verso il mare — Non v'è più mezzo d'evitare il combattimento — Condizioni di lotta — Elogio della povertà — L'arma del silenzio.*

pag. 89

PARTE SECONDA

I

GIA' I CAMPI SONO BIANCHI PER LA MIETITURA

Argomento — *Massenzio riconosce l'altro centurione che vide il Salvatore sulla croce e credette — Lui, non ha che il cielo da guardare, ma è il cielo d'Africa, il cielo della scaturigine interiore — Non manca a Massenzio che la grazia — Combattimento nella notte — L'eroe fissa la morte — Ma il giorno riporta l'opera della grazia — Grandezza e servitù dell'anima cristiana figurata dal soldato.*

pag. 107

II

BEATI IMMACULATI IN VIA

Argomento — *L'impazienza di conoscere cresce in Massenzio — Ma il segreto delle cose essenziali appartiene ai cuori puri e il metodo sicuro per conoscere il vero sta nell'essere migliori — Liberazione dal passato che intralcia il libero slancio di Massenzio — La casa in ordine — Segno di contraddizione nella libertà umana e la grazia divina.*

pag. 125

III

IL TEMPO DEI GIGLI

Argomento — *Massenzio ritrova i Mauri — Quadro della sua vita a Uaddan — I vincitori e i vinti — « Padre Nostro » — Verso il Sacro Cuore di Gesù — Il desiderio di un nutrimento sostanzioso — La fede e le opere — Il soldato si inginocchia.*

pag. 143